Bimestrale - Spedizione in Abbonamento Postale Gruppo IV/70%

Anno VI N.2 - marzo/aprile 1993

IL PASSAGGIO

rivista di dibattito politico culturale

Istituzioni Rossi - *Economia e Società* De Rita/Rossanda
Antropologia Pecorini - *Debito e Sviluppo* Baez/Gauci
Palestina: la memoria e il presente Said
Neonazismo Zimmermann - *Pasolini* Kammerer
Epistemologia Contoli - *Clinton, recensione* Portelli
Teoria del restauro Cunha/Mastrogiacomo
Pomodoro, recensione Ghiandoni

IL PASSAGGIO

Attraverso i sentieri delle certezze approssimate, alla dialettica complessa del disordine

Istituzioni
Dalla democrazia policentrica alla democrazia maggioritaria pag. 3
di Nello Rossi

Economia e società
Emozioni, interessi, identità... pag. 11
La pervasività onnicomprensiva di fronte all'articolazione del moderno: uno dei presupposti del successo della Lega
di Giuseppe De Rita

Un patto in frantumi pag. 15
Alla crescita capitalistica non corrisponde più quella del lavoro. Le basi dell'ideologia leghista
di Rossana Rossanda

Antropologia
La periferia Sardegna pag. 18
Dalla vicenda dei minatori del Sulcis all'arrembaggio dei vacanzieri
di Giorgio Pecorini

Debito e sviluppo
L'America Latina alle soglie del XXI secolo pag. 22
di René Baez

L'interdipendenza non è sempre dipendenza pag. 29
Una lettura critica delle teorie sul sottosviluppo del Terzo Mondo
di Adrian Gauci

Palestina: la memoria e il presente
Said: «La Palestina che conoscevo non esisteva più» pag. 33
In viaggio nel proprio paese dopo un lunghissimo esilio
di Edward W. Said

Neonazismo
Il vento xenofobo pag. 41
Nuove forme di intolleranza, recessione, crisi e politica. Parla il professor Mosche Zimmermann
di Milvia Spadi

Epistemologia
Complessità o complicazione pag. 45
La diversità dei sistemi funzionali come approccio alla complessità ecologica
di Longino Contoli

Pasolini
«Alì dagli Occhi Azzurri» pag. 51
Una profezia di Pier Paolo Pasolini
di Peter Kammerer

Clinton, recensione
L'uomo delle speranze pag. 56
Le ragioni sociali e ideali della elezione di Clinton. Una ricostruzione di Roberto Balducci
di Alessandro Portelli

Teoria del restauro
Il nuovo deve contrastare il vecchio? pag. 58
Interventi di restauro a Sovana
di Clovis Cunha e Anna M. Mastrogiacomo

Recensione
I totem di Arnaldo Pomodoro pag. 60
di Gabriele Ghiandoni

IL PASSAGGIO
rivista di dibattito politico culturale

Direttore Stefano Prosperi
Segreteria di redazione Francesca Mariani
Direttore responsabile Pietro De Gennaro

Redazione: Corso Sempione, 27 Roma. **Telefono** 06 – 86.89.92.43; **Fax** 06 – 89.22.004

Rivista in abbonamento: c/c postale n. 50916006 *intestato a Francesca Mariani, via E. Ciccotti, 11 – 00179 Roma.*
Abbonamento annuo (6 numeri) L.40.000 – estero L. 50.000 – sostenitore L. 80.000 – I numeri arretrati si possono richiedere in redazione al doppio del prezzo di copertina.

USPI
1993

Hanno collaborato alla realizzazione di questo numero:
C. Altarocca, L. Amati, T. Antonelli, E. Caridà, M. Cornacchia, A. D'Ettorre, P. De Vita, G. De Vito, M. Divetta, F. Fani, M. Federici, E. Giammarughi, G. Mancini, A. Mastrantonio, F. Matteini, P. Matteini, C. Morabito, M. Morabito, A. Nitti, P. Paolini, S. Possenti, C. Quarta, P. Renzi, D. Ricci, M. Romano, A. Tanilli, A. Turrini, D. Valente.

Editore: *Cooperativa Il Passaggio a.r.l.*
Distribuzione in libreria: *Joo distribuzione* - via G. Alessi, 2 – Milano e *Diest Distribuzioni* -via G. Cavalcanti, 11 - Torino

Registrazione N.669 del 22/12/1987 presso il Tribunale di Roma

in copertina: da E. Delessert *Don't riunify Germany – acquarello, 1990*

Chiuso in redazione, aprile 1993

Dalla democrazia policentrica alla democrazia maggioritaria

di *Nello Rossi* *

Alla vigilia del referendum sulle elezioni del Senato è diffusa la convinzione che la spinta verso l'introduzione di un sistema elettorale di tipo maggioritario sia inarrestabile.

Tra i giuristi di sinistra, tra i magistrati progressisti emergono due interrogativi strettamente intrecciati. Come ne sarà trasformata la democrazia italiana? E quale sarà l'impatto del mutamento politico sulla giurisdizione, sulla magistratura italiana?

Tentare ora di abbozzare una prima risposta — mentre tutti gli elementi del quadro sono in pieno movimento — è certo estremamente rischioso. Ma il rischio va corso e la discussione va avviata subito per non restare impreparati di fronte a rapide evoluzioni della situazione politico-istituzionale.

Il passaggio da una democrazia policentrica ad una democrazia maggioritaria

È evidente che, con un sistema elettorale maggioritario, cambierà — e profondamente — l'intera democrazia italiana.

Il regime elettorale, infatti, non è solo una componente del mosaico di un regime politico, ininfluente sugli altri tasselli, non è un dato relativamente neutro suscettibile di combinarsi con i più diversi scenari istituzionali.

Al contrario esso è tratto caratterizzante di un *tipo di democrazia*, che riflette in sé ed attua una peculiare concezione della democrazia e del governo democratico.

In particolare, l'introduzione di un sistema elettorale maggioritario è fattore capace di innescare una più complessa evoluzione dell'intero sistema politico in direzione di una democrazia imperniata sul primato della regola di maggioranza.

Perciò, anche in assenza di altre modifiche istituzionali, l'opzione per un sistema elettorale maggioritario avrà comunque l'effetto di determinare, per il nostro paese, l'ingresso in un tipo di democrazia profondamente diverso da quello sin qui sperimentato, segnando il passaggio da una *democrazia policentrica* ad una *democrazia maggioritaria*.

Provo a chiarire sinteticamente il significato di questi termini.

Due idee di democrazia, due modelli di governo democratico

Nel dibattito generale sulla democrazia si confrontano da sempre due letture, due interpretazioni del concetto di democrazia.

Secondo una prima interpretazione, democrazia "significa" maggioranza ed il processo democratico impone il ricorso esclusivo al principio maggioritario.[1]

La regola maggioritaria intesa in senso forte implica una netta e rigida divisione di ruoli tra maggioranza ed opposizione e individua nel sostegno di una maggioranza — anche estremamente ridotta — la condizione non solo necessaria ma anche sufficiente per l'approvazione delle leggi e per il governo dello Stato.

A questa lettura esclusivamente maggioritaria della idea di democrazia se ne contrappone un'altra secondo cui democrazia è principalmente coinvolgimento nelle decisioni di tutti i soggetti che da esse sono interessati.

In quest'ambito teorico democrazia è in primo luogo sinonimo di partecipazione, mentre la regola maggioritaria — a ben guardare fondata su di un principio di esclusione[2] — ha il significato di tecnica decisionale più che di principio fondante.

Su queste differenti concezioni di democrazia si sono venuti edificando i due modelli fondamentali di democrazia esistenti nel mondo occidentale: la democrazia maggioritaria e la democrazia policentrica o consensuale.

Sulla scorta dell'osservazione di numerosi regimi democratici, la dottrina politologica ha per così dire isolato i principali elementi costitutivi di tali modelli sforzandosi di cogliere i nessi e le interne coerenze che tra questi diversi elementi ricorrono.

Naturalmente le democrazie reali non rispecchiano quasi mai integralmente l'astratta purezza dei contrapposti modelli ma in essi possono trovare delle chiavi di lettura e di spiegazione di loro peculiari caratteristiche.

Il modello maggioritario di democrazia — anche denominato *modello Westminster* perché le istituzioni britanniche costituiscono l'esempio

* *Presidente di Magistratura Democratica*

originale e meglio conosciuto di tale modello[3] — si articola in una pluralità di elementi tra di loro connessi: un sistema elettorale maggioritario, un sostanziale bipartitismo, un bicameralismo asimmmetrico, l'esistenza di governi dotati di una maggioranza omogenea e stabile, un netto predominio del governo sul parlamento, costituzione non scritta e sovranità parlamentare sostanzialmente illimitata...

L'elevatissima concentrazione di potere che caratterizza il modello Westminster è destinata poi a trovare i suoi temperamenti e gli antidoti alla pericolosa onnipotenza della maggioranza da un lato nella prospettiva dell'alternanza al governo degli schieramenti contrapposti e dall'altro nell'omogeneità sociale che attenua le divergenze tra maggioranza e minoranza sulle questioni di fondo della organizzazione e della vita collettiva.

Sul versante opposto *il modello policentrico (o consensuale) di democrazia*[4] è imperniato su di un sistema elettorale proporzionale, su di un sistema multipartitico, su di un bicameralismo simmetrico, sulla tendenza a formare governi di coalizione anche ampia, su di una relazione tra governo e parlamento più equilibrata di quella osservabile nel modello Westminster, su di una costituzione scritta e sull'esistenza di un potere di veto di minoranza...

La svolta in atto e le sue ripercussioni sulla giurisdizione

La nostra democrazia è stata, sino ad ora, assai vicina al modello policentrico.

Con ogni probabilità questa corrispondenza è destinata a finire.

Tutti gli indicatori politici testimoniano che la crescente insoddisfazione popolare nei riguardi della classe politica e della qualità della vita democratica del nostro paese ha imboccato la strada (o è stata più o meno abilmente incanalata sulla via) di una critica radicale al sistema politico ed al tipo di democrazia sin qui sperimentato.

L'elenco dei capi di imputazione è lungo e ben noto.

Al nostro regime democratico si rimprovera di aver prodotto un grado elevato di irresponsabilità politica e di corruzione; di aver consentito un eccesso di invadenza e di potere dei partiti nella società e nelle istituzioni; di aver funzionato come una democrazia al tempo stesso bloccata e instabile, incapace di produrre alternanza al governo e al tempo stesso perennemente dilaniata dagli scontri interni alla coalizione di governo.

Di qui la spinta a fuoriuscire da questo sistema ed a sperimentare una democrazia maggioritaria.

In questo quadro, all'introduzione di meccanismi elettorali maggioritari si affida non un compito di mera razionalizzazione e semplificazione del sistema politico ma la funzione di stimolare e produrre un insieme di profonde trasformazioni: riduzione del numero dei partiti, possibilità di costituire governi dotati di una maggioranza di stretta misura, predominio dell'esecutivo sul parlamento, stabilità governativa e potenziale alternanza al governo tra forze diverse, etc...

Chi scrive ritiene che il vero obiettivo di rinnovamento istituzionale per cui dovrebbe impegnarsi la sinistra politica e giuridica sia quello di riuscire a guadagnare ciò che è sempre mancato alla nostra democrazia — e cioè l'alternanza al governo di schieramenti politici diversi — evitando di stravolgere il modello di democrazia tracciato nella Costituzione e salvando il ricco pluralismo politico esistente nel paese.

Un risultato, questo, in astratto ampiamente realizzabile ma non facile da ottenere in concreto anche in considerazione del "massimalismo maggioritario" del quesito referendario e del sistema elettorale di risulta.

Ma, al di là della necessaria partecipazione alla riflessione comune sulle sorti della democrazia italiana, ai giuristi progressisti spetta anche di avviare — con il necessario realismo — una specifica riflessione sull'assetto della giurisdizione e sulla collocazione della magistratura nel contesto delle trasformazioni già in atto ed ancora in nuce del quadro politico ed istituzionale del paese.

Una riflessione specifica, ma non settoriale o particolare, da svolgere con lo sguardo rivolto alle grandi questioni della tutela dei diritti fondamentali e delle garanzie dei cittadini.

Il ruolo del giudiziario in una democrazia maggioritaria

Tra le molte conseguenze istituzionali del passaggio da una democrazia policentrica ad una

democrazia maggioritaria si iscrivono anche la restrizione degli spazi di presenza e di azione istituzionale delle minoranze e la complessiva riduzione della partecipazione politica e della "rappresentatività" del sistema politico.

Naturalmente si danno molte versioni del modello maggioritario di democrazia e non tutte hanno gli stessi effetti sul tasso di partecipazione e di rappresentatività delle istituzioni politiche.

Nelle versioni più drastiche si assiste alla vera e propria cancellazione dalla scena politico-istituzionale di consistenti minoranze con una sorta di taglio delle ali dello schieramento politico (e sociale).

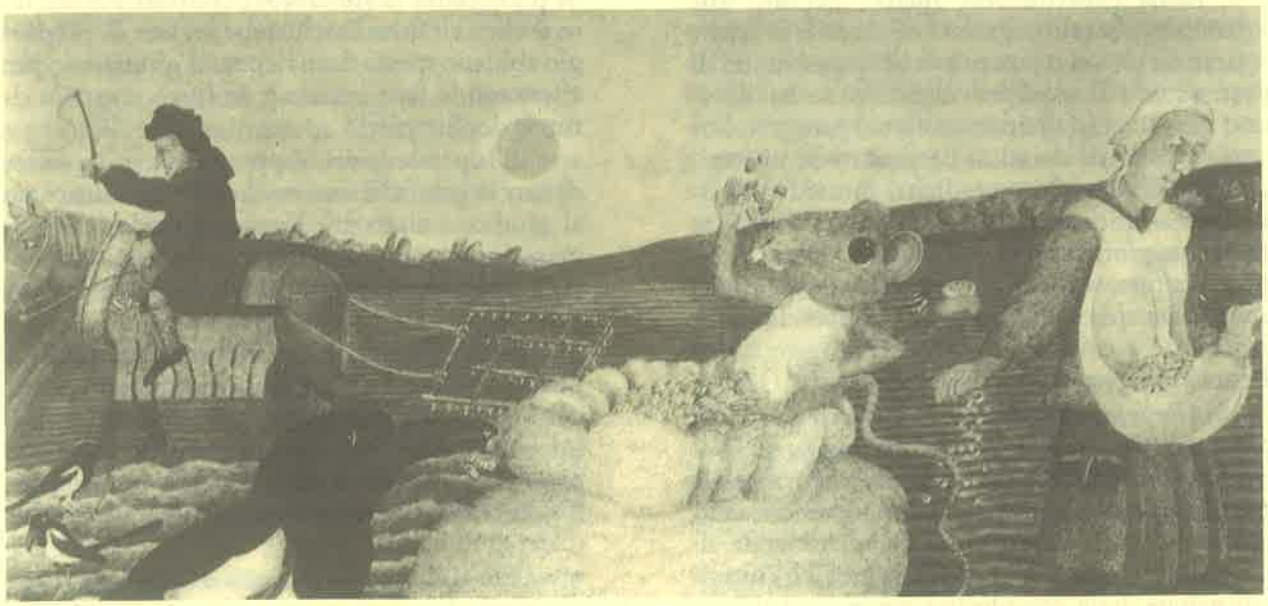
Ma anche nelle versioni più moderate del modello maggioritario si determina comunque una sottorappresentazione delle minoranze rispetto alla loro presenza nel paese ed una parallela sovrarappresentazione della maggioranza.

In tutti i casi, perciò, il rafforzamento del potere di maggioranza può porre acuti problemi di equilibrio democratico soprattutto quando si accompagni a processi di concentrazione dei poteri privati in settori politicamente rilevanti, tra cui quello dell'informazione.

Si tratta, allora, di scongiurare il pericolo che un pronunciamento popolare per un sistema elettorale maggioritario segni l'avvio di un più ampio processo di svalutazione e ridimensionamento delle tecniche di razionalizzazione e delimitazione del potere di maggioranza elaborate dal costituzionalismo moderno e presenti nella nostra Costituzione: il principio di gerarchia delle fonti, il carattere rigido delle statuizioni costituzionali, un rigoroso controllo di costituzionalità delle leggi, una incisiva garanzia giurisdizionale di tutti i diritti.

Nella concreta dialettica istituzionale, poi, una rischiosa *onnipotenza della maggioranza* (e del governo da essa espresso) può essere evitata se il maggior peso delle forze politiche maggioritarie, la diminuita efficacia del controllo parlamentare e la concentrazione di potere che ne deriva vengano adeguatamente controbilanciati da un effettivo controllo di legalità sui poteri pubblici, da più intense garanzie giuridiche per le minoranze, da una più forte tutela dei diritti individuali.

Giacché se aumentano i gruppi che non hanno accesso alle sedi istituzionali ed al processo di assunzione delle decisioni politicamente rilevanti, se si restringono gli spazi di partecipazione al processo politico democratico per i non appartenenti alla maggioranza, cresce la necessità di assicurare anche agli esclusi, ai marginali, ai minoritari la garanzia del rispetto delle regole del gioco e della tutela di *status* e di diritti fondamentali attraverso l'efficace funzionamento di una giurisdizione indipendente dall'influenza del potere di maggioranza.



Da *Il etait une fois la souris* — *1977*

Primato della Costituzione, principio di legalità dell'azione dei pubblici poteri, indipendenza della magistratura ed effettiva funzionalità della giurisdizione divengono perciò valori ancora più essenziali, indispensabili fattori di equilibrio del complessivo quadro istituzionale.

Di qui l'impegno della sinistra giuridica nel riaffermare che il principio di maggioranza non può esaurire in sé *tutti* i contenuti di una moderna democrazia; un impegno volto a ribadire «principi e mete di convivenza che stanno a monte della regola di maggioranza e la rendono possibile» ed a far prevalere «una cultura dei limiti delle maggioranze»[5] incentrata sui valori fondamentali del patto sociale.

Di qui, anche, l'esigenza di fortificare il "contrappeso" rappresentato dalla giurisdizione all'interno di un sistema democratico connotato dal predominio dell'esecutivo, dalla scomparsa dall'arena politica di alcune minoranze e dalla estrema difficoltà di affermazione di nuove forze politiche.

Con l'avvertenza che, quando si parla di giurisdizione come contrappeso nel contesto del moderno stato sociale, non ci si riferisce solo alla classica figura del freno, al principio secondo cui *le pouvoir arrete le pouvoir* ma si allude anche ad una più ricca e complessa funzione di controllo, di intervento e all'occorrenza di impulso per l'attuazione di diritti e garanzie di singoli e di gruppi anche "contro" la maggioranza.

Nella Costituzione, infatti, accanto alle «garanzie liberali negative» si iscrivono anche «garanzie sociali o positive» che «consentono di pretendere o di acquisire condizioni sociali di vita»; ma gli stessi diritti sociali, nei paesi con una maggioranza di cittadini benestanti ed una minoranza di poveri, «sono diritti individuali virtualmente contrari alla volontà ed all'interesse della maggioranza»[6] suscettibili di valorizzazione e di effettiva tutela solo ad opera di un giudiziario dotato di reali garanzie di indipendenza.

Processo e partecipazione politica

Alle necessità istituzionali sin qui rappresentate, al "dover essere" della giurisdizione in una democrazia maggioritaria sembra poi destinato a far da pendant un fenomeno concreto e corposo: l'aumento della domanda di giustizia da parte dei gruppi marginali e l'intensificazione della complessiva pressione sul giudiziario e sul processo.

Individui e gruppi relegati ai margini del circuito politico da meccanismi elettorali penalizzanti possono manifestare una propensione crescente ad indirizzare le loro istanze verso il giudiziario.

Nel giudiziario, infatti, essi hanno modo di individuare una sede non dominata dalle forze di maggioranza e idonea a funzionare come luogo di legittimazione istituzionale e di distribuzione di risorse astrattamente promesse dall'ordinamento ma non concretamente ottenibili da parte di *outsider* sociali e politici.

E, per altro aspetto, il processo può apparire come una istanza istituzionale "partecipata" e controllabile dai diretti interessati, tanto più preziosa in una democrazia povera di partecipazione e fondata su di un principio di esclusione come quella maggioritaria.

In fondo il potere giudiziario «è l'unico dei tre poteri che il cittadino può singolarmente attivare ed è l'unico dal quale può, come singolo, pretendere una specifica e puntuale risposta alle sue richieste, per giunta con la legittima aspettativa di ottenerla da un organo indipendente ed imparziale».[7]

Numerose le conferme e le verifiche empiriche di questa correlazione tra quantità e qualità della domanda di giustizia e grado di rappresentatività del sistema politico-istituzionale.

Nel mondo del lavoro l'attribuzione ai soli sindacati maggiormente rappresentativi di alcune prerogative istituzionali e contrattuali ha fatto sì che i sindacati esclusi dal regime di privilegio abbiano spesso fatto ricorso al giudiziario per affermare le loro istanze e svolgere un ruolo di tutela degli iscritti.

E la parabola del "rapporto" dei gruppi verdi con la giurisdizione testimonia che il ricorso al giudice è stato più intenso quando il movimento non ha avuto accesso alle sedi istituzionali e non ha avuto possibilità di far valere le proprie istanze nell'arena politica.

Volgendo poi lo sguardo ad altre realtà, si può constatare che l'intera esperienza americana delle *class action* è scaturita dalla spinta di gruppi minoritari (che trovavano troppo difficile o impossibile «procurarsi un accesso alle branche politiche») ad ottenere udienza e tutela nell'ambito del giudiziario.

Ciò significa che, in una democrazia maggioritaria, la giurisdizione può operare come un canale di contatto con le istituzioni delle mino-

ranze escluse dal circuito politico e come essenziale strumento di rafforzamento del tasso di partecipazione e di rappresentatività dell'intero sistema democratico.

Proprio per assolvere a queste funzioni, estremamente importanti in una moderna democrazia, la giurisdizione sembra destinata a sviluppare forti tensioni con il potere di maggioranza ed a porsi, rispetto ad esso, come il polo di una permanente e vivace dialettica istituzionale.

Il futuro che si preannuncia per l'istituzione giudiziaria nel nostro paese non è certo quello delle armonie prestabilite giacché la sua più piena legittimazione si realizzerà nel controbilanciare, con lo strumento del controllo di legalità, poteri forti altrimenti non condizionabili e controllabili; nel garantire l'accesso al circuito istituzionale anche alle istanze degli esclusi dall'area della rappresentanza politica (siano essi gruppi o individui); nel riconoscere tutela anche a quei diritti potenzialmente contro la maggioranza — le garanzie — che rappresentano un tratto fondamentale di una democrazia avanzata.

Nuove tensioni sul fronte dell'indipendenza della magistratura

Sin qui alcune delle nuove prospettive che si aprono dinanzi al potere giudiziario in un quadro istituzionale in trasformazione.

Ma in quali condizioni e con quali garanzie di indipendenza la magistratura italiana potrà svolgere il suo ruolo nel futuro sin qui ipotizzato?

L'indipendenza della magistratura non si regge solo sulle norme che la sanciscono più o meno solennemente ma ha bisogno anche di una base materiale, di un fondamento fatto di volontà, interessi e sentimenti collettivi.

Mi riferisco agli orientamenti delle principali forze sociali e politiche, agli equilibri tra i diversi organi istituzionali, al comune sentire dei cittadini, alle posizioni assunte dagli organi che influenzano l'opinione pubblica e che le danno voce...

Ma allora, è giustificato chiedersi come reagiranno sull'indipendenza le preannunciate trasformazioni dell'assetto generale del sistema politico.

In un recente libro su *Magistratura e politica in Italia*[8] sono state ripercorse le esperienze di alcuni paesi europei — in particolare Francia e Spagna — e si è mostrato come, in essi, l'affermarsi di una tendenza maggioritaria, soprattutto nei rapporti tra governo e parlamento, abbia portato ad una diminuzione delle garanzie di indipendenza della magistratura.

In Francia il forte ridimensionamento della posizione istituzionale della magistratura realizzato dalla Costituzione della V Repubblica è stato criticato dall'opposizione e fatto oggetto di proposte di modifica e di impegni elettorali da parte dei socialisti. Ma questi — una volta giunti al governo — si sono ben guardati dal riconoscere alla magistratura una maggiore indipendenza ed hanno mantenuto i magistrati francesi in una situazione di intenso condizionamento.

In Spagna — dopo le scelte compiute nella Costituzione del 1978 — il conflitto tra magistratura e governo socialista ha condotto, nel 1985, al varo di una legge che aveva come intento dichiarato quello di ricondurre la magistratura nell'alveo della sovranità popolare e che di fatto ha grandemente diminuito le competenze ed il ruolo del Consejo General del Poder Judicial, affidando al Parlamento anche la scelta dei membri togati del Consejo.

Queste vicende sembrano dimostrare che (al di là delle realtà inglese e nordamericana nelle quali l'indipendenza si fonda sulla tradizione, sulla scelta dei giudici tra professionisti affermati e con una spiccata identità professionale, sull'omogeneità culturale e sociale tra giudici ed esponenti delle elite politiche) la tendenza delle maggioranze politiche forti ed incontrastate che si formano per effetto di sistemi elettorali di tipo maggioritario è quella di ridurre l'indipendenza della magistratura, accrescendo i poteri dell'esecutivo sull'amministrazione della giurisdizione ed in particolare sulla carriera dei magistrati.

E ciò con l'evidente finalità di evitare che la magistratura, operando come articolazione realmente indipendente del sistema istituzionale, possa risultare pericolosa per i detentori del potere compromettendo le possibilità di riconferma del partito di governo.

Sino ad ora, nel nostro paese, il peso politico delle opposizioni e gli stessi diseguali rapporti di forza tra le componenti della coalizione di governo hanno mantenuto in vita equilibri politici ed istituzionali complessivamente favorevoli al mantenimento di un livello elevato di indipendenza.

Invece in altre democrazie — più vicine al

modello maggioritario — non solo si sono affermate senza grandi contrasti le spinte alla riduzione dell'indipendenza della magistratura ma si è anche verificata una preoccupante omogeneità di comportamenti tra le diverse forze che si sono alternate al governo, tutte egualmente interessate a mantenere in vita le condizioni di diminuita indipendenza dei magistrati messe in atto dai predecessori.

Il pendolo dell'alternanza non funziona in questo campo come fattore di riequilibrio ma, al contrario, può sortire l'effetto di appiattire sulle stesse politiche giudiziarie e sulle stesse prassi istituzionali anche partiti profondamente diversi.

In un tale contesto potrebbero inoltre riprodursi con più intensità le tensioni sulla posizione istituzionale e sull'organizzazione degli uffici del pubblico ministero e sul principio di obbligatorietà dell'azione penale.

Per la maggioranza potrebbe rivelarsi fortissima la tentazione di acquisire il controllo sulla pubblica accusa sfruttando la minor capacità di contrasto dell'opposizione ed utilizzando tutta la sua forza parlamentare per profonde riforme del pubblico ministero.

Il fondamento più saldo dell'indipendenza della magistratura in una democrazia maggioritaria sarà allora rappresentato non (più) dall'equilibrio tra le forze politiche o tra gli schieramenti in contesa (fattore sin qui sostanzialmente decisivo) ma dagli orientamenti della pubblica opinione, dalle posizioni delle principali forze sociali, dalla vigile attenzione degli organi di informazione...

Un fondamento notevolmente labile e mutevole — come ognuno può vedere — al quale si potrà conferire stabilità solo se la magistratura italiana non si affannerà ad inseguire un impossibile ed indesiderabile *consenso* popolare alle singole iniziative e decisioni (che all'occorrenza devono saper sfidare l'impopolarità) e mirerà invece ad un risultato profondamente diverso: ottenere la *fiducia* dei cittadini grazie alla applicazione di regole per il funzionamento trasparente e controllabile dell'istituzione giudiziaria, all'introduzione di prassi rigorose in sede di autogoverno, ad un recupero di efficienza (che non può essere solo il frutto di un maggior impegno dei magistrati ma che comunque da questo sforzo soggettivo non può prescindere).

In questa prospettiva il dialogo diretto con l'opinione pubblica ed il rapporto con le forze sociali e professionali più interessate al funzionamento della giurisdizione diverrano, con ogni probabilità, altrettanto importanti e produttivi del confronto con le forze politiche.

Giacché è evidente che sarà proprio l'esistenza di «una opinione pubblica politicamente funzionante» a svolgere una funzione decisiva per la salvaguardia di una magistratura indipendente.

Potere di maggioranza ed autogoverno della magistratura

Un altro terreno su cui occorrerà misurare attentamente gli effetti e le possibili ripercussioni di una forma di democrazia maggioritaria è quello dell'autogoverno della giurisdizione. Autogoverno che la Costituzione affida ad un organo, il Consiglio superiore della magistratura, costituito da rappresentanti dei magistrati (per due terzi) e da membri di designazione parlamentare (per un terzo), con ciò indicando chiaramente la volontà di sottrarlo ad ogni forma di influenza esclusiva o preponderante della "maggioranza" parlamentare.

In base alla legge elettorale del Consiglio superiore della magistratura i membri laici sono eletti a scrutinio segreto dal Parlamento in seduta comune con una maggioranza qualificata: i tre quinti dell'assemblea per i due scrutini iniziali ed i tre quinti dei votanti per gli scrutini successivi al secondo, mentre i rappresentanti dei magistrati — nonostante le tante modifiche apportate alla normativa elettorale del Csm — sono eletti con un sistema elettorale proporzionale a far tempo dal 1975.

Ora, l'adozione di un sistema elettorale maggioritario per l'elezione del Parlamento può avere una pesante ricaduta sulla composizione del Csm: si potrebbe assistere, infatti, all'elezione di dieci membri laici del Csm tutti appartenenti allo stesso schieramento. Con l'effetto di render sostanzialmente vana la regola, posta a garanzia delle minoranze, della elezione dei membri laici del Consiglio ad opera di una maggioranza parlamentare qualificata.

Si delinea così una possibile riduzione del pluralismo consiliare sul versante dei componenti laici in conseguenza della variazione del sistema elettorale.

Ciò rende ancor più forte l'esigenza che —

per quanto attiene all'elezione dei membri togati — si continui ad adottare un sistema elettorale rigorosamente proporzionale.

Non c'è, nel Csm, nessun bisogno di governo in senso forte ed appaiono inadeguate per il Consiglio le ricette riformatrici originariamente pensate per garantire una migliore funzionalità del parlamento o delle assemblee elettive locali.

Al contrario sarebbe estremamente dannosa l'esistenza di una maggioranza rigidamente precostituita all'interno di un collegio che deve applicare le leggi nell'amministrare il personale di magistratura e compiere valutazioni e scelte su persone; scelte che per loro natura devono essere rimesse al giudizio personale, al motivato convincimento dei singoli consiglieri e non alla compattezza e preventiva identità di orientamenti propri di una maggioranza stabile e predeterminata.

In definitiva, esportare il modello maggioritario anche nel Csm, significherebbe stravolgere, senza plausibili giustificazioni, una istituzione destinata ad operare secondo logiche profondamente diverse.

Ciò che serve, invece, è mantenere in vita un Csm pluralista che, in forza della sua articolata composizione, cancelli anche il semplice sospetto di una amministrazione della giurisdizione ad opera di una sola parte politica o di una sola area di magistrati.

Magistrati e politica

Al termine di questa rapida carrellata, pochi cenni sul modo in cui si ripresentano, in una democrazia maggioritaria, la questione generale della *partecipazione dei magistrati alla vita sociale e politica* ed il tema, assai più circoscritto, della *iscrizione di magistrati a partiti politici*.

Sino ad ora dinanzi a queste due problematiche si sono sempre scelte linee di risposta per così dire parallele.

Quanti hanno creduto nella figura del giudice-cittadino — civilmente appassionato e al tempo stesso capace di tendersi verso l'imparzialità all'atto della decisione — hanno poi difeso con forza anche la possibilità per i magistrati di iscriversi a partiti politici.

E però, in un contesto di democrazia maggioritaria, bisogna anche prendere in considerazione l'ipotesi che le due risposte possano divaricarsi; nel senso di considerare ancora più importante che in passato la presenza e la partecipazione dei magistrati alla vita sociale e politica del paese e di ritenere invece scelta assai meno opportuna l'iscrizione ad un partito in competizione per la conquista della maggioranza.

Come si è già più volte ricordato, l'affermarsi di una democrazia maggioritaria pone all'ordine del giorno i temi di un efficace controllo di legalità sull'operato dei pubblici poteri e di una adeguata tutela, in sede giudiziaria, dello status e dei diritti delle (molte) minoranze presenti nella società.

La intrinseca dimensione "politica" delle attività giurisdizionali — l'interpretazione, il giudizio, la verifica di legalità — non sembra perciò destinata ad attenuarsi.

Per questo, l'attiva presenza e la partecipazione dei magistrati alla vita sociale, culturale e politica resterà un valore, un fatto prezioso da non compromettere e da non disperdere poiché è condizione essenziale di una corretta ed adeguata percezione del proprio ruolo e dei propri compiti da parte di soggetti chiamati a svolgere una fondamentale funzione nello Stato democratico di diritto.

Assai più problematica appare invece — in una democrazia maggioritaria — l'ipotesi di

Da *Story number 2 — 1968/1970*

iscrizione del magistrato ad uno dei partiti politici che lottano per la conquista della maggioranza.

È bene ricordare che in questi anni la rivendicazione — da parte della magistratura di sinistra — della possibilità di adesione del magistrato ad un partito politico ha assunto un significato esclusivamente simbolico; è stata testimonianza di fiducia nel carattere alto della politica ed ha rappresentato la riaffermazione della piena libertà e trasparenza delle scelte individuali del giudice-cittadino, non separato dalla società per la quale amministra giustizia.

Nella pratica lo scadimento della vita interna dei partiti, gli estesi fenomeni di corruzione, il ruolo soffocante delle oligarchie dirigenti hanno da tempo dissuaso dalla adesione ideale (l'unica ad esprimersi attraverso una iscrizione aperta e dichiarata) ed hanno lasciato sopravvivere solo legami di interesse che non vengono alla luce del sole.

Ma in un regime di democrazia maggioritaria, può mutare di segno anche la valenza meramente simbolica e di principio della adesione pubblica ad un partito. Se, infatti, in presenza di una pluralità di partiti e di governi di coalizione, l'iscrizione ad un partito non consente mai di identificare il giudice con il potere di maggioranza e con il governo, questo rischio cresce grandemente all'interno di un quadro politico connotato dalla presenza di due grandi schieramenti contrapposti che si alternano al potere.

Non sembra auspicabile che vi siano magistrati che si iscrivono al partito di maggioranza apparendo per questo agli occhi dell'opinione pubblica come giudici vicini al governo; ed è egualmente indesiderabile l'adesione formale ad uno schieramento di opposizione che, grazie al pendolo dell'alternanza, può divenire forza di governo, riproducendo così una negativa situazione di contiguità dei giudici con il potere di maggioranza.

Il lungo travaglio della magistratura progressista spagnola, vicina al partito socialista sin quando questo è stato all'opposizione e poi incerta sul ruolo da assumere quando il Psoe è divenuto forza di governo, sembra essersi concluso con una affermazione di irriducibile alterità della magistratura rispetto al potere politico di maggioranza.

Alterità individuata come unica condizione che consente alla magistratura stessa di esercitare la funzione che le è propria di indispensabile contrappeso e di polo dialettico rispetto alla maggioranza di governo ed all'esecutivo.

Si profila perciò una netta differenziazione tra presenza nella vita sociale e politica ed adesione formale ad un partito.

Una distinzione, questa, che concorre a meglio chiarire quale sia la dimensione "politica" nella quale è concepibile un coinvolgimento dei magistrati.

È la dimensione politica dei diritti di libertà e delle garanzie sociali fondamentali; è la politica delle grandi questioni su cui — per usare le felici espressioni di Ferrajoli — «non si può decidere a maggioranza» o «non si può non decidere».[9]

Una politica dei diritti e delle garanzie che non si risolve tutta nel (e attraverso il) principio di maggioranza ma richiede anche, per essere svolta, l'apporto della cultura giuridica, la mediazione di una viva sensibilità istituzionale, la percezione dei bisogni e dei movimenti profondi della società civile.

Una politica, in definitiva, destinata ad esprimere una permanente tensione dialettica nei confronti del potere politico di maggioranza e che, appunto per questo, non tollera allineamenti ma reclama estraneità ed indipendenza personale effettiva dei magistrati rispetto a qualsiasi potere di maggioranza.

Note.

1. R.A.Dahl, *La democrazia e i suoi critici* , ed. it. Roma, 1990, p. 203.
2. Sostiene che il significato originario del termine democrazia è che «tutti quelli che sono toccati da una decisione dovrebbero avere la possibilità di partecipare alla sua elaborazione, direttamente o tramite rappresentanti eletti». W.A.Lewis, *Politics in West Africa*, London, 1965, pp. 64-65. Per quest'autore «escludere i gruppi perdenti dalla partecipazione al processo decisionale è una patente violazione del significato originario di democrazia».
3. Per la compiuta descrizione di questo modello *cfr.* A. Lijphart, *Le democrazie contemporanee*, *cit.* pp. 11-29.
4. A.Lijphart, *op. cit.* pp. 31-45.
5. S.Senese, "Giudice democratico", in AA.VV., *Crisi della giurisdizione e crisi della politica*, Milano, 1988, pp. 235-236.
6. L.Ferrajoli, *Diritto e ragione*, Bari, 1989, p. 905.
7. Fondazione Rosselli, *I Rapporto sulle priorità nazionali. Le istituzioni*, Milano, 1992, p.128.
8. Guarnieri, *Magistratura e politica in Italia*, Bologna, 1992.
9. L. Ferrajoli, *Diritto e ragione*, *cit.* pp. 899 e 905.

Emozioni, interessi, identità...

La pervasività onnicomprensiva di fronte all'articolazione del moderno: uno dei presupposti del successo della Lega

Il leghismo è un ritorno all'arcaismo o un processo socio-politico tutto interno alla modernizzazione? È estremismo di centro e per questo possibile alleato contro il regime dei partiti? Dove si colloca in un panorama caratterizzato dalla metamorfosi della politica, della rappresentanza e della società italiana?

Partendo da questi ed altri interrogativi, Aldo Bonomi, del Consorzio Aaster ha aperto il Convegno di studi: "Ethnos e Demos, localismi, regionalismi, nazionalismi di fine secolo", che si è svolto a Milano alla fine dello scorso gennaio. Il Convegno, promosso dalla Fondazione Luigi Micheletti di Brescia, ha ospitato molti interventi originali e analisi di grande interesse; tra gli altri P. P. Poggio, R. Petrella, I. Diamanti, M. Revelli.

In questo numero, pubblichiamo gli interventi di Giuseppe De Rita e Rossana Rossanda alla tavola rotonda che ha chiuso il dibattito. Dibattito che però è appena iniziato e sarà ancora oggetto del lavoro della rivista.

di *Giuseppe De Rita* *

Affronterò rapidamente le cinque domande di Bonomi. Sono sempre stato intrigato dalla questione su come si è formato il progetto risorgimentale. Nelle poche volte che ne ho parlato in pubblico, ho sempre ricordato una vecchia frase, citata da Giulio Bollati, del De Bonis — che era uno dei padri risorgimentali di serie B, ma non per questo meno significativo ai fini della concezione del Risorgimento — che diceva: «L'Italia è fatta di due popoli. Un primo popolo che "sfanga" la vita con un lavoro quotidiano ed un secondo popolo che pensa il sentimento del primo e quindi ne è il legittimo sovrano». Il Risorgimento fu fatto dal secondo popolo. Anche l'idea di fare gli italiani dopo aver fatto l'Italia era del secondo popolo che aveva fatto l'Italia e poi si ritrovò a dover fare un primo popolo, perché quest'ultimo non aveva il gusto di essere italiano, "sfangava" la vita, il lavoro quotidiano, ma non aveva né pensieri, né idee, né volontà. Era il secondo popolo che doveva pensare per lui, pensare il sentimento del primo e quindi dominarlo. Diciamo la verità: il Risorgimento è stato fatto dal secondo popolo, buona parte dell'Italia pre-fascista è stata fatta dal secondo popolo, anche la fase fascista, apparentemente pluralistica, popolana, plebea era fatta da pochi che decidevano tutto. Soltanto con la democrazia, dal '46-'47 in poi, il primo popolo ha avuto diritto di parola. Ha cominciato a pensare. Non era più il secondo popolo che pensava il sentimento del primo, ma era il primo popolo che pensava.

La grande vicenda degli ultimi 45 anni adesso non si può più neanche difendere perché altrimenti ti accusano di essere un continuista o un proporzionalista — come ho scritto nell'ultimo *Manifesto mese*. In realtà, se si difendono questi ultimi 45 anni, non si difende il regime democristiano dei partiti, si difende il primo popolo che per la prima volta nella storia di questo paese ha pensato da solo e non si è fatto pensare da un secondo popolo. La mia stessa rabbia contro il '68, contro i movimenti di qualsiasi tipo, deriva dal fatto che tutti i movimenti si sono posti nella concezione di essere loro il secondo popolo che pensava il sentimento del primo. E quindi lo dominava, lo impinzava, lo orientava, lo governava. Cosa è successo in questi anni?

Bonomi nella domanda diceva che oggi è fallito il progetto di fare gli italiani e che la Lega statuisce questo fallimento. In realtà, questo progetto era già fallito e questo era stato già sancito dalla democrazia di massa degli anni dopo il '45. Il fallimento non è decretato oggi dalla Lega. Essa caso mai viene a decretare la crisi dei partiti di massa, di quelle forze di mobilitazione e di aggregazione del primo popolo che invece hanno fatto l'Italia degli ultimi anni: il partito comunista, il partito democristiano, i movimenti delle Acli o dell'Arci, in cui il popolo pensava se stesso, al di là delle indicazioni di massima. Certo se pensiamo a Rossana Rossanda, a me, a pochi altri che abbiamo fatto anche noi gli intellettuali, dobbiamo dire — per quanto almeno la nostra onestà professionale lo consente — che abbiamo più interpretato il popolo che pensato il suo sentimento.

La Lega oggi porta la statuizione, non del progetto risorgimentale, ma del progetto post-risorgimentale di dare la parola al primo popolo, attraverso organizzazioni di massa. Si potrebbe anche obiettare però che la Lega rappresenta il primo popolo, non ha nulla di intellettuale dentro di sé e che non c'è nella Lega un secondo popolo — a meno che non ci riferiamo a Miglio che pensa il sentimento del primo popolo. Allora,

* *Presidente del Cnel*

perché ho in uggia la Lega? Perché distrugge il modello, il sistema, il regime a cui sono affezionato? No. Non ho questa affezione. Mi dà fastidio la capacità della Lega di parlare in nome di un primo popolo, ma di un primo popolo che, contrariamente a quello interno alle grandi organizzazioni cattoliche, marxiste, ecc. non ha più un disegno collettivo. Lo sgonfiamento dei partiti non è quello di strutture organizzative, ma è lo sgonfiamento di idealità, di modelli, di voglia di costruire. Io sono molto nemico dei modelli, però ho sentito nella cultura cattolica, ad esempio, del codice di Camaldoli nel '44-'45, la voglia di costruire una società nuova. È ancora commovente rileggere *Le idee ricostruttive della Democrazia Cristiana*, un documento scritto da Gonella nel '45. Così come certamente è commovente ripensare non soltanto ai cattolici comunisti, ma al primissimo Malagodi, quello che ancora non era entrato in politica, in cui il senso di fare un'Italia migliore era legato alle grandi intuizioni liberali, marxiste, cattoliche. Se cadono le intuizioni o cadono i soggetti che le hanno portate avanti, resta un primo popolo povero. Perché il primo popolo riesce ad avere qualcosa se non "sfanga" soltanto la vita nel lavoro quotidiano, ma se si dà una botta di reni per essere un soggetto collettivo non solo di rappresentazione del primo popolo che "sfanga" la vita, non solo del *lumbard*, ma del *lumbard* che vuole costruire qualcosa di nuovo. Questa è la crisi attuale, a mio avviso.

Da *Il etait une fois la souris* — 1977

Bonomi ha ragione a dire nella seconda domanda che la Lega unisce interessi e sentimenti. Il problema non è nel legame fra due categorie diverse come gli interessi e i sentimenti, ma piuttosto il livello in cui esse si legano. Si possono anche legare queste due categorie facendo il profeta, l'ideologo, o il segretario di un partito nazionale. Ma se queste si legano ai livelli bassi, certamente producono sinergia, perché attirano persone su sentimenti e su piccoli interessi. Ma il piccolo interesse vandeano dell'artigiano, del bottegaio, del piccolo imprenditore industriale, è un interesse, come diceva Bonomi nell'ultima domanda, di piccola protezione. C'è infatti l'ideologia di non proteggere il meridionale, l'extracomunitario, ma anche quella di proteggere la piccola realtà del lombardo, del veneto, del laziale o dell'umbro. È il livello in cui si legano gli interessi e i sentimenti che in qualche modo spaventa. Non possiamo parlare male di una connessione, ad esempio nella televisione fra informazione ed emozione, perché l'informazione e l'emozione sono giuste. La confusione si crea nel modo in cui, a livello di qualità bassa, si forma in una televisione moderna il rapporto tra informazione ed emozione, non nell'integrazione tra loro. Di questo probabilmente siamo colpevoli anche noi che in fondo non abbiamo capito che il vero problema non era tanto di essere snobistici nei confronti delle prime esperienze della Lega, affermando che si trattava di una qualità di basso livello. Anzi proprio perché era questo, dovevamo capire — lo dico per me naturalmente —che a livello basso l'intreccio interesse/emozione è molto più devastante che a livello alto, e che una volta nato quell'intreccio poi sarebbe stato difficile coglierne le linee per poi riprenderle in mano. È successo col fascismo e col nazismo di sessant'anni fa. È in basso, dove sono occulti, dove in qualche modo non sono avvertiti, che i tumori crescono con maggiore pericolosità, in parte perché li si snoba, in parte perché non se ne capisce la ragione. Se riflettiamo su come noi stessi — e

in particolare faccio riferimento a me stesso naturalmente — abbiamo qualche volta capito in alto che cosa era il movimento dal '68 al '77, ci accorgiamo che in basso non lo abbiamo capito. Però quella che è stata poi la coda più terribile da smaltire era la coda bassa, la coda della faccia inerte di alcune persone che io consideravo alte intellettualmente e che invece non lo erano o, se lo erano, comunque producevano effetti deteriori. Quindi il problema è in qualche misura di ritornare a saper lavorare su questo livello basso dell'intreccio tra emozioni e sentimenti, tra idee, sentimenti e interessi. Ed è la cosa più difficile. Lo dico anche da cattolico. I cattolici hanno sempre saputo lavorare in termini di scambio e di accompagnamento a livelli più bassi. Siamo parrocchiani tutti quanti... Quindi sappiamo fare lo scambio di profilo relativamente basso. In politica però non lo sappiamo più fare, perché si arriva subito al voto di scambio, allo "sbardellismo", alla clientela locale. Ed è questo che, in fondo, impiccia, ostacola, non fa funzionare ad esempio un partito come quello democristiano, che probabilmente oggi ha più carte in regola rispetto ad altri per rimettersi in gioco. La natura cattolica potrebbe far lavorare bene a livello basso, ma qui la situazione è già occupata dal clientelismo e dallo "sbardellismo".

In questo senso — e rispondo alla terza domanda di Bonomi — io credo che il nostro vero problema non sia tanto di capire quali sono i fini, quali sono i mezzi, se ci sono troppi fini per pochi mezzi o pochi fini per troppi mezzi. Noi siamo d'accordo da troppo tempo sul fatto che la società italiana ormai non ha più fini, ma ha magari un po' più di mezzi, culturali, finanziari... Ma non sappiamo che farcene di essi. Come una famiglia che, comprando un terzo videoregistratore e un secondo forno a microónde, non scopre altri fini. Oggi noi abbiamo un basso livello dei fini rispetto ai mezzi a disposizione. Ma questo c'entra molto con la Lega? La Lega oggi è in qualche modo in relazione con la negazione della modernizzazione, con la coppia indeterminatezza dei fini/abbondanza dei mezzi? Io non credo che sia così. La Lega può contestare la centralità del lavoro, ma non è neppure questo perché poi sono tutti lombardi artigiani, artigiani nel senso dell'esaltazione del proprio lavoro. Possono parlar male del fordismo. Qualcuno ha detto che in fondo il romitismo ha colpito moltissimo perché buona parte del Nord si è sentito strozzato e vincolato dal romitismo, dal pagamento dell'indotto a 180-210 giorni, dall'incapacità e dallo sfruttamento reale. Ma da questo desumere che la Lega porti con sé l'antifordismo e l'anticapitalismo non è corretto. Il vero problema è che la società nel suo complesso ha un'indeterminatezza dei fini. Ma la Lega non ne è che il sintomo, perchè non essendoci fini generali si appiattisce tutto sulla "lombardità", la festa delle fontane nella frazione, cioè nel localismo più accentuato. Questo però è un effetto, non è una causa. La verità è che il localismo è diventato forte nel momento in cui la logica dei fini — da quelli rivoluzionari a quelli dello sviluppo a quelli della crescita della società civile italiana — non ha avuto più impulso unitario. Quindi la Lega va vista come un fenomeno che campa di rendita su un effetto. Quanta gente campa di rendita, quanti milioni di italiani campano sulla rendita dei Bot! Eppure non è quella la causa. Una società rentier non è la causa del disfacimento dei conti pubblici, ne è solo l'effetto.

Penultimo punto. Ci può essere nella vicenda che abbiamo tratteggiato finora, una traccia del fiume carsico dell'antistatalismo cattolico? Io confesso che quando sento queste cose, penso che questa questione sia una cosa ripetuta troppo e da troppo tempo. Anch'io sono stato considerato per decenni un antistatalista cattolico, un toniolesco. Non è vero. Non c'è nella realtà cattolica moderna, nell'esperienza politica democristiana — lo dice uno che democristiano non lo è mai stato — un antistatalismo. Ci può essere in persone che hanno fatto solo società civile. Vi passo anche che ci possa essere stato in me, anche se rifiuto questa cosa. Ma nell'esperienza cattolica democristiana — posso ricordare De Gasperi, De Mita, Moro, Martinazzoli — la parola chiave è stata quella che Martinazzoli continua ancora oggi a ripetere che non c'è popolo senza Stato. Lo dice in un momento in cui non gli converrebbe, perché oggi sarebbe molto meglio partire dalla constatazione che lo Stato non c'è più e che bisogna far politica in altro modo. Eppure nell'esperienza cattolica democratica degli ultimi cinquanta anni, i democristiani possono essere accusati di tutto anche di essere dei ladroni di strada, ma non di essere antistatalisti. Questo vorrei poterlo escludere, anche se certamente le derive ci sono. Ma è come se dicessimo che i giudici di Tangentopoli siano in parte sessantottini — alcuni di loro ricordano di aver fatto la Resistenza — e che quindi la deriva movimentistica antista-

talista sia anche in loro. Non credo questo. Io credo sempre che alcuni geni continuino ad operare all'interno della società. Probabilmente il gene dell'antistatalismo cattolico agisce ancora, ma non ha più quel rilievo che poteva avere ad esempio in una Brescia del 1880-1890.

Ultimo punto. È stato detto: la Lega delegittima il sistema di protezione, entra nella logica dominio/esclusione, pone problemi di rappresentanza. Io aspetterei ancora un po' per giudicare. Come sempre all'inizio di un movimento la rappresentanza dell'interesse e quella dell'identità si legano. E la Lega sta tentando adesso di passare ad essere da un movimento particolare, di prevalente natura terristorialistica e localistica, ad un soggetto nazionale. Il movimento sindacale del 1885 era movimento di identità — la classe operaia che cresceva — ed era anche movimento in difesa degli interessi — il salario, il posto di lavoro. In tutti i movimenti c'è sempre stata l'imbricazione fra dimensione dell'identità e dimensione degli interessi. È soltanto il soggetto adulto, che lascia la sua natura iniziale di stato nascente di movimento, che alla fine deve scegliere. Se non lo fa, ha un solo destino: diventare dittatoriale. Pensate alla vicenda fascista. Colui che ha teorizzato l'imbricazione tra interessi e identità sociale dei movimenti in crescita è stato Santi Romano, grande giurista di fine secolo. Rocco, che ha poi fatto lo Stato corporativo, era suo allievo. Nello Stato corporativo sulla stessa sedia in Parlamento si rappresentava un'identità politica demenziale e un interesse effettivo sociale di rappresentanza della corporazione dei tramvieri o dell'industria. Se non si sceglie tra essere solo il rappresentante di un'identità o solo il rappresentante di un interesse, si diventa potenzialmente dittatoriale. Non c'è altra strada, si deve comprendere tutto, si deve dominare tutto. Il nazismo e il fascismo sono stati questo. E quel carattere un po' ringhiosamente dittatoriale che abbiamo notato in alcuni movimenti italiani, in tanti della Lega, è dovuto alla presenza all'inizio di questa imbricazione. È inevitabile che, allo stato nascente, non si distingua interesse da emozione nella insorgenza di una nuova classe e di una nuova identità sociale.

La "lombardità" infine ha un piccolo banale interesse per i lavoratori autonomi lombardi. Ma dopo? Fra uno, due, tre o quattro anni? Lo stiamo vedendo adesso: comincia ad avere più peso l'interesse, detto brutalmente, di quanto lo abbia ormai l'emozione della "lombardità". Il destino di tutti questi localismi è che a un certo punto, quando diventano una delle due cose, perdono quell'ambiguità e ambivalenza vitali e potenti come base di ogni cosa. Perdono l'ambivalenza della propria potenza e devono scegliere, devono diventare soggetti a tutto campo. E lì allora ritorna il problema di chi fa rappresentanza. Se sarà vero che la Lega potrà riuscire in modo democratico fino alle elezioni, in modo meno democratico dopo, come è successo in altri regimi, a mantenere insieme identità emotiva e interessi, noi possiamo andare tutti a casa. A cosa servono un Parlamento, un sindacato, un Cnel, un associazionismo? In quel soggetto, come nel mondo corporativo, c'è tutto. Il mondo corporativo non era tenuto insieme dalla dittatura. È stato votato prima, più tardi la dittatura si è consolidata perché tenere insieme le due anime significa seguire la tentazione della dittatura.

Io sono convinto che l'unica strada vera, non per resistere alla Lega, ma per portare avanti il livello di civiltà di questo paese non sia di farsi abbacinare dalla attuale ambivalenza potente della Lega. Bisogna lavorare perché le altre rappresentanze, dai club ai partiti, dalle regioni all'associazionismo, riprendano fiato, diano senso alla gente in modo tale che tutti i soggetti collettivi debbano scegliere il proprio livello di battaglia. Non bisogna porsi come onnicomprensivi: possiamo fare tutto noi, possiamo distruggere lo Stato, possiamo entrare in Europa, proteggere l'artigiano, non facciamo arrivare il negro in casa, mandiamo i ladri in galera. Diamo le feste delle fontane, diamo l'emozione di essere lombardo, parliamo tutti lo stesso linguaggio, lo stesso dialetto.

Questa pervasività onnicomprensiva, che è follia in una realtà moderna, ha però un potere enorme. Il problema è di avere la testa fredda per dire che questa onnicomprensività pervasiva è follia. Cominciamo a distinguere, così si distingueranno anche loro. Cominciamo a creare sedi di rappresentanza, di dialettica, di interessi, dove alla fine il processo, non della divisione, ma dell'articolazione dei pensieri, delle motivazioni, dei comportamenti, che poi è il segno della vera modernità o della vera realtà del mondo moderno, possa vincere rispetto a questa sorta di medievale tentazione a tenere tutto in una cultura, in una sede, in una lega, in un partito, in un movimento, in un uomo...

(Testo non rivisto dall'autore)

Un patto in frantumi

Alla crescita capitalistica non corrisponde più quella del lavoro. Le basi dell'ideologia leghista

di *Rossana Rossanda*

In questi anni si sta verificando un processo di forte ristrutturazione della produzione su scala mondiale. Anche l'Europa è coinvolta in questa ristrutturazione, comprendente una rivoluzione tecnologica, in parte conseguenza e in parte causa della ristrutturazione stessa. Questa investe le possibilità finora avute dal tipo di sviluppo capitalistico europeo di svolgersi all'interno di uno stato nazionale, crea cioè un ambito; le imprese forti e competitive creano — come ha precedentemente detto Petrella —una loro area dove esistano le condizioni per un certo tipo di sviluppo. Distruggono, non incontrando alcuna resistenza della manodopera, del capitale, della sinistra che in quel periodo entra in crisi per l'incapacità di capire questi processi, ma anche a causa degli avvenimenti del 1989. Anche dalla crisi dei paesi dell'Est è determinata questa implosione, cioè dalla loro necessità o volontà di entrare nel mercato mondiale, nel momento in cui non possono reggere i livelli tecnologici e competere al livello cui sono giunti. In questi nuovi poli si organizza la produzione, portando con sé il valore prominente della produttività, del mercato, delle merci, del capitale finanziario. A questo punto i confini dello stato nazionale sono oggettivamente superati e battuti; lo stato nazionale diventa il supporter delle imprese proprie, perché possano diventare competitive dentro quest'area europea; l'Europa si fa a gran velocità.

È da quando io avevo venticinque anni che sento parlare dell'Europa, solo adesso, negli anni Ottanta, questa situazione così frammentata si stringe negli accordi di Maastricht (che non sono stati neppure seguiti dagli accordi istituzionali): l'Europa di fatto e l'Europa dell'impresa e dei capitali. A questo punto, lo Stato italiano, il Risorgimento, la Resistenza, il nostro blocco nazionale, nato tardi e mai arrivato a una unificazione né sociale né politica (politica nel senso di una relativa omogeneità, come la Francia, di stato nazionale) si rideterminano in rapporto a questo processo.

A questa condizione, le sole capaci di reggere sono le zone di forza prima indicate. Sono le zone del Nord, le quali tentano di stare a livello di questo bisogno di competitività e di sorreggersi con tutti i loro soggetti che sono già misti — come il Censis ci aveva insegnato. Nell'Italia del Nord non abbiamo la grande industria come in Germania. Le grandi imprese si sono decentrate, sono cadute di peso produttivo. C'è una quantità di piccoli e medi imprenditori, i quali si sentono in grado di competere, ma in un quadro instabile e precario. Devono battersi; quindi si costruiscono una identità di produttori più forti del resto del paese, ma nello stesso tempo più deboli dell'area in cui vogliono entrare. In qualche maniera si tratta, quindi, anche di un'identità di difesa e di autodifesa, come si diceva ieri.

Osservando la formazione della Lega all'interno di questo processo — molto schematicamente indicato, perché fuori da questa discussione — la risposta alle domande viene rapidamente.

Primo punto: l'essere italiani. Non credo né al federalismo della Lega e neppure molto al peso dell'identificazione etnica. Mi sembra che

questo si ponga secondariamente rispetto al bisogno di identificarsi nel proprio progetto di sopravvivenza e di competitività. La Lega Lombarda è, come dice Miglio, cittadina di quel centro-Europa che va dalla Germania, la Baviera, l'Austria a una parte di Italia, che qualche volta viene fissata sul confine del Po, a volte in Emilia, a seconda del grado di produttività. L'identità nazionale è seconda in rapporto all'identità di produttori forti, il separatismo è secondario da questo punto di vista, sono oggettivamente separati dalla loro forza produttiva. In questa identità, quanto contano i sentimenti? Quanto contano gli interessi? È un'identità come tutte. Credo molto alle considerazioni che l'anno scorso discutevamo con De Rita, alla nostra vecchia definizione del partito come gruppo di interesse e di identità. Io penso che l'interesse è complesso, di carattere insieme capitalistico e territorialistico, perché, di fronte alla stretta produttiva, l'operaio del piccolo capitalista di Novara o di Milano non si sente in primo luogo operaio, ma piuttosto fortunatamente nato, vissuto, cresciuto dentro una ditta che è ancora in piedi. Abolisce dunque la categoria del conflitto e tende a dire: «Il mio interesse si identifica con quello della sopravvivenza e competitività di questa ditta».

Secondo punto: i sentimenti. Io frequento molto le donne, non so più cosa vogliano dire i sentimenti: sono un po' di ideologie, di idee, di valori. Penso che il sentimento predominante, nella Lega o nelle leghe, è il bisogno di autodifesa di una società di produttori, prima ancora di fare l'ipotesi del conflitto industriale e moderno, con una forte sottolineatura del modello virile, forte ed efficiente. Per cui la Lega non è razzista, nello stesso senso con il quale dicevano una volta parlando degli ebrei: «Io non sono antisemita, ma bisogna riconoscere che gli ebrei non sono come noi». Ma mi sono anche trovata di fronte a una platea di sinistra che diceva: «Noi non siamo contro i meridionali, ma bisogna riconoscere che non sono come noi, non lavorano come noi». Si tratta quindi di una ipotesi di valori che determinano gerarchicamente la società, in rapporto alla efficienza, alla produttività e alla capacità di competere e che creano in essa qualsiasi elemento di legittimità. Si arriva perciò — è stato accennato qui da Revelli, ma anche da altri — a non riconoscere più un fondamento della società moderna, che sta nella Dichiarazione dei Diritti dell'89 oppure nella Rivoluzione Americana. Secondo queste dichiarazioni di principi, ogni cittadino nasce libero, portatore di uguali diritti, e anzi gli americani dicono che ha anche il diritto di realizzare la propria felicità. Dunque lo Stato, come patto fra cittadini, comporta questo. Adesso questo patto è caduto: la legittimità si fonda sulla capacità di produrre e di competere, il resto cade fuori.

Terzo punto: l'abbondanza dei mezzi e la determinatezza dei fini. La sensazione che ha la Lega, secondo me, corrisponde alla verità. Essa afferma che non c'è abbondanza di mezzi, ma che essi sono fortemente concentrati. È una formazione politica che non si basa sulla certezza della espansione. La certezza è che bisogna competere anche a mezzi altissimi, ma con una possibilità limitata di estenderli. Prima di tutto il mezzo lavoro. Questa mattina se ne era parlato nella commissione diretta dal professor Gairo. Io insisto sul fatto che in questo momento la crescita capitalistica, per la prima volta nella storia del capitale, non si accompagna alla crescita del lavoro che è stato il primo principio di cittadinanza. Il lavoratore non aveva più la terra. Se il capitalismo cresceva e si sviluppava, egli avrebbe avuto la propria forza lavoro da vendere. Il capitale sarà pure cattivo, duro, ma se cresce, il lavoro che toglie da una parte, lo restituisce da un'altra. Questa cosa è finita negli anni Ottanta e Novanta. Non conosco un economista che non riconosca ciò. Si aggiunga poi che nella mondializzazione dell'economia, il lavoro oggi non è più legato localmente all'azienda. Insomma, una volta gli italiani lavoravano in Italia e l'industria italiana dava da lavorare agli italiani. Per questo De Benedetti può dire con calma, essendo distrutta la sinistra, che chiuderà lo stabilimento di Crema perché a Singapore, dove va, il lavoro costa quattordici volte di meno. Abbiamo quindi una mondializzazione dell'impresa che non è più costruttrice di possibilità di lavoro, né a lungo termine né a breve termine.

Quarto punto: la questione dell'antistatalismo. Sono d'accordo con De Rita sull'antistatalismo cattolico. In tempi recenti, le sinistre sono state le più stataliste. Lo statalismo è stato di sinistra, l'antistatalismo è stato dei movimenti. I cattolici hanno fatto un'operazione culturalmente molto complessa, su cui non voglio fermarmi. Perché la Lega è antistatalista? Perché l'Italia è un caso particolare e la Lega esiste soltanto in Italia. Non conosco in Europa niente di simile ad es-

sa, conosco alcune forme di pensiero filosofico-politico, post moderno, in Europa, da cui la Lega attinge. Ma non c'è una Lega in Francia o in Germania, perché non esistono paesi nei quali si ritrovi la singolarità socio-economica del caso italiano. Lo Stato italiano si è costruito, dopo il '45, sulla grossa antinomia fra vecchia struttura fascista e borghese e popolo, tra la Democrazia Cristiana, il centro e i partiti comunista e socialista; questi hanno tentato di dare una risposta nazionale, non attraverso la crescita — questa è la nostra specificità —, di un modello produttivo espansivo che omogeneizzasse la società, ma attraverso un colossale compromesso sociale, cioè uno stato sociale all'italiana, il quale ha gonfiato straordinariamente i servizi, ha creato occupazione e pensioni di invalidità sostitutive dei posti di lavoro, ha gonfiato enormemente il debito pubblico. Questa situazione ha creato la rendita e adesso sono tutti e due come la corda che regge l'impiccato. La parte dell'Italia che si vuole adeguare al modello europeo, vuole abbattere questo tipo di compromesso sociale e ha le condizioni per farlo. I partiti vanno in crisi per questo; perché essi sono stati i grandi mediatori di questo compromesso a difesa dei deboli, e nel medesimo tempo si sono fatti ceto politico e soggetto politico. La loro arte della mediazione è diventata quello che è anche in questi ultimi mesi. Considero Tangentopoli un non indifferente incidente di percorso all'interno di un eccesso di mediazione politica rispetto al reale conflitto sociale.

Per ultimo, la questione del dominio e dell'esclusione. Che rappresentanza si può dare in questo caso? Penso che quando le categorie dominanti diventano dominio ed esclusione, la rappresentanza è finita. Essa nasce nella Dichiarazione dei Diritti: questa è modernamente la rappresentanza. Nel momento in cui abbiamo, come valori strutturanti e legittimanti la società, il successo a livello della produttività e della competitività, ecc., la rappresentanza è autoreferenziale di coloro che hanno il successo. Gli altri non sono rappresentati. L'esclusione implica che l'escluso non abbia diritti, altrimenti non si riesce ad escluderlo. Semmai ti si presenta il problema di come contenere la protesta e la lacerazione che introduce nel tessuto sociale, la sua ghettizzazione. Ma il ghetto non è la periferia, esso è il non rappresentato, quello che quando si rappresenta, lo fa nella doppia violenza: la rivolta e la repressione. In questo senso, la categoria di dominio ed esclusione che è propria del "buonsensaio" modo di rappresentarsi della Lega — «noi che lavoriamo, che abbiamo fatto tutto, abbiamo anche due macchine, ma ce le siamo sudate, noi siamo anche l'operaio che lavora bene» — rivela le sue pericolose tendenze a scivolare verso ideologie totalizzanti di destra. Perché se è vero che i leghisti non nascono razzisti, ma nascono difensori dei propri interessi, per fare questo diventano razzisti ed escludenti. Da qui origina il patto che la Lega porta come demolitore del sistema politico italiano. Diciamo che per la prima volta i principi dell'89 vengono realizzati in Italia con la Costituzione italiana. E poi dopo l'unica parentesi fascista, con quel sistema di valori che ci eravamo subiti e riguadagnati in parte durante la Resistenza. Tutto questo deve saltare. I partiti e le grandi categorie, i grandi fini, i grandi principi di rappresentanza sociale, di libertà, uguaglianza, vanno bombardati. In questo senso il primo grande leghista è stato Cossiga. Non vedo delle differenze, attraverso la diversità degli interessi difesi, fra Cossiga, la battaglia che fa Scalfari, con Giorgio Bocca su *La Repubblica*, che non a caso dice: «Io sono leghista, sono per Bossi», la Rai 3 di Santoro e Segni. Essi possono essere compresi tutti all'interno di un convergente lavoro di destrutturazione di un sistema rappresentativo verso forme di oligarchia tecnicizzata.

Infine, consideriamo il Comune che vorrebbe Segni. In esso il Sindaco fa tutto da solo, persino la Giunta ha appena il potere di indirizzo e il Consiglio comunale un palco di prima fila. È un "mostro" che segna la fine del sistema rappresentativo.

(Testo non rivisto dall'autore)

La periferia Sardegna

Dalla vicenda dei minatori del Sulcis all'arrembaggio dei vacanzieri

di *Giorgio Pecorini* *

«Noi ci preoccupiamo così poco di questa isola da far pensare che non sia neppure in Europa». L'isola è la Sardegna; l'annotazione è di un viaggiatore tedesco, il barone Von Maltzan, che la visitò attorno alla metà del secolo scorso. Quasi cent'anni dopo, uno dei pochi cronisti italiani che attorno alla metà del nostro secolo s'è interessato ai problemi dell'isola con intelligenza paziente, con amore, con umiltà, Franco Nasi, trascriveva quell'annotazione presentando un bel libro di Manlio Brigaglia (*Sardegna perché banditi*, ed. Carte segrete, 1971) e ci aggiungeva di suo: «Mettiamo Italia al posto di Europa e la frase, tutto sommato, è buona ancor oggi».

Passati altri vent'anni, all'inizio del fatidico '93, la frase del viaggiatore tedesco con l'aggiunta del cronista italiano è ancora più buona e direi necessaria, visto quanto poco e male quest'Europa unita piuttosto focomelica che sta nascendo e quest'Italia parecchio disunita che le arranca dietro seguitano a non preoccuparsi e neppure a occuparsi di quanto accade e non accade nell'isola, fuorché quando ce le costringono, per pochi giorni e con titoli avari su poche colonne, la cronaca nera più truce (sequestri, estorsioni, omicidi, incendi dolosi) o quella politico-economica più allarmante per gli equilibri del paese (alleanze di governi regionali da fare o disfare, posti di sottogoverno e favori da distribuire, aziende da chiudere e lavoratori da licenziare).

Neppure i minatori del Sulcis autoseppelliti centinaia di metri sottoterra nei loro cunicoli imbottiti di tritolo, neppure gli operai autoissati a cento metri da terra sulle ciminiere dei loro stabilimenti chimici sono riusciti a conquistare e a tenere le prime pagine dei quotidiani, i sommari dei telegiornali e dei radiogiornali nazionali. Neppure le storie allucinanti di quelle miniere e di quegli stabilimenti, col loro intrico di imbrogli, di inganni e di corruzioni rimbalzanti tra pubblico e privato, sono bastate a inserire un capitolo sardo nella vicenda turpe di Tangentopoli.

Le uniche due comparse di qualche rilievo e durata della Sardegna alla ribalta dell'informazione, in Italia e fuori, sono rimaste così quelle dell'estate scorsa, per il rapimento del piccolo Kassam e per il conseguente arrivo, armi e bagagli, dell'esercito italiano, spedito un poco a surrogare e/o rafforzare la polizia, un poco a esibirsi in maschie manovre; e ricevuto con polemiche aspre e manifestazioni alterne di simpatia e di diffidenza, spintesi quest'ultime sino alle imboscate e agli attentati. Polemiche e manifestazioni il cui riverbero si è tuttavia subito spento nel continente, appena liberato il bambino e prima ancora che le truppe sgomberassero. Sgombero di cui, dopo i primi vaghi annunci, non si sono più avuti neppure conferma né particolari.

Negli anni Cinquanta e Sessanta c'era stato un minimo d'attenzione o almeno di curiosità per il mondo arcaico dei pastori e dei banditi. Per il folclore dei canti, dei balli, delle tenzoni poetiche. Per le raffinatezze artigianali dell'oreficeria, della ceramica e della tessitura. Per il richiamo di un turismo ancora venato di rischio e di avventura, in un paesaggio ancora largamente incontaminato che affiancava al fascino del primitivo e del selvaggio la suggestione di culture antiche e misteriose, come la fenicia, di monumenti indecifrabili, come i nuraghi: riverbero estenuato, intellettualistico, elitario e quindi minoritario eppure vivo delle suggestioni del *Sea and Sardinia* di D. H. Lawrence esaltate dalla traduzione-manipolazione di Elio Vittorini.

In quegli stessi anni, e nei successivi Settanta, c'era stato tuttavia un minimo di tensione e anche di allarme, per le spinte separatiste, alimentate anziché contenute dall'autonomia regionale. Per l'infittirsi e l'incrudelirsi dei sequestri e delle uccisioni, degli abigeati, delle "disamistà" nei paesi remoti della Barbagia. Per le polemiche sul Piano di rinascita e sulla riforma agraria, sulle servitù militari italiane e sulle basi nucleari Usa, sull'avvio della "valorizzazione" devastatrice e corruttrice delle coste, sulla speranza e sull'imbroglio di una industrializzazione disarticolata quanto dissennata.

Da quelle attenzioni e curiosità, da quelle tensioni e da quegli allarmi era nato anche nel continente un interesse per quanto la cultura

* *Saggista e giornalista*

dell'isola andava producendo; e quell'interesse continentale stimolava la cultura isolana a coinvolgersi e misurarsi con quella nazionale. Sono gli anni della narrativa di Giuseppe Dessì, della saggistica giuridica, filosofica e sociologica di Antonio Pigliaru[1], per citare due esempi soli ma alti di come gli intellettuali sardi della generazione maturata sul finire del fascismo e nel primo dopoguerra entrassero di forza nella vita artistica e culturale del paese, pur restando saldamente ancorati alla realtà della loro terra; e anzi proprio per questo. Sono gli anni in cui la parte più viva del paese scopre, sotto le banalizzazioni riduttive, la verità e la complessità dell'anima sarda e le si accosta col rispettoso pudore di un film come *Banditi a Orgosolo* di Vittorio De Seta.

In questi ultimi anni, l'ignoranza e il menefreghismo del continente nei confronti della Sardegna e dei sardi sono invece cresciuti in misura direttamente proporzionale al numero sempre crescente di continentali che sbarcano nell'isola. Perché il modo in cui, in stragrande maggioranza, ci sbarcano, a riposarsi e divertirsi in vacanza o a investire e speculare in seconde e terze case, in alberghi esclusivi, in villaggi e porti turistici, è la versione nuova delle vecchie conquiste che da tre millenni circa si succedono, ognuna rapinando qualcosa alla natura e agli uomini, ognuna lasciando qualche traccia, in prevalenza guasti, nell'ambiente e nel costume.

«Se un paese non sa rendere esplicite le ragioni della propria civiltà è segno che, purtroppo, queste ragioni non sono chiare nemmeno nella sua coscienza», annotava un altro dei pochi cronisti continentali sbarcati nell'isola con la voglia di capirla e la capacità di ascoltarla, Gigi Ghirotti, parlando proprio dell'impegno culturale di Pigliaru e della sua funzione di collegamento con la cultura italiana. E aggiungeva: «Il sospetto è che l'Italia in questi 25 anni abbia agito nei confronti della Sardegna in modo non dissimile da quello usato dagli aragonesi e da tutti gli altri conquistatori (falliti): senza cuore e senza cervello».

Era sempre il 1971. Al quarto di secolo richiamato da Ghirotti aggiungiamo quello trascorso da allora e il bilancio s'aggrava anziché risanarsi: «In Sardegna rischiamo davvero di restare esclusi dalla nostra realtà, di non capirla», dice uno fra i più interessanti scrittori sardi e italiani d'oggi, Salvatore Mannuzzu, cresciuto alla scuola di Pigliaru e che dalla propria esperienza di magistrato nell'isola cava insieme le ragioni della scrittura e la passione dell'impegno civile.

L'intervista di Mannuzzu apriva, il 3 settembre scorso, un dibattito dipanatosi per circa un mese sulla pagina culturale de *Il manifesto*, unica eccezione che io sappia nel deserto dell'informazione nazionale, scritta e parlata: la puntata su disoccupazione e lavoro del barocco *Viaggio nel Sud* di Sergio Zavoli del 23 ottobre su *Rai 1*; l'appassionato, dolorante *Sud* di Michele Santoro & C del 19 novembre su *Rai 3* non hanno dedicato alla Sardegna né una parola né un'immagine; e neppure il viaggio all'*Inferno* di Giorgio Bocca vi ha fatto tappa, ma questa è l'unica fortuna toccata all'isola.

L'amara previsione fatta da Pigliaru a Ghirotti sul finire degli anni Sessanta si sta insomma avverando: la previsione che modelli di sviluppo e di progresso distorti, imposti da fuori, sarebbero serviti soltanto ad allargare a forbice «il divario, il salto, l'abisso di incomprensione e di incomunicabilità fra l'isola millenaria e il continente che sbarcava coi suoi capitalisti, i suoi sociologi, i suoi poveri codici, i suoi palazzi prefettizi, le sue autostrade, i suoi carabinieri e baschi blu».

La Sardegna, quella vera, resta oggi ancora più estranea e sconosciuta di prima alla coscienza e alla consapevolezza della maggior parte degli italiani continentali. Tanto più estranea, sconosciuta, e lontana, quanto più corto e breve è diventato il viaggio per arrivarci dal continente; quanto più numerosi sono i continentali che ci arrivano e se ne ripartono non soltanto senza averla conosciuta e capita ma spesso addirittura senza averla "vista" nella sua realtà, nei suoi problemi, nelle loro cause e conseguenze, che non tutte hanno radici e ripercussioni soltanto lì.

L'amara previsione d'allora acquista anzi oggi, dopo tanti anni, il senso della profezia; e conferma Antonio Pigliaru uno dei rari intellettuali davvero organici alla propria terra e alla sua gente, molto simile in questo a un altro grande intellettuale anche lui isolano di un'altra isola tanto diversa e insieme tanto eguale: Leonardo Sciascia. E, come Sciascia, con il puntiglio tormentoso di restare legato alla specificità isolana

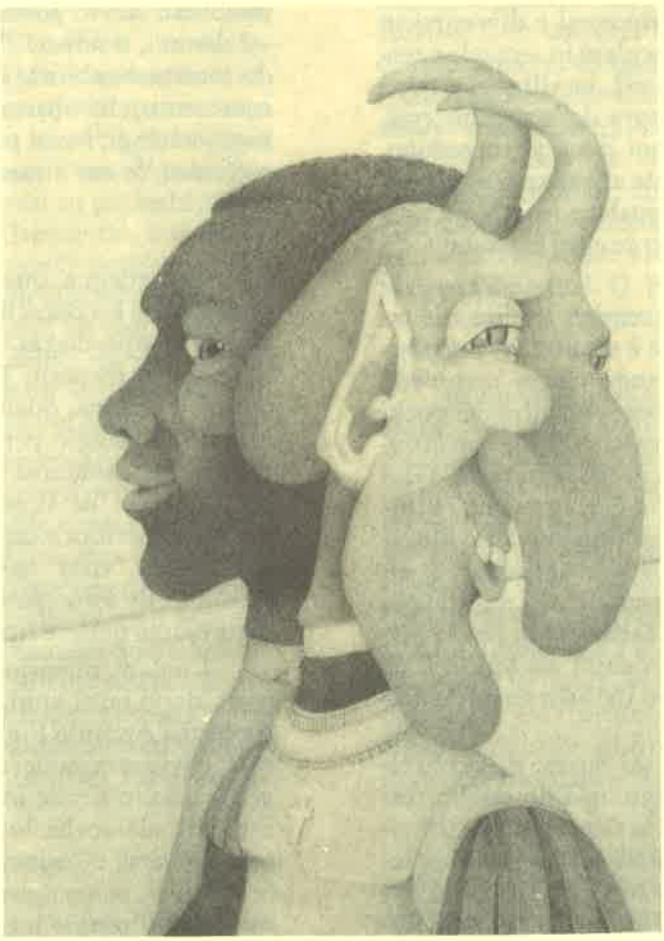
non per rinchiudercisi ma al contrario per aiutare da lì il mondo a "vedere" e intendere l'isola; e contemporaneamente con lo scrupolo di incitare gli isolani ad allargare da lì lo sguardo a scoprire e capire il mondo: «Un mondo che non ha distanze, coinvolto in una problematica che non ammette ulteriori tempi d'ascolto, che non tollera oasi troppo serene di pace e di riposo e che sul piano della cultura non s'accontenta più di notizie disutili, di condizioni marginali, di felici discussioni accademiche.

Cioè che non s'accontenta più di quelle caratteristiche che sino ad ora (troppo spesso!) han definito il nostro atteggiamento particolare nell'illusoria speranza che un breve braccio di mare potesse preservarci in eterno dal dovere d'affrontare altri temi, dalla responsabilità di discorsi diversamente efficaci e necessari. Cioè, nell'illusoria speranza di poter restare tutta la vita ripiegati in noi stessi, chiusi a ogni altra partecipazione, convinti ancora e sempre che basti portar sulla piazza la nostra storia municipale per risolvere il problema della nostra cultura mentre a me parrebbe che un tal dovere di divulgazione sia solo il minimo dei nostri doveri più veri, più complessi (...), sicché appena si scriva "problema della cultura in Sardegna" già si sappia d'esser di fronte a un problema di proporzioni gigantesche cui non più in quanto sardi ma in quanto umani ci si senta legati senza scampo».

È il monito col quale Antonio Pigliaru presentava nell'editoriale del primo numero (novembre '49) *Ichnusa*, la rivista da lui fondata come «invito pacato a un sereno esame di coscienza». Monito da ripetere oggi, se si intende la Sardegna, come la Sicilia, parte e non colonia d'Italia. Se si spera che la Sardegna, come la Sicilia, voglia e sappia cominciare per prima ad affrontare i propri secolari problemi; che invece di attendersi regali sospetti dal continente esiga da esso il rispetto e gli indennizzi dovuti.

«I mezzi di comunicazione hanno perpetuato in questi mesi verso l'esterno un'immagine falsa della Sardegna», osserva Piero Mannironi intervenendo (11 settembre) nel dibattito de *Il manifesto*; e spiega: «Neanche una parola sul dramma dei disoccupati e cassintegrati, sulla mortalità scolastica, sulla disperata battaglia dei sindacati per salvare l'industria petrolchimica (...), sull'ingresso devastante della droga in una società tradizionalmente chiusa e diffidente. La Barbagia ancora una volta è restata terra di banditi, di faide e di violenza».

Da *Le match Valais—Judee — 1968*



Il dibattito aperto su *Il manifesto* sarebbe stato provvidenziale oltre che eccezionale, se non l'avessero soffocato sul nascere, «per problemi di spazio», dopo cinque interventi soltanto: «una piccola parte di quelli ricevuti». Col risultato «che molti aspetti del problema son rimasti fuori», confessa (7 ottobre) il quotidiano; cui lo spazio invece non manca mai per riverberare, anche linguisticamente, l'ideologia colonizzatrice Usa di film, compact, clip, spot eccetera. Un quotidiano "comunista" diretto da

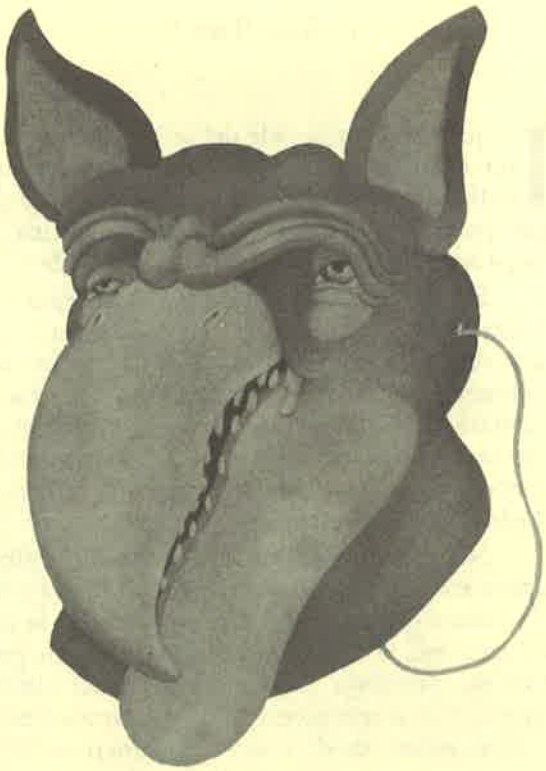
un grande intelletuale sardo e che in uno dei suoi bei supplementi mensili, quello del 29 ottobre '92, interamente dedicato al Sud, 28 articoli in 48 pagine, la Sardegna non la nomina neppure.

Ben venga comunque, dopo Maastricht e alla vigilia del '93, quel poco che ha passato il convento: «La Sardegna va incontro all'Europa senza avere una prospettiva di sviluppo economico da rivendicare e una classe dirigente da unire intorno a un progetto. Non meravigliamoci troppo, dunque, se dall'isolata periferia di una regione periferica vengono sempre più di frequente inquietanti ma anche disperati segnali di violenza», avverte Guido Melis (24 settembre). E resta il problema di raccoglierli e decifrarli, quei segnali.

Giulio Angioni, richiamandosi «a molti decenni di studi come quelli di Antonio Pigliaru, che esplicitamente qualifica la cultura barbaricina come arcaica», aveva già chiaramente precisato (15 settembre) il senso e il limite di quella definizione: «arcaica ma non da idoleggiare (eterno vizio di umanisti perdigiorno) bensì arcaica per inadeguatezza intrinseca e per debolezza (...) rispetto ad altri "ordinamenti giuridici" con cui la gente delle "zone interne" prevalentemente pastorali si è trovata e si trova ancora a fare i conti in modo conflittuale».

La conclusione più attuale resta insomma quella di Antonio Gramsci, citata da Mannironi: «Da una parte ci sono le ragioni di una società e di una cultura che tendono a vivere in termini di storia moderna, e anzi contemporanea. Dall'altra, le ragioni e i modi di una vita cristallizzata nel chiuso delle valli, una vita depauperata e risentita all'estremo». Quel Gramsci che, alla vigilia della morte, domanda a una giovane donna sua vicina di camera nella clinica Quisisana di Roma: «Lei di che nazionalità crede di essere?»; e che alla risposta stupita: «Io sono italiana», ribatte: «Ma no, lei è calabrese prima che italiana, così come io sono sardo».

L'aneddoto chiude il saggio del sardo Giuseppe Fiori «sul "sardismo" di Gramsci: sul suo autonomismo (o "federalismo", come qualche studioso suggerisce), tema di straordinaria attualità in un tempo - e non solo in Italia - di irredentismi paesani ma anche di domande di autogoverno non irragionevoli» (*Gramsci Togliatti Stalin*, Laterza, 1991). Un'attualità tuttavia di cui le sinistre, a cominciare da quelle cui dà voce il «giornale fondato da Antonio Gramsci», sardo prima che italiano, non sembrano essersi ancora accorte, visto quanto potrebbero e dovrebbero servirsene, politicamente e culturalmente, contro l'arrogante ignoranza leghista, se lo volessero e sapessero; e quanto invece rinuncino a farlo.



Note

1. Antonio Pigliaru è nato a Orune, in Barbagia, il 17 agosto 1922. Ordinario di Dottrina dello Stato nell'Università di Sassari, è morto in questa città il 27 marzo 1969.

Per meglio conoscerne il pensiero e valutarne esattamente lo straordinario contributo all'analisi dei problemi sardi, vedere: *Il banditismo in Sardegna*, Giuffré editore, 1970, che comprende, oltre vari saggi, la rielaborazione del famoso studio: *La vendetta barbaricina come ordinamento giuridico*, pubblicato la prima volta nel 1959. Per Pigliaru studioso e filosofo: *Scritti di scienza politica*, Editrice Dattena, Cagliari, 1975.

Per la biografia e la bibliografia, oltre che per una conoscenza del suo infaticabile, esemplare lavoro di organizzatore di cultura, sono essenziali due numeri monografici di *Ichnusa*: "Antonio Pigliaru: politica e cultura", 1971 e: "Antonio Pigliaru vent'anni dopo", 1989.

L'America Latina alle soglie del XXI secolo

di *René Baez* *

In quest'ultima decade del secolo, in vista del terzo millennio e a più di centosessanta anni dalla virtuale indipendenza della totalità dei suoi paesi, la situazione dell'America Latina è a un passo dalla catastrofe economico-sociale.

Sempre più sottomessa a una potenza che mostra inequivocabili segni di decadenza, separata dai principali processi di investimento, commercio e innovazione tecnologica, frammentata da vecchi e nuovi disegni, orfana di un autentico progetto, la regione si muove in modo errabondo, guidata da un pensiero neoliberista che le si dimostra estraneo e nemico.

Nella sua relazione sull'economia latinoamericana del 1989, la Cepal affermava che: «(...) dopo otto anni di litigi per l'intesa, la stabilizzazione, la crescita e la ristrutturazione produttiva, assediata dal pagamento del debito estero e con scarso accesso ai finanziamenti esteri, la maggioranza dei paesi latinoamericani continua a mostrare i sintomi di squilibri strutturali, un deficit fiscale e bassi livelli di investimenti, che si sono tradotti in un prolungato ristagno, spesso accompagnato da un'elevata inflazione e da un serio deterioramento dei salari reali»[1].

Non è questa la sede per spiegare la costellazione di cifre che costituisce la mappa della tragedia dei nostri paesi. Ad ogni modo, forniamo qualche indicazione che — malgrado la sua naturale opacità — possa dare l'idea del crollo della regione latinoamericana.

Tra il 1981 e il 1989 il prodotto lordo dell'America Latina è sceso di circa un decimo; il trasferimento di capitali all'estero per ricavare maggiori profitti e interessi ha sfiorato i 280 mila milioni di dollari tra il 1982 e il 1989, mentre il debito estero è aumentato da 328 mila milioni di dollari nel 1982 a 445 mila milioni di dollari nel 1991. E tutto questo in un continente dove più del 40 per cento della popolazione attiva è disoccupata o sottoccupata.

Lo sforzo per le esportazioni — indotto dai grandi poteri finanziari del sistema — si è tradotto in un aumento del 57 per cento nel volume delle vendite, ma soltanto in un 24 per cento in termini di valore, a causa di una nuova caduta delle relazioni di interscambio. Questa traumatica spinta ad esportare è stata organizzata, mediante tagli alle importazioni, al fine di produrre crediti che permettessero il pagamento degli interessi del debito estero, pagamento che ha squilibrato nel contempo le finanze pubbliche e ha catapultato l'inflazione verso livelli di quattro digiti (Argentina, Brasile, Perù, Nicaragua).

Ai processi e alle statistiche qui segnalati si devono aggiungere tra l'altro gli effetti sull'occupazione e nei redditi delle politiche deindustrializzanti, l'esodo dei capitali speculativi, lo spreco di risorse della politica degli armamenti e dei consumi superflui delle classi dominanti. Insomma, la drammatica miseria del popolo.

Possiamo dire che negli anni Ottanta l'America Latina ha perso — forse definitivamente — il "tram d'oro" della modernizzazione secondo il paradigma vagheggiato dall'Occidente, istituzionalizzando la crisi, la retrocessione (almeno relativa) e la subalternità.

Anatomia della crisi

Questa *crisi ad alta intensità* — come opportunamente è stata chiamata — che devasta la regione, non è ovviamente il risultato di avverse condizioni contingenti e, per ciò, superabili nel breve termine, ma ha origine in complessi fattori storici e strutturali costituiti dalla logica dello sfruttamento e della disuguaglianza inaugurata cinquecento anni fa, e sostenuta internamente da dirigenze politiche, economiche e militari che hanno operato più come amministratori coloniali e neocoloniali che come rappresentanti delle genuine necessità e degli interessi dei nostri paesi, a parte le ben note eccezioni.

In breve, si potrebbe dire che essa esprime l'esaurimento, almeno da parte del nostro "capitalismo reale", della forza propulsiva materiale e istituzionale che su scala universale hanno liberato la Rivoluzione Industriale e la sua prometeica ideologia del progresso.

Nello stesso tempo, siffatta sterilizzazione dei processi di dinamizzazione economica e di creazione culturale viene alimentata dalle azioni emarginanti compiute dall'asse capitale monopolistico esterno (con i suoi alti comandi tipo Fondo Monetario Internazionale e Banca Mondiale) e capitale monopolistico interno con le sue

* *Economista, docente alla Pontificia Università Cattolica dell'Ecuador e alla Università Centrale di Quito*

proprie coorti.

Vediamo, anche se in modo succinto, il processo più recente.

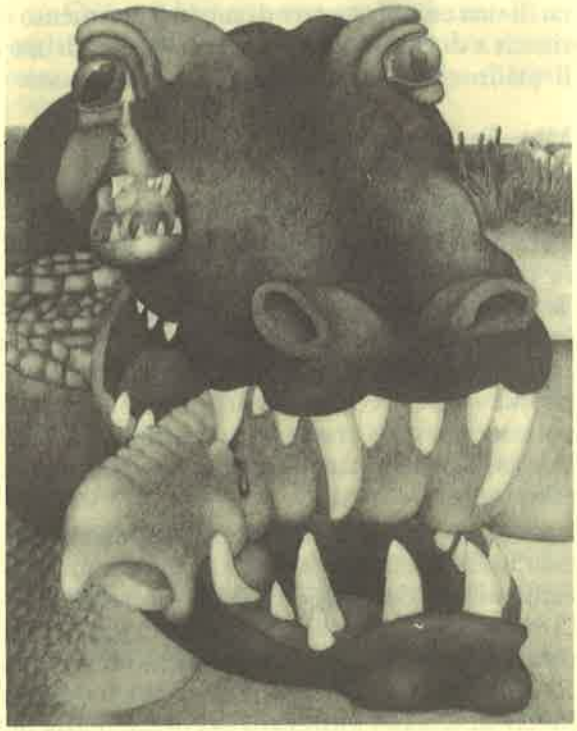
Dopo la profonda crisi del 1974-82, il capitalismo internazionale ha comincato un'operazione di rilancio del sistema attraverso il collaudato metodo di *riconversione* del capitale, attraverso cioè l'incorporazione nella produzione capitalistica di rivoluzionarie innovazioni tecnologiche, le cui conseguenze sono state la sostituzione e la svalutazione delle materie prime che l'America Latina e il Terzo Mondo in generale producono ed esportano.

Stando così le cose sul piano del commercio internazionale, sembrerebbe che una possibile via di sviluppo dei nostri paesi sia data dalla realizzazione di una produzione industriale latinoamericana (terzomondista) e dal mercato mondiale. Esistono tuttavia fondate ragioni per credere che ciò costituisca un'alternativa bloccata.

Come nota bene Hinkelammert: «(...) uno sviluppo sensato del Terzo Mondo non può più essere una copia del Primo, l'ambiente non potrebbe resistere. Sappiamo anche che uno sviluppo sensato obbligherebbe lo stesso Primo Mondo e reimpostare la sua struttura produttiva e le sue scelte tecnologiche, per sottometterle alle condizioni di sopravvivenza dell'umanità intera nell'ambito della natura esistente. Mancando l'intenzione di far ciò, il Primo Mondo si prepara a usare la distruzione del Terzo Mondo a suo vantaggio, allo scopo di conservare se stesso il più a lungo possibile. Ci troviamo dinanzi all'"eroismo" del suicidio collettivo»[2].

I governi del Primo Mondo, con alla testa gli Stati Uniti, le multinazionali e questo trittico di entità *che nessuno ha eletto* (Fmi, Banca Mondiale e norme del commercio internazionale) impongono alle aree periferiche, anche in modo coercitivo quando è il caso, questo catastrofico modello economico-politico.

Secondo quanto afferma l'autore prima citato: «(...) il debito estero del Terzo Mondo (...) permette ai paesi del Primo il controllo delle possibilità di sviluppo del Terzo Mondo, cercando di impedirne la riuscita (...). Se osserviamo la tendenza degli "*ajustes* (aggiustamenti) strutturali" (imposti dal Fmi e dalla Banca Mondiale) ci si accorge che il condizionamento principale consiste ovviamente nell'impedire l'entrata dei paesi sottosviluppati nella divisione internazionale del lavoro tramite i loro prodotti industriali. (...) Mai più un altro Giappone! Il Giappone è avvenuto una volta, ma non ce ne sarà più un altro! O si crede sul serio che il Primo Mondo sia disposto ad accettare un Giappone grande come il Brasile o l'India?»[3].



Da *Just so stories* — *1972*

Questa logica, che verrà sicuramente applicata anche nei confronti dei paesi dell'ex blocco socialista europeo, ha comportato una ristrutturazione delle economie regionali la quale ha a sua volta richiesto, assieme all'annullamento dei progetti di un capitalismo nazionale autonomo e alla cosiddetta industrializzazione sostitutiva, l'imposizione di un modello regressivo, orientato verso l'abbandono della protezione delle risorse naturali ed energetiche e della forza-lavoro dei nostri paesi, con il proposito di assicurare i livelli di profitto ai gruppi monopolistici stranieri e locali, di produrre risorse per il pagamento del debito estero e di impedire uscite autonome dalla crisi.

Bisogna aggiungere che la razionalità economica di questi settori produttivi non si individua a partire dalle priorità nazionali, bensì nell'assegnazione degli investimenti, nell'utilizzazione delle risorse naturali e della tecnologia, nella destinazione degli utili, nell'occupazione

della manodopera, ecc. Tutto funziona all'interno di una complessa rete di supersfruttamento di risorse e di forza-lavoro la cui risultante ultima è il quadro economico-sociale appena abbozzato.

Miseria della teoria

Se la lunga egemonia del pensiero economico liberista sfociò dapprima nella Prima guerra mondiale e, successivamente, nella Grande depressione capitalista, dando colpi di coda dello stesso tipo nelle aree periferiche del pianeta, la crisi degli anni Ottanta, per una ironia della storia, ma in piena coerenza con i processi di monopolizzazione e di trasnazionalizzazione, segnerà la rinascita di questa desolante teoria e pratica economica.

In effetti, la decade precedente ha significato la diffusione su scala latinoamericana (terzomondista) del soggettivismo economico, incarnato nel discorso e nella pratica neoliberista, conosciuto anche come monetarismo o ortodossia economica. Questa posizione, il cui contenuto fondamentale, formulato nei primi tempi del capitalismo industriale, è alla base della convinzione che le libertà economiche individuali — il famoso *lassez-faire* dei classici — sarebbero la molla del progresso collettivo, finirà con l'adombrare il paradigma keynesiano-interventista predominante nel secondo dopoguerra.

Tale posizione — rivoluzionaria fino a due secoli fa, quando si oppose all'assolutismo monarchico europeo — è caratterizzata da una valutazione superficiale e frammentaria del fattore economico, il che sta a dimostrare il privilegio da essa conferito ai problemi della circolazione delle merci anziché ai problemi inerenti la struttura economica, vale a dire ai rapporti di produzione e di proprietà.

Una siffatta visione parziale della realtà la porta a prediligere formule e azioni che non vanno oltre la ricerca di equilibri nella "sovrastruttura" dell'economia: equilibrio tra l'offerta e la domanda di denaro, equilibrio tra le entrate e le spese statali, equilibrio tra i risparmi e gli investimenti, ecc. Insomma, l'economia viene ridotta ai suoi livelli fenomenologici più elementari, benché ciò sia funzionale alla logica dell'accumulazione capitalista.

In relazione a questo punto di vista, le ricette vengono ovvie ed elementari. Per neutralizzare l'inflazione si dovrà dunque comprimere l'offerta monetaria. Se si vuole eliminare il deficit fiscale, basterà incrementare i tributi o ridurre le spese (anche se sono di tipo assistenziale). Il rimedio per il disavanzo commerciale non potrà che essere la svalutazione. Per stimolare il risparmio niente di meglio che innalzare il tasso di interesse. L'omeopatia è in azione!

Siccome non esistono più le classi né i conflitti sociali, l'imperialismo (se mai è esistito) è stato solo un fenomeno paternalista e sentimentale; naturalmente, in questa visione non può esservi spazio per i progetti nazionali: il mercato e la sua magia risolvono ogni cosa.

Come spiegare che questa impoverente interpretazione e pratica economica abbiano prevalso nella conduzione delle nostre nazioni, perfino sull'*indipendenza* delle politiche dei differenti governi?

Secondo la nostra analisi, la forza del neoliberismo in America Latina si basa su due fattori.

Il primo è connesso con le già dette difficoltà strutturali del capitalismo internazionale e con la strategia di organismi come il citato Fmi che vogliono eliminare i loro molteplici problemi con una specie di fuga in avanti, vale a dire mediante azioni dirette a favorire la libera circolazione del capitale internazionale nelle sue diverse espressioni. Il senso ultimo del ricettario fondomonetarista è quello di reprimere la domanda interna per costringere le nazioni dell'area a una adeguata unione con l'*establishment* economico e finanziario internazionale. Soprattutto dopo la moratoria messicana (1982) si vuole che le economie regionali, mediante la suddetta contrazione della domanda — riduzione dei salari, degli investimenti e della spesa pubblica — producano risorse per "onorare" il debito estero.

Il secondo fattore è costituito da determinazioni endogene. E in particolar modo dall'annullamento dei progetti di sviluppo capitalista autonomo e delle frustrate riforme distributive della proprietà e dei redditi, sottomesse al volere di fragili borghesie industriali locali e al successivo consolidamento di gruppi monopolistici interamente volti verso una prospettiva transnazionale — anche se subalterna — di funzionamento e riproduzione.

Da questa simbiosi di interessi non esente da conflitti secondari emerge il neoliberismo, iscritto nel processo di nuova svolta a destra dell'Occidente; imposizione ideologico-politica che rappresenta in realtà l'imposizione di un *neo-*

darwinismo economico che concepisce il mercato come "selettore" delle "specie" imprenditoriali più adatte[4].

Una tale deificazione del mercato esprime anche il trionfo dell'"economicismo", vale a dire di quella prospettiva che riduce la complessità dei processi e dei fenomeni sociali a una dimensione esclusivamente economica, basata su una deprimente e ascientifica astrazione dalla condotta degli esseri umani: il famoso *homo economicus*, massima espressione dell'individualismo borghese.

È una beffa colossale che tale rediviva concezione e prassi economica la quale, a un certo momento, si è creduto fosse propria delle dittature terroriste dei Pinochet e dei Videla, per un paradosso peraltro spiegabile, si sia trasformata nell'ispirazione e nella guida dell'America Latina *democratizzata* degli anni più recenti.

La spada neoliberista

Negli Stati Uniti, superata la "sindrome da Vietnam" e con sullo sfondo lo scenario della Guerra fredda, Ronald Reagan, allora candidato repubblicano alla presidenza, nel documento Santa Fe I, stabiliva: «L'America Latina è vitale per gli Stati Uniti; la prosecuzione del potere mondiale degli Stati Uniti si è sempre basata su un Caribe cooperativo e su una America Latina che offriva il suo appoggio. Per gli Stati Uniti il separatismo è impossibile. Contenere l'Unione Sovietica non basta. La distensione è morta»[5].

E sul fronte economico: «Gli Stati Uniti dovrebbero promuovere una politica favorevole al capitalismo privato, al libero commercio e agli investimenti diretti interni ed esteri nelle imprese produttive dell'America Latina (...)

Il problema immediato dell'America Latina è la produzione, non la distribuzione; bisogna avere qualcosa da dare in primo luogo (...) Gli Stati Uniti, per il bene comune tanto dell'America Latina quanto dell'America Inglese, dovrebbero favorire l'impresa privata.

Il commercio e l'aiuto sono essenziali. L'abbassamento delle barriere doganali (...) favorirà l'interscambio di beni e servizi (...). Al fine di favorire il commercio interamericano, gli Stati Uniti dovrebbero non soltanto ricercare un legame più stretto con l'Alalc e il Sela (Associazione Latinoamericana di Libero Commercio e Sistema Economico Latinoamericano), ma dovrebbero anche sollecitare la loro unione (...)».[6].

Queste idee — non a caso definite «la *nostra* democrazia» — ispireranno le azioni del governo Reagan nei suoi due mandati (1981-1989).

Su un piano più generale si iscrivono operazioni come l'inasprito assedio alla Rivoluzione cubana, la "guerra di bassa intensità" dichiarata contro il Nicaragua sandinista e il Fmln salvadoregno, lo stanziamento di forze speciali statunitensi in Honduras, l'assalto a Grenada, l'appoggio alla Gran Bretagna nel conflitto delle Malvine, il progressivo "recupero" del canale di Panama, l'aiuto alle democrazie «vitali» praticabili in Sudamerica...

Nella sfera economica la pratica di questo neoconservatorismo si è tradotta in continue pressioni affinché i nostri governi favoriscano la libera circolazione delle merci, dei capitali e della tecnologia nei loro territori, e «mettano in ordine le loro case» in accordo con gli ordini scritti su decaloghi *stabilizzatori*, il cui scopo ultimo — come si è visto — è quello di scaricare la crisi sulle spalle dei lavoratori e degli altri settori popolari.

Alcuni programmi di "buona volontà" come l'Iniziativa per il Caribe e il Piano Baker, adorneranno la nuova strategia imperiale che sottobanco darà impulso alle sue mire essenziali: l'aperturismo economico e il bilateralismo politico.

In quanto al governo Bush, la sua ispirazione e il suo operato sono quelli raffigurati nel documento Santa Fe II.

Nell'analisi introduttiva di tale documento si osserva: «I principi propri di molti paesi americani fanno sì che anche quando cambiano le forme di governo, il governo (...) continua a produrre staticità (...). Se un governo eletto non è accompagnato da un cambiamento di sistema e di cultura politica, gli Stati Uniti e l'America Latina si allontaneranno ancora di più»[7].

E più avanti: «Il sistema latinoamericano è statico per natura (...). Un sistema statico imbriglia sempre più l'iniziativa dei cittadini e riduce la sfera di autonomia della società civile. La politica economica degli Stati Uniti deve, col nostro appoggio, legarsi al sistema democratico. Questo regime richiede un fiorente sistema economico indipendente da controlli e interferenze governative (...)»[8].

A livello più concreto nota: «La soluzione

della crisi (del debito) deve originarsi nel riconoscimento del fatto che il peso attuale del debito deve attenuarsi *perché non potrà mai essere pagato secondo i termini attuali* (...). Come mezzo per rinvigorire il settore produttivo privato bisogna incoraggiare con forza la capitalizzazione del debito. Gli Stati Uniti dovrebbero (...) cercare di accelerare la privatizzazione delle imprese parastatali»[9].

Coincidenza o servitù, quanto è stato ripetuto negli ultimi tempi questo discorso da parte dei dirigenti latinoamericani! E quanto impegno hanno posto per tradurre le parole in azioni attraverso la deregolazione economica e la vendita delle diaboliche imprese statali!

Due programmi della Casa Bianca illustrano la pratica di questo neoliberismo "da esportazione".

Il primo riguarda la reazione nordamericana ai tumulti scoppiati a Caracas nel febbraio 1989, esplosione popolare di rifiuto della politica fondomonetarista affogata nel sangue dal socialdemocratico Carlos Andrés Pérez. Questo è stato il Piano Brady.

«L'elemento più appariscente del Piano Brady — rileva Alberto Acosta — è stato quello di ridurre, in modo volontario, una parte dell'ammontare del debito estero qualora i paesi debitori difendano e mantengano gli schemi degli accordi. Questa condizione era indispensabile a che le banche accettassero volontariamente di perdere una piccola parte dei loro prestiti — in media un 20 per cento — in cambio di garanzie per il pagamento del saldo restante e degli interessi corrispondenti. Questo disegno è stato portato avanti con la supervisione della Banca Mondiale e del Fmi, che mantengono il loro controllo solo sui paesi sottosviluppati (...). La riduzione degli importi del debito è stata, senza dubbio, un riconoscimento politico dell'inesigibilità del suo ammontare totale, ma non ha cambiato in alcun modo la sostanza della questione»[10].

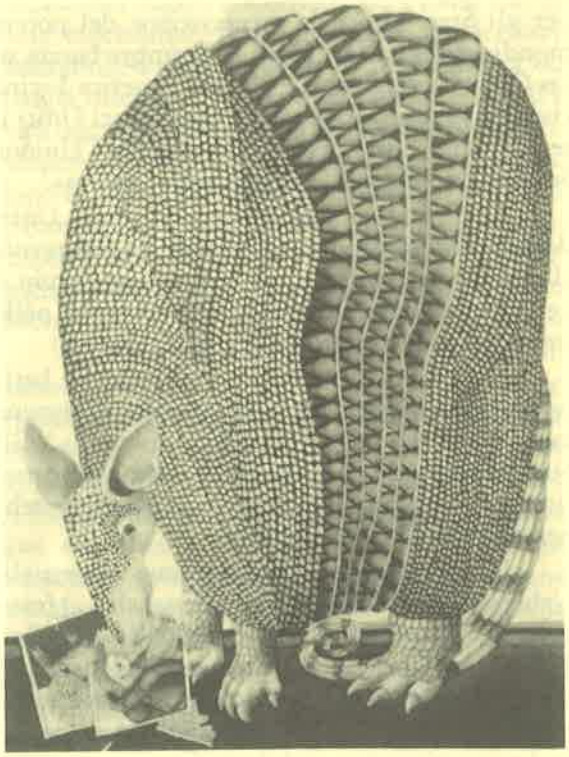
Il secondo punto è in relazione con la cosiddetta Iniziativa Bush (1991).

Secondo quanto riporta un commentatore: «(L'Iniziativa Bush) consta di tre parti, però la più importante è quella commerciale, nella quale si stabilisce la negoziazione progressiva di una serie di accordi detti accordi-cornice che devono contenere gli elementi per poter arrivare, in data successiva, alla firma degli accordi del libero commercio.

Le altre due parti sono l'investimento dei capitali e il debito estero. La prima stabilisce la costituzione di un fondo di 300 milioni di dollari annui per cinque anni al fine di promuovere gli investimenti di capitale nella regione.

L'Iniziativa nemmeno impegna gli Stati Uniti a coprire l'intero ammontare, ma solo per cento milioni (meno dell'1 per cento del debito estero dell'Ecuador; R.B.), mentre la restante parte verrà divisa tra Comunità Economica europea e Giappone in parti uguali (...). Per quel che concerne il debito estero, la riduzione sarebbe solo di quello contratto con il governo degli Stati Uniti che nell'insieme costituisce circa 7.000 milioni di dollari su un totale di 434 mila milioni (1,6 per cento) (...)»[11].

Oltre che a ratificare lo spirito neoliberista dei documenti di Santa Fe I e II e ad indicare le limitazioni finanziarie del governo statunitense, la suddetta Iniziativa, accolta tanto calorosamente quanto ingenuamente dalle dirigenze creole, deve giustificare anche (e forse soprattutto) la decisione yankee di conformare il suo stesso blocco con la Comunità Europea e il Giappone, con i quali ha già cominciato a dirimere la questione della supremazia economica mondiale.



Da *Just so stories* — 1972

Secondo un commento molto appropriato: «L'Iniziativa (...) sostiene le politiche neoliberiste e rafforza la tesi che la protezione del debito estero sia stata messa in opera nella regione nel corso degli anni Ottanta (...). Tenendo conto dell'enorme differenza in termini di sviluppo economico e di produttività (...) la reciprocità consiste unicamente nel consolidamento della disuguaglianza dietro il paravento dell'uguaglianza formale»[12].

Con ragione il programma è stato visto come una caricatura dell'Alleanza per il Progresso e, in modo più pertinente, come una riedizione della vecchia politica del "bastone e della carota", come indicano le operazioni condotte dalla stessa amministrazione di George Bush in Nicaragua e a Panama.

In tal modo, l'America Latina gode, dal decennio scorso, di una curiosa libertà: la libertà di scegliere il neoliberismo.

Cosa ci riserva il futuro?

Malgrado il pericolo insito in ogni schematizzazione, è possibile delineare due scenari probabili ma tra loro alternativi per lo sviluppo a medio raggio del continente.

Il primo presupporrebbe le seguenti tendenze complessive:
a) un crescente ristagno relativo e, perfino, assoluto (come quello che prosegue dal decennio scorso);
b) una crescente insularità economico-sociale, con isolotti di modernità legati al funzionamento del capitalismo transnazionale in mezzo a un vasto oceano di povertà e "lumpenproletarizzazione" crescenti;
c) una dipendenza e una denazionalizzazione maggiori, includenti la politica-politica delle nostre nazioni[13].

Gli effetti economici di tali tendenze sarebbero stati visti già da vari anni dagli economisti latinoamericani Pedro Vuskovic e Javier Martínez, quando hanno disegnato un futuro probabile per la regione caratterizzato da:
- una crescente polarizzazione strutturale che circoscrive la dinamica a un settore di alta modernizzazione, demolisce gli strati intermedi e abbandona al suo destino i settori "tradizionali";
- un indirizzo esportatore delle economie (congruente agli interessi capitalistici di far produrre risorse economiche all'America Latina per soddisfare il pagamento del debito estero) che costringe a ridurre sempre più la domanda popolare dei mercati interni;
- un'estrema acutizzazione dei processi di concentrazione, centralizzazione ed esterizzazione del capitale, ed una accentuazione altrettanto estrema della regressione nella distribuzione del reddito;
- una crescita dell'esercito industriale di riserva in proporzioni gigantesche, con caratteristiche strutturali e non congiunturali;
- un'incapacità sostanziale, nella maggior parte dei casi, di raggiungere significativi livelli di crescita[14].

La politica neoliberista assicurerebbe la praticabilità di questa fosca prospettiva fine secolo, in quanto è ad essa conforme; come sostiene Osvaldo Martínez: «(...) il neoliberismo non ha concluso il suo ciclo. I suoi entusiasti difensori sostengono che le finalità non sono state finora raggiunte perché non viene applicato con la necessaria durezza: persistono residui immobilizzanti che devono essere spazzati via. E oltre alla politica monetarista esiste tutta una ideologia dotata di un programma che comprende la società, la vita familiare e perfino il matrimonio, supportato da un feroce individualismo»[15].

È forse superfluo aggiungere che democrazie "senza pane" o autoritarismi senza veli sarebbero il correlato politico di questa costellazione di tendenze in cui sono già iscritte le nazioni latinoamericane.

Il secondo scenario è più difficile da raffigurare per la profondità e la complessità della crisi e per il clima reazionario che predomina su scala mondiale e latinoamericana, alimentato da avvenimenti come il crollo del "socialismo reale" europeo e la dissoluzione dell'Urss («la fine della storia», secondo Francis Fukuyama), o come l'esaurimento effettivo o apparente di molte impostazioni teoriche che fino a un passato recente raccoglievano diverse forze sostenitrici del progresso economico e della giustizia sociale.

Ciò nonostante, e ponendoci nella prospettiva che *la storia non è finita*, contrariamente a quanto la vanità del potere ha sostenuto in ogni epoca e pensando sempre in termini congetturabili, ci sembra necessario oltreché legittimo configurare «l'altro scenario» quale condizione di lotta e di sopravvivenza in modo accettabile del nostro continente.

Quali sarebbero dunque gli elementi di

questo scenario alternativo?

Per dire in breve, si tratterebbe di una prospettiva che rivendica gli autentici contenuti nazionali e democratici per lo sviluppo dei paesi latinoamericani.

Benché possa apparire ovvio, va sottolineato che tale prospettiva può sorgere unicamente da condizioni oggettive del divenire continentale.

Riflessioni del tipo seguente ci aiutano a rappresentare il modello di economia sopra riferito.

I governi latinoamericani non potranno sostenere all'infinito, per quanto si possano sforzare, l'attuale formula schizofrenica che mescola democrazia formale e dispotismo economico. E forse più presto di quanto non si pensi le maschere cadranno...

Esposto in altri termini, il neoliberismo e la polarizzazione economico-sociale ad esso correlata creeranno dialetticamente un campo di unificazione e di resistenza a quel "capitalismo selvaggio" di stampo metropolitano, con lotte e rivendicazioni sia nuove che tradizionali iscritte in autentiche prospettive nazionali e democratiche.

In questa prospettiva globale si possono riconoscere sfide storico-concrete quali l'indebolimento e la neutralizzazione del capitale monopolistico (specialmente nelle sue espressioni più parassitarie); il nuovo orientamento degli investimenti e una ridistribuzione della proprietà e dei redditi che assicurino un impiego produttivo e una "vita decente" alla maggioranza; la ricerca tecnico-scientifica che regga uno sviluppo economico nuovamente definito (diverso da quello quantitativo di tipo imitativo che prevale attualmente); la difesa del patrimonio culturale ed ecologico; lo sviluppo di relazioni sociali più armoniche e ugualitarie; il superamento di una democrazia ritualista e alienante, tra gli altri.

La condizione *sine qua non* per praticare questi obiettivi non può essere diversa dalla ridefinizione dello Stato come strumento giuridico e politico per la difesa e il soddisfacimento delle necessità e delle aspirazioni più sentite dei nostri popoli.

Sul piano delle relazioni internazionali dell'America Latina, il modello sinteticamente formulato nelle sue componenti endogene comporta due grandi fronti di azione: il debito estero e l'integrazione.

Rispetto alla prima di queste sfide bisogna insistere sul fatto che la sua risoluzione positiva (condoni, permuta col debito ecologico dei paesi capitalistici, moratorie a largo raggio, ecc.) è possibile unicamente attraverso la costituzione di un fronte comune di governi e di popoli latinoamericani, e sta alla base della complessiva praticabilità di una strategia alternativa a quella in vigore attualmente.

In quanto alla sfida dell'integrazione latinoamericana, i cui alti e bassi in un'esperienza di oltre due decenni sono fin troppo noti, è necessaria una nuova impostazione in termini di ritorno al protezionismo regionale nei confronti dei grandi blocchi commerciali che si stanno consolidando; vale a dire, bisogna attuare una radicale ridefinizione della prospettiva aperturista e subalterna sotto la quale si è andata articolando negli ultimi anni dietro la spinta della "moda" neoliberista.

Bisogna rettificare direzioni e andare verso una integrazione-integratrice che rovesci l'integrazione-disintegratrice attualmente promossa dal capitale monopolistico internazionale e nazionale.

Non bisogna inoltre dimenticare che la strategia alternativa che abbiamo cercato di delineare nelle righe precedenti difficilmente presupporrebbe una ripresa della vecchia concordanza con la civiltà dell'egoismo e della reificazione umana, che l'Europa rinascimentale ha portato in queste terre cinquecento anni orsono.

Quito, luglio 1992.

Traduzione di Roberto Bugliani

Note.

1. *Osvaldo Martínez, "Neoliberismo: la sfida della crisi", Prisma*, L'Avana, maggio 1991, pag. 33.
2. Franz J. Hinkelammert, "La crisi del socialismo e il Terzo Mondo", *Ecuador debate*, n. 23, Quito, giugno 1991, pag. 116.
3. *Ibidem*, pag. 116.
4. Augustin Cueva, "Lo sviluppo del capitalismo in America Latina", *Siglo XXI*, Città del Messico, tredicesima edizione ampliata, 1990, pag. 247.
5. AA.VV., "La guerra totale", *El Conejo*, Quito, 1982, pag. 68.
6. *Ibidem*, pagg. 49-50.
7. *Hoy*, 22 gennaio 1989.
8. *Ibidem*.
9. *Ibidem*.
10. "Il debito eterno", *El Duende*, Quito, 1990, pagg. 358-59.
11. Osvaldo Martínez, "Iniziativa Bush: a beneficio di chi?", *Prisma*.
12. *Ibidem.*, pag. 43.
13. Si veda il nostro studio "Ecuador: genocidio economico o via democratica?", *Corporazione Editoriale Nazionale*, Quito, 1992.
14. "Undici proposizioni sulla situazione attuale latinoamericana", documento del Cepla, Messico, 1977 (ciclostilato), pag. 6.
15. *Op. cit.*, pag. 38.

L'interdipendenza non è sempre dipendenza

Una lettura critica delle teorie sul sottosviluppo del Terzo Mondo

di *Adrian Gauci* *

La teoria dello sviluppo del tipo "centro-periferia" è imperniata su due assiomi che rendono le politiche alternative per uscirne molto deboli; e questi sono:

- l'ideologia economica dell'Occidente è monolitica, cioè è sempre fondata, per quanto riguarda i Paesi in via di sviluppo (Pvs) sullo sfruttamento delle risorse naturali e umane di questi paesi;
- lo sviluppo dei Pvs è bloccato da questo rapporto equilibrato fra centro e periferia, e la periferia è legata, in modo negativo, culturalmente, politicamente ed economicamente al centro.

Questi due assiomi implicano che il debito estero, il neoliberismo e gli squilibri strutturali sono concetti interconnessi in questo quadro di analisi all'interno del quale il Primo Mondo (l'Occidente) esercita il controllo sul Terzo Mondo (i Pvs) impedendone lo sviluppo autonomo.

Una riflessione sintetica sulla teoria "centro-periferia" è d'obbligo soprattutto in quanto essa ha avuto in passato grande influenza nelle analisi della sinistra.

La teoria della dipendenza ("centro-periferia") ha rappresentato una critica marxista dell'economia convenzionale del commercio internazionale e dello sviluppo economico, che analizzava lo sviluppo del capitalismo nel Terzo Mondo[1]. Questa teoria è stata sviluppata dall'Economic Commission of Latin America (Ecla) dopo il 1948 in particolar modo per l'America Latina ed era più indirizzata ad una critica delle strategie di sviluppo che a costruire una teoria formale o contribuire a soluzioni e strategie alternative[2].

L'approccio marxista per quanto riguarda la teoria dello sviluppo è basato sull'analisi di tre elementi fondamentali:

- lo sviluppo dell'economia, e le classi che la compongono, dei paesi industrializzati;
- le relazioni economiche e politiche fra i paesi industrializzati e il Terzo Mondo;
- lo sviluppo dell'economia e la struttura di classe dei Pvs, specialmente in rapporto con quelli dei paesi industrializzati.

Dal punto di vista formale, questi concetti sono stati utilizzati per mettere a punto una teoria dello sviluppo e del commercio internazionale che sottolinea il carattere contraddittorio dello sviluppo e come quest'ultimo sia strettamente collegato agli interessi dominanti dei paesi industrialmente avanzati. Da qui lo sviluppo del sottosviluppo. La teoria della dipendenza ha introdotto l'analisi storica dei Pvs per spiegare lo stato economico di questi ultimi e la relazione "metropoli-satellite" fra il Primo Mondo e questi paesi[3]. In questo contesto teorico il dualismo della struttura di un paese in via di sviluppo — l'esistenza di un settore "moderno" e di un settore "periferico" — è visto come la riproduzione del rapporto "centro-periferia" e, quindi, strettamente connesso e dipendente dal Primo Mondo in entrambi gli aspetti.

Il mondo contemporaneo e la realtà dei Paesi in via di sviluppo sono tali che il blocco dello sviluppo autonomo è una conseguenza delle relazioni di dipendenza fra il Primo Mondo e il Terzo Mondo.

Questo schema analitico, come detto prima, si basa su due assiomi per la costruzione di un modello *capitalistico* socio-economico che è bloccato in un circolo vizioso di "sviluppo del sottosviluppo" e il Primo Mondo ha tutto l'interesse a usufruire di questa situazione per il proprio sviluppo.

Una conseguenza di questa impostazione teorica è l'idea di uno sviluppo economico *indipendente* che taglia il cordone ombelicale con il centro. Gli elementi fondamentali necessari per una tale soluzione[4] sono:

- lo sviluppo di un mercato interno e, quindi, lo scambio e il commercio con una fonte d'utenza con un potere d'acquisto particolare;
- l'industrializzazione di un vasto settore e non soltanto la scelta di alcuni tipi di industrie, normalmente a basso costo di lavoro e bassa penetrazione tecnologica;
- il finanziamento non deve provenire da fonti esterne, oppure quando lo è queste devono essere controllate dal paese beneficiario;
- lo sviluppo deve essere sorretto da una tecnologia indipendente.

Siccome questi elementi costituiscono i parametri dello sviluppo indipendente, e siccome non esistono in nessun paese, inevitabilmente, si

* *Consulente di economia dello sviluppo*

rientra nella teoria della dipendenza. Questa teoria soffre di una contraddizione chè consiste nell'analizzare l'economia dei Pvs in modo che l'interconnessione fra quest'economia, o una parte di essa, con il Primo Mondo diventa prioritaria rispetto alle proprie contraddizioni interne. In altre parole, confonde l'apparenza con l'analisi dell'apparenza.

È indubbio che l'economia mondiale sia interdipendente e che questa interdipendenza è talvolta squilibrata a favore del Primo Mondo. Ma la conseguenza che questa interdipendenza sia sempre e solo *dipendenza* non risulta così chiara[5].

La chiave sta nel fatto che l'economia dei Pvs *è capitalistica*, un'affermazione storica ed economica sottolineata e riconosciuta dagli studiosi della dipendenza. Un'analisi di tipo marxista dovrebbe partire da questa realtà e spiegare le forze produttive e le relazioni sociali di produzione per mettere a confronto le contraddizioni puntando verso un'altra organizzazione sociale ed economica. In altre parole, la struttura economica capitalistica, secondo la tradizione marxista, è molto dinamica ed è molto più progressista dei modi di produzione storicamente antecedenti al capitalismo. La teoria della dipendenza a volte soffre di questo "astoricismo" quando considera che prima dell'era coloniale non ci fosse nessun tipo di sfruttamento oppure che il sistema economico fosse più equilibrato. Il rigore del materialismo storico sta invece proprio nella delineazione di epoche storiche che sono espressioni di rapporti di classe. Se è vero infatti che il *capitalismo* e l'integrazione nella divisione internazionale del lavoro dei Pvs sono iniziati con l'avvento del colonialismo, è anche vero che sono state create le condizioni (contraddizioni) per andare oltre e puntare verso un sistema socialista[6]. Questo non significa in alcun modo che le economie dei Pvs siano dei "paradisi". Essi sono nient'altro che paesi capitalisti e che, in quanto tali, non possono avere uno sviluppo bloccato, ma intrinsecamente hanno le contraddizioni per evolvere.

Un altro punto da sottolineare è che il rapporto fra la politica economica seguita dai governi dei Pvs e la forma di governo adottata (militare, democratico-parlamentare ecc.) è l'espressione di queste contraddizioni. Lo sviluppo capitalista e la democrazia non sono, nonostante le dichiarazioni di M. Friedman, necessariamente collegati. Nell'Inghilterra del XIX secolo esisteva il capitalismo, ma non c'era democrazia. Nel Sud Africa, la lotta dei neri è nata proprio per ottenere quest'indipendenza "formale". In sintesi, la democrazia, intesa come partecipazione popolare alla vita politica, è storicamente una conquista ed è pertanto una contraddizione che viene o non viene rivendicata a seconda dell'organizzazione dei lavoratori, delle strutture di base ecc. Un analogo ragionamento vale per il dispotismo economico, anch'esso riflesso delle condizioni sociali ed economiche presenti sia nei paesi in via di sviluppo che nei paesi industrializzati.

Il dispotismo economico, configurato con il neoliberalismo, non è la sola ideologia economica proposta dall'occidente ossia non è valido l'assioma della teoria della dipendenza secondo cui l'ideologia economica del Primo Mondo è monolitica. Il neoliberalismo è una scuola nata a Chicago, che ha avuto il suo apice, come politica economica applicata, nell'era della Thatcher e di Reagan e, come si è visto, non solo non ha risolto i problemi del Primo Mondo, ma è stata anche sconfitta sia sul piano della politica economica che a livello di regime, ad esempio in Cile.

Il punto centrale è che il neoliberalismo era nient'altro che il prodotto di un preciso momento storico e, come tale, l'espressione di forze produttive e relazioni sociali di produzione.

Il neoliberalismo e il debito estero

Nello schema teorico "centro-periferia" trova spazio la posizione che afferma che il neoliberalismo e il debito estero siano intimamente connessi in quanto le istituzioni internazionali, come il Fondo Monetario Internazionale (Fmi) e la Banca Mondiale, e le norme del commercio internazionale, impongono alle aree periferiche, anche in modo coercitivo quando sia il caso, questo catastrofico modello economico-politico.

Al di là del fatto che i finanziamenti sono di natura bi e multi-laterale e la proporzione fra le due grandezze è pressocché uguale, il ripristino del debito, e quindi il modello richiesto dai finanziatori, dipende dal tipo di accordi. Nella forma di finanziamento multilaterale, nella definizione delle condizioni del servizio del debito (interessi più capitale prestato), si utilizza il modello neoliberale, ma questo che rappresenta nient'altro che la sofisticazione del modello del *laissez-faire* del XVIII secolo, non è il solo proposto dal Primo Mondo.

In quanto al modello neoliberale e al modello degli aggiustamenti strutturali, facendo riferimento a Hinkelammert[7] si potrebbe affermare che il condizionamento principale agli aggiustamenti strutturali è costituito dall'impedimento dell'entrata dei Pvs nella divisione internazionale del lavoro che potrebbe avvenire tramite i loro prodotti industrializzati. Questa posizione sembra, però in contraddizione con l'idea che i Pvs sono capitalisti e che dall'epoca del colonialismo fanno parte del mondo capitalista, secondo la teoria della dipendenza. Al di là del fatto che dalla fine della Seconda Guerra Mondiale i prodotti industriali dei Pvs rappresentano una quota crescente della produzione mondiale[8], il modello degli aggiustamenti strutturali presenta dei punti deboli per ragioni più tecniche.

Una caratteristica distintiva del modello consiste infatti nell'esprimere le equazioni in termini nominali e, quindi, nell'ipotesi che le variazioni dei prezzi e le variazioni reali delle variabili producano gli stessi effetti. Da qui la proposizione cruciale che un aumento del credito interno debba ripercuotersi all'esterno sotto forma di un aumento delle importazioni e non una loro diminuzione. I risultati del modello contrastano con le predizioni dell'approccio monetarista standard, secondo il quale le restrizioni creditizie, la riduzione del disavanzo fiscale e la svalutazione migliorano la bilancia dei pagamenti e il servizio del debito, senza effetti collaterali indesiderati sulla produzione reale[9]. In contrasto con le predizioni del modello monetarista nel quadro di un'economia in via di sviluppo, il miglioramento della bilancia dei pagamenti e il mantenimento dell'equilibrio reale interno risultano alternativi e non complementari.

Da *Just so stories* — *1972*

Le politiche di aggiustamento strutturale sono state criticate anche dalla Banca Mondiale o da una parte di essa[10]. Il fatto di ritenere l'Occidente monolitico nelle proposte di modelli economici, si identifica nella tendenza a considerare un modello utilizzato dalla Banca Mondiale (il neoliberalismo) come "il modello" del Primo Mondo. Come detto più volte, l'ideologia dominante non sempre è quella determinante. Per quanto riguarda il debito estero, il Primo Mondo ha prodotto diverse alternative al modello neoliberale. Per citarne soltanto due, il *North-South Dialogue* della Commissione Brandt e il *Rapporto Craxi su Debito e Crescita dei Paesi in Via di Sviluppo*[11] erano abbastanza critici sia verso il neoliberalismo che verso il Piano Brady[12]. La possibilità di queste ed altre posizioni differenziate di incidere sull'ideologia dominante, dipende sia dalle contraddizioni presenti nei paesi del Primo Mondo che dal potere contrattuale dei Pvs. Sicuramente non esiste un'ideologia monolitica, ma diverse proposte che come prodotti culturali potrebbero determinare una loro applicazione politica.

Il quadro che viene delineato[13] risulta un po' riduttivo sia a causa del problema di un'analisi marxista non molto rigorosa, sia, e come conseguenza, per la debolezza delle alternative proposte. Esso delinea infatti due diversi scenari per lo sviluppo a medio raggio del continente latinoamericano.

Nel primo si configura che, seguendo l'attuale tracciato, si determinerebbe un crescente ristagno economico e un'insularità economico-sociale. Questo causerebbe una riconferma della struttura dualistica dell'economia dei Pvs, in cui il settore moderno sarà sempre più integrato con il sistema del capitalismo mondiale e il settore tradizionale più staccato dal resto dell'economia e abbandonato a se stesso. Ovviamente questo scenario è coerente con la teoria dello sviluppo in

cui lo "sviluppo del sottosviluppo" è un circolo vizioso e che, continuando su questa linea economica, i Pvs sono bloccati nello sviluppo autonomo.

Il secondo scenario, in alternativa al primo, prevede l'allocazione e il nuovo orientamento degli investimenti e una redistribuzione della proprietà e dei redditi che assicurino un impiego produttivo e una "vita decente" alla maggioranza della popolazione. Quest'itinerario può essere perseguito a livello nazionale, nella ridefinizione dello Stato, per la difesa e il soddisfacimento delle necessità della popolazione. A livello internazionale, l'integrazione del continente latinoamericano fino ad ora configurata come integrazione-disgregatrice, dovrebbe rettificare la direzione verso un'integrazione-integratrice, attraverso il protezionismo regionale.

Per quanto riguarda il primo scenario l'imperialismo, o meglio il rapporto centro-periferia, viene visto come il tentativo delle potenze capitalistiche di sopprimere o eliminare Stati socialisti. Prima di tutto non c'è dubbio che l'industrializzazione capitalista abbia dei problemi nei Pvs, ma è anche vero che questi sono l'espressione delle loro contraddizioni interne. Lo sviluppo del capitalismo, quando sia verificato, ha forze intrinseche per il proprio superamento. Non può esistere un capitalismo, del Primo o del Terzo Mondo che sia, che sia bloccato perché interdipendente fra un paese e l'altro. Esistono, invece, vari stadi di capitalismo, ognuno con le proprie contraddizioni interne e il superamento dello stadio del capitalismo non può non iniziare dalla conoscenza di tali contraddizioni e dello "spazio" politico che può essere sfruttato. In altre parole, i legami dei Pvs con l'occidente sono compatibili con scelte autonome che corrispondono a interessi nazionali. Ancora una volta, queste scelte sono determinate dalle contraddizioni presenti in ciascun paese. Un esempio di quanto detto può essere costituito dall'India, in cui è presente un capitalismo indigeno, ma in cui le scelte su distribuzione dei redditi, diritti dei lavoratori ecc. sono tutt'altro che progressiste!

Riguardo al secondo scenario, la critica è più complessa, poiché a livello internazionale il protezionismo regionale può creare più problemi che soluzioni. Dal punto di vista tecnico il protezionismo implica che i prodotti che saranno messi in commercio abbiano una valuta di scambio. Allora sorgono le domande, l'allocazione intraregionale delle risorse sarà decisa da chi? i prezzi saranno indicati dal mercato libero o amministrati? La creazione del regionalismo non significa il superamento del capitalismo (vedi la Cee oppure la zona Usa-Canada-Messico), ma forse un'alternativa che dà più autonomia politica.

Tuttavia mi sembra che la teoria della dipendenza non auspichi solamente l'autonomia politica, ma il superamento del capitalismo e allora l'analisi dovrebbe spostarsi sulle forze produttive e le relazioni sociali di produzione.

Note

1. G. Palma: *"Dependency: a formal theory of interdevelopment or a methodology for the analysis of concrete situations of underdevelopment", World Development*, vol. 6. UK, 1978. p. 883.
2. *Ibid. op. cit.*
3. *Latin America: Underdevelopment or Revolution*, Monthly Review Press. New York, 1969.
4. B. Sutcliffe: "Imperialism and industrialisation in the Third World", *Theories of Imperialism*, B. Sutcliffe ed., pp. 174-176.
5. B. Warren: "Imperialism and Capitalist Industrialisation", *New Left Review*, sept-oct, 1973.
6. *Ibid. op. cit.*
7. F. Hinkelammert: "La crisi del socialismo e il Terzo Mondo", *Ecuador Debate* n. 23. Quito, 1991.
8. United Nations: *World Economic Survey*. New York, 1991.
9. F. Praassello: "La condizionalità nei programmi del Fmi quando l'economia ha una struttura keynesiana", in F. Volpi: *Debito estero e sviluppo nel Terzo Mondo", 1990.*
10. S. Nouli: *Towards Sustained Development in Sub-Saharian Africa: a Joint Programme of Action*, Zulu. World Bank, 1987.
11. W. Brandt: *North-South: a programme for survival*. Pan Books. Londra, 1980.
11. United Nations: *Rapporto Craxi su Debito e Crescita dei Paesi in Via di Sviluppo*, 1990.
12. Ministro del Tesoro del governo Reagan che nel 1990 ha proposto un programma di riduzione del debito del continente latinoamericano.
13. R. Báez "L'America Latina sulla soglia del XXI secolo", (nella rivista)

Said: «La Palestina che conoscevo non esisteva più»

In viaggio nel proprio Paese dopo un lunghissimo esilio

Nakba: *catastrofe, disastro. Con questo termine, i palestinesi indicano la loro espulsione dalla Palestina negli anni 1947-49, atto di nascita della loro dispersione e culmine di uno spossessamento — di terra, risorse, diritti — iniziato molti anni prima.*

«La nostra realtà più vera è espressa dal modo con cui andiamo da una parte all'altra. Siamo emigranti e forse ibridi, ma non senza radici. Questa è la continuità più profonda della nostra vita come nazione in esilio e costantemente in movimento». Queste parole, scritte da Edward W. Said nel 1986 (nel libro After the Last Sky*), suonano particolarmente vere e toccanti se riferite all'articolo che qui vi proponiamo. Una sorta di "diario di viaggio", nel quale Said — uno dei più profondi e disincantati intellettuali palestinesi — racconta il suo ritorno, dopo quarantacinque anni di assenza, a Gerusalemme e ai luoghi dell'infanzia, nella sua Palestina, oggi Stato di Israele.*

Il viaggio offre spunti all'autore per ragionare — non senza amarezza — sull'incomunicabilità che divide i due popoli, sui guasti prodotti dal mancato reciproco riconoscimento, sulla particolare condizione dei palestinesi di Israele («The Present Absentees», come li definisce Grossman nel suo ultimo libro); ma è anche occasione per riflessioni private, suscitate dal contrasto — talora struggente — tra i luoghi della memoria e quelli della realtà. Viene in mente il film del coraggioso regista israeliano Amos Gitai La casa *— in cui la storia dell'occupazione viene vista attraverso una casa e l'avvicendarsi dei suoi proprietari — o il racconto di Kanafani* Ritorno ad Haifa. *La casa d'origine, anche per Said, è quasi la stessa dei suoi ricordi. Nuovi e terribilmente diversi sono invece coloro che oggi la occupano, violandola.*

Nel racconto di questa esperienza personale ritroviamo tutta la tensione e la drammaticità del problema palestinese, ancora vivo e presente, nonostante la scarsa attenzione internazionale e la situazione di sostanziale impasse *in cui versa, mentre le aspettative originate dal cambio della guardia governativo in Israele appaiono fortemente offuscate. Lo stallo delle trattative, la deportazione israeliana dei 400 membri di Hamas, le scarse e poco significative aperture di Rabin nei confronti dei palestinesi (di contro alle più consistenti proposte rivolte alla Siria, che danno al quadro forti tinte di pace separata) oggettivamente indeboliscono le posizioni di dialogo dell'Olp e rafforzano l'ala islamico-integralista, che ha sempre sostenuto l'inutilità dei colloqui di pace con Israele.*

In una situazione come questa ci sembra importante — proprio a partire dai sentimenti e dalle sensazioni di Said — rimettere sul tappeto una questione che non può, giorno dopo giorno, annegare nell'oblio.

di *Edward W. Said* *

Venerdì 12 giugno, alle 19 e 45, il nostro volo Air France atterrava all'aereoporto di Tel Aviv Ben Gourion. Io sono nato a Talbiya, Gerusalemme Ovest, nel novembre del 1935, e per una serie di ragioni sia politiche sia personali non vi ero più tornato dalla fine del 1947, alla vigilia della caduta di Talbiya in mano alle forze ebree. Per la verità, ho trascorso una volta qualche giorno in Cisgiordania e a Gerusalemme Est, ventisei anni fa; ma la Palestina che ho lasciato a dodici anni e l'Israele dove eravamo appena atterrati erano ormai due luoghi diversi.

La Palestina araba è stata distrutta nel 1948 e il suo popolo, tranne 120.000 persone, è stato espulso nel corso di un terribile esodo di massa. È nato un nuovo Stato ebraico, Israele. Aveva inizio nel Medio Oriente una trasformazione virtuale a prezzo di sconvolgimenti politici, guerre, modificazioni sociali e vasti trasferimenti di popolazioni. In seguito, nel giugno del 1967, Israele ha occupato il restante 22% del territorio palestinese, invadendo la Cisgiordania e Gaza, rispettivamente poste sotto il controllo giordano ed egiziano dal 1948. Durante tutto questo periodo, anche se nel 1951 mi sono trasferito negli Stati Uniti come studente, e da allora ci vivo come professore e scrittore, sono rimasto legato al mondo arabo, dove persino l'idea di Israele suscitava l'anatema. La maggioranza dei componenti della mia famiglia avevano lasciato la Palestina all'inizio del 1948 e si erano stabiliti come rifugiati a Beirut, ad Amman e a Il Cairo. A partire dal 1967, io stesso avevo periodicamente visitato il mondo arabo. Ero ugualmente molto impegnato nella lotta per i diritti politici palestinesi.

Quarantacinque anni della mia vita erano

* *Docente di Letteratura Inglese e Comparata alla Columbia University. Per 14 anni membro del Consiglio Nazionale Palestinese*

trascorsi, ed ora finalmente tornavo, accompagnato dai miei due figli, Wadie e Najla, di venti e diciotto anni — che non erano mai stati in nessuna parte della terra santa — e da mia moglie Mariam, di origine libanese, che invece aveva già visitato Gerusalemme Est all'inizio degli anni Sessanta, quando la città era sotto giurisdizione giordana.

«Attenda, prego». La giovane addetta al servizio immigrazione ha preso il mio passaporto americano e si è diretta verso un ufficio vicino, lasciando gli altri tre passaporti sul banco. Eravamo tutti e quattro estremamente nervosi. Ci avrebbero respinti? Ci avrebbero lasciato attendere a lungo, me in particolare, e perquisito i bagagli da cima a fondo? Mi avrebbero condotto in prigione — il mio incubo? Membro del Consiglio Nazionale Palestinese tra il 1977 e il 1991, istituzione segnalata da Israele come organizzazione nemica, avevo inoltre ricoperto un ruolo pubblico nella difesa dei diritti palestinesi in Europa, negli Stati Uniti e in Medio Oriente. Conoscevo personalmente Yasser Arafat, ed ero grossolanamente considerato la sua "creatura". Ero stato persino presentato occasionalmente come complice dei terroristi dai propagandisti pieni di livore della lobby israeliana negli Stati Uniti.

Avevamo progettato questo viaggio quattro anni prima, ma un comunicato della segreteria del Primo Ministro Yitzhak Shamir aveva annunciato che non avremmo ottenuto l'autorizzazione ad entrare in Israele. Questa volta siamo venuti senza informarci preventivamente, ma abbiamo comunque avvertito Muhammad Miari, un amico palestinese membro della Knesset. La funzionaria è tornata dieci minuti dopo. Porgendoci i quattro passaporti, ci ha detto con una certa indifferenza: «Ok, potete andare». Nessuna questione. Ci siamo diretti verso il secondo controllo, dove attendeva un'altra giovane donna. La scena si è ripetuta in maniera assolutamente identica, ma questa volta ci ha accolto il volto familiare di Miari, entrato nella zona di controllo grazie al suo status di parlamentare.

In Muhammad, e in effetti in tutti i palestinesi d'Israele, mi ha subito stupito la facilità, la mancanza di affettazione, la disinvoltura con cui si rivolgono agli israeliani, sia civili sia funzionari. Mi aspettavo un certo disagio o persino un certo timore, come si constata di solito presso i componenti dei gruppi dominati e dei gruppi dominanti. Ma in questi posti i palestinesi trattano praticamente da sempre gli israeliani con disinvoltura e persino, in un certo senso, con sicurezza. L'ho fatto notare più tardi ad alcuni amici e ho ricevuto invariabilmente la stessa risposta, ovvero «anche noi viviamo nella nostra patria e al contrario di loro, noi parliamo arabo *e* ebraico, perché dunque dovremmo sentirci a disagio?». Invece l'ignoranza israeliana dei palestinesi è evidente sui cartelli stradali, che sono tutti in ebraico, alcuni con indicazioni in inglese. Solo qualche raro cartello è in arabo.

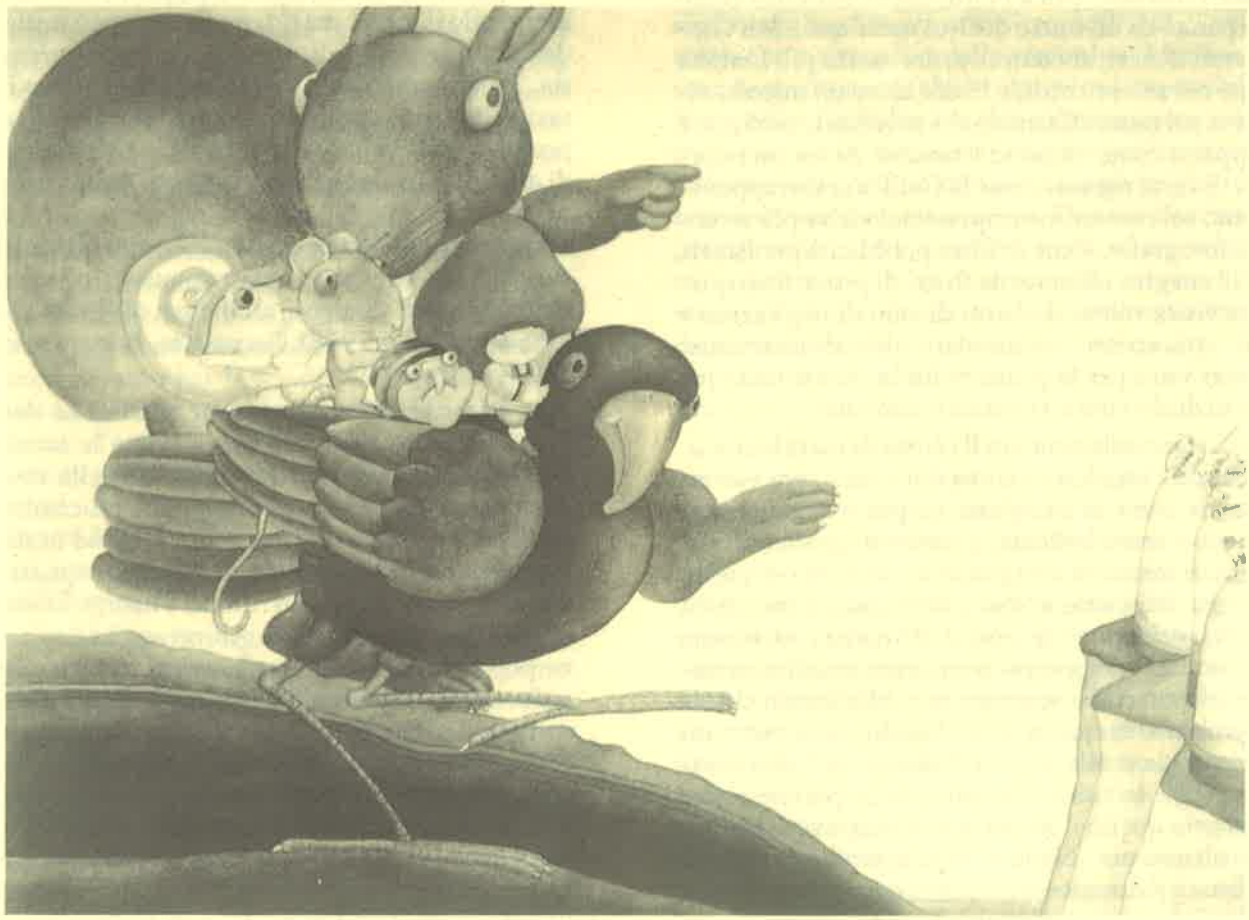
In breve tempo eravamo fuori, ma mancavano le mie valigie, apparentemente "perse". «Non si preoccupi», mi ha detto ammiccando con un sorriso l'impiegato della El Al preposto ai bagagli smarriti, «riappariranno tra quarantotto ore». Infatti le valigie sono puntualmente ricomparse, col contenuto discretamente rimestato. Questa è stata tutta la prova.

La generazione cui appartengo è cresciuta in un mondo arabo che negava qualunque riconoscimento all'esistenza di uno Stato ebraico. Questo strano postulato ha reso possibile una politica di ignoranza, che ha generato un vuoto di cui si è rimasti prigionieri, permettendo ai dirigenti, sia israeliani sia arabi, di trarsi d'impaccio in quasi tutte le situazioni col pretesto delle esigenze di sicurezza. Fino al 1967, il mondo arabo, compreso il milione di palestinesi dispersi in esilio, ha dimenticato persino l'esistenza dei propri concittadini rimasti in Palestina nel 1948; fino al 1967, era quasi impossibile usare il termine "Israele" in un testo in arabo; ancora al momento della nostra visita, alcuni Stati — come la Giordania, i cui dirigenti avevano regolarmente incontrato "in segreto" i dirigenti israeliani —, proibivano l'accesso al loro territorio a qualunque cittadino di qualunque nazionalità, il cui passaporto recasse un timbro dei funzionari di frontiera israeliani. Si supponeva che tutto ciò inficiasse la legittimità di Israele e fiaccasse la determinazione degli israeliani. Se noi non avessimo preso atto della presenza di Israele, quest'ultimo «se ne sarebbe andato». Cosa che, ovviamente, Israele non ha fatto. Tuttavia molti palestinesi — anche quelli che avrebbero potuto farlo, grazie alla nazionalità o all'immunità connessa alla loro carica — hanno impiegato molto tempo a fare questo viaggio di ritorno, a superare la barriera e ad affrontare la dura realtà.

Miari, sua moglie e sua figlia, insieme a

Rashid Khalidi, un amico palestinese americano che trascorreva l'estate a Gerusalemme, ci hanno accompagnato, in un precoce crepuscolo, verso questa città straordinaria. Al nostro arrivo un cielo cosparso di stelle brillanti e percorso da venti freddi avviluppava la parte alta della città; mentre attraversavamo l'elegante muro di cinta in pietra da taglio dell'American Colony Hotel, mi sono reso conto che cercavo di arrestare il fiume di ricordi, di aspettative e di impressioni confuse che mi aveva travolto. Dapprima timidamente, poi con maggiore sicurezza, non smettevo di ripetere dentro di me che avevo il diritto di essere là, che là ero nato, che tutti gli anni di infanzia avevano lasciato delle tracce nella mia città natale. Ero stato battezzato nella Cattedrale anglicana San Giorgio, costruita nel 1899. A qualche decina di metri dall'hotel si trovava la scuola che, come tanti bambini della mia famiglia, avevo frequentato. La mia famiglia, la cui proprietà si trovava a poco più di un chilometro di distanza, era legata ad una vasta rete di famiglie palestinesi ed era tanto palestinese quanto poteva. Che cosa ne restava oggi? Non smettevo di chiedermelo. Che cosa potevo ritrovare grazie alla mia memoria, che cosa potevo provare durante una visita di dieci giorni e malgrado gli antagonismi estremi vissuti durante quarantacinque anni?

La prima sera abbiamo cenato molto piacevolmente con Rashid e i Miari nel giardino dell'hotel, e abbiamo cominciato a fare programmi per il giorno seguente. Avevo progettato che questo soggiorno avrebbe avuto due aspetti, uno personale — volevo rivedere e mostrare a Mariam e ai ragazzi la Palestina dove ero cresciuto ma che era diventata Israele —, l'altro politico ed attuale: ci tenevo a vedere dove si trovavano i palestinesi, come vivevano a Gaza e in Cisgiordania e quali erano i territori che rivendicavamo come popolo per esercitarvi la nostra sovranità e stabi-



Da *Yok—Yok et ses amis — 1981*

lirvi il nostro Stato.

Ma Israele ha fatto irruzione su questi due obiettivi. La mia Palestina era divenuta uno Stato ebraico, dove i palestinesi rimasti non superavano le 850.000 unità, cioè il 18,5% della popolazione per la maggioranza ebrea. La Cisgiordania e Gaza, dove vivono circa due milioni di palestinesi, sono territori posti sotto occupazione militare, amministrati dai soldati, dai coloni e dai funzionari coloniali.

Le distanze di cui conservavo il ricordo non corrispondevano affatto a quelle che percorrevamo adesso. Gerico e Gerusalemme, per esempio, erano molto più vicine di quanto credessi. Mia nonna aveva l'abitudine di trascorrere l'inverno a Gerico, che all'epoca — e a giudicare dallo scrupolo e dallo zelo con cui questa santa donna preparava i bagagli, molti giorni prima della partenza — sembrava essere un altro mondo. Ed ora mi ero accorto, mentre attraversavamo Gerico, città polverosa e senza grandi attrattive sulla strada per Tiberiade, più a Nord, che le due città erano separate da un tratto di circa mezz'ora... San Giovanni d'Acri, al contrario, era molto più lontana che nei miei ricordi, e Haifa, dove un mio zio viveva sul monte Carmelo che sovrasta la città, mi è apparsa come un paese straniero. Ai vecchi ricordi di certe regioni come la Galilea si sovrapponevano nel mio animo impressioni visive più recenti: fotografie, scene di film, pubblicità per Israele e immagini affiorate da flutti di prosa. Con questa visita volevo disfarmi di anni di negligenza e di conoscenze accumulate disordinatamente; avrei visto per la prima volta in quarantacinque anni di che cosa si trattasse realmente.

Gerusalemme era il centro di tutta la storia. Il Santo Sepolcro, centro dei centri, era esattamente come lo ricordavo, un posto estraneo, angusto e senza bellezza, gremito di grotteschi turisti di mezz'età, che giravano in circolo in questo luogo fatiscente e mal illuminato, dove copti, greci, armeni e credenti di altri riti coltivavano ciascuno il proprio poco attraente giardino, a volte affrontandosi apertamente. Mi ricordo che da bambino, in questi stessi luoghi, mio padre mi portava in spalla, e io mi chiedevo chi fossero tutti quegli stranieri barbuti e come potesse essere proprio quello il luogo dove Cristo aveva vissuto le ultime ore. Najla e Wadie sembravano perplessi e a disagio in un posto così poco consono. Tutti e quattro ci siamo fatti strada verso una messa greco ortodossa, dove i mormorii incomprensibili, i canti e le spinte sono stati di poco conforto per le nostre anime infastidite. Tutti i gruppi organizzati erano accompagnati da guide israeliane, come abbiamo constatato anche per la splendida moschea della Roccia, uno dei luoghi più santi dell'Islam. Un amico mi spiegherà più tardi che tutte le guide palestinesi sono disoccupate da quando le forze di occupazione israeliane controllano il territorio e istruiscono le guide. Dopo tutto, la quasi totalità dei gruppi di turisti giunge in Cisgiordania e a Gerusalemme passando per Israele. Per me era un segno di intima inquietudine: mio nonno paterno aveva lavorato per un certo periodo come guida, e mio padre, da bambino, aveva venduto corone di spine ai turisti all'entrata del Santo Sepolcro. Queste associazioni di memoria erano appena cessate, quando, a poca distanza, sotto un rinforzo delle mura della città, ci siamo imbattuti nella famosa pasticceria *Zalamito*, la cui specialità, la *mtabaga*, era una delle torte preferite dalla mia famiglia. Un vecchio panettiere, dall'aspetto saggio, stava alimentando il forno, ma questa figura quasi antica dava l'impressione di una sopravvivenza precaria. E nel pomeriggio, mentre ci dirigevamo in taxi dalla città vecchia a Gerusalemme Ovest, ho provato per la prima volta una strana sensazione di allegria e insieme di lutto. Avevo l'impressione di visitare luoghi familiari, ma senza sapere se si trovassero in Israele o nella Palestina dei miei ricordi. Là sorgevano quattro nuovi prosperi quartieri arabi risalenti all'incirca all'epoca del Mandato (1918-1948): Baqaa alta, Baqaa bassa, Talbiya e Qatamon.

Ricordo che nelle ultime settimane dell'autunno del 1947, per raggiungere la scuola San Giorgio, dovevo attraversare tre delle zone di sicurezza istituite dagli inglesi. Nel dicembre del 1947 i miei genitori, le mie sorelle ed io siamo partiti per l'Egitto. Mia zia Nabiha e quattro dei suoi cinque figli sono rimasti e hanno dovuto affrontare gravi difficoltà. Abitavano in una zona popolata da famiglie palestinesi impreparate e disarmate, e a febbraio Talbiya è caduta nelle mani della Haganah. Oggi, mentre torniamo in cerca della mia casa, non vedo nessun arabo, ma le antiche e belle dimore di pietra conservano ancora la loro identità. Ricordavo ancora con precisione la casa: due piani; un'entrata da una terrazza; un balcone sulla facciata; una palma e un'imponente conifera tra le quali si passava per salire la piccola scala d'accesso; una piazza, all'e-

poca deserta, utilizzata per parcheggiare le automobili e su cui si affacciava la stanza dove ero nato; di fronte, l'hotel King David e l'edificio del Ymca. Non ricordavo invece i nomi delle strade di allora (sicuramente non ne avevano alcuno), ma mi ero munito di una dettagliata pianta disegnata a memoria e inviatami prima della partenza da mio cugino Youssef, che vive in Canada, con una copia del titolo di proprietà della casa. Qualche anno fa ho saputo che Martin Buber aveva occupato per un breve periodo la nostra casa dopo il 1948, ma era morto in un'altra abitazione. Nessuno sembrava sapere che cosa fosse accaduto alla nostra casa dopo la metà degli anni Sessanta.

Ci faceva da guida George Khodr, un vecchio gentleman, amico di mio padre e contabile nell'impresa familiare — la Palestine Educational Company.

Conservavo un ricordo molto nitido delle proprietà di mio padre, tra cui una meravigliosa libreria (Abba Eban ne era cliente abituale). Costeggiavano un tratto delle mura tra la Porta di Jaffa e la Nuova Porta. Tutto era sparito, come ho potuto constatare non appena abbiamo varcato le mura; al posto dell'animato centro commerciale sorgeva adesso un gigantesco cantiere di costruzioni. Anche la famiglia Khodr aveva abitato a Talbiya, e George ci ha portato all'inizio verso la sua casa per orientarsi a partire da là. Malgrado la flora mediterranea, sembrava di trovarsi in un'elegante periferia di Zurigo, tanto Talbiya ostentava la sua nuova personalità europea. E mentre camminavamo per le strade, George ha cominciato ad elencare i nomi delle ville e dei loro proprietari d'origine — Kittané, Tannous, David, Haramy, Salameh — come se evocasse tristemente un passato sparito, ricordando nel contempo a Mariam i nomi di queste stesse famiglie comparse a Beirut come rifugiate all'inizio degli anni Cinquanta.

Abbiamo impiegato quasi due ore per ritrovare la casa, grazie alla pianta realizzata da mio cugino: solo seguendola fedelmente siamo riusciti a localizzarla. Prima di arrivare, ho esitato per una mezz'ora davanti alla villa in stile indiscutibilmente arabo di Yitzhak Shamir, la cui forma mi era apparsa stranamente familiare. Ma ho abbandonato questa pista e a circa cinquanta metri di distanza ho avuto la certezza di trovarmi davanti alla mia casa, in via Nahum Sokolow. Sorgeva qui la nostra casa, l'ho riconosciuta subito, con la sua massa sempre imponente dominava la piazza sabbiosa, ora trasformata in un piccolo parco elegante, quasi lezioso. Mia figlia mi ha poi raccontato che, utilizzando con eccitazione maniacale la macchina fotografica, ha scattato ventisei fotografie del posto. Ironia delle ironie, all'entrata era apposta una targa. Recava la scritta International Christian Embassy. È stato un duro colpo, per il figlio di genitori cristiani quale io sono, ritrovare la casa di famiglia occupata non da una famiglia ebrea, ma da un gruppo fondamentalista cristiano di estrema destra, attivamente militante per il sionismo, diretto addirittura da un boero del Sudafrica — che mantiene, per giunta, legami poco simpatici con i Contras. Mi hanno sopraffatto collera e malinconia. Così, quando un'americana è uscita dalla casa con le braccia cariche di panni da lavare e ha chiesto se poteva fare qualcosa per noi, sono appena riuscito ad articolare un istintivo: «No, grazie!».

Più di ogni altra cosa è stata la casa dove non sono entrato, dove non potevo entrare, che ha simboleggiato l'inquietante irrevocabilità di una storia che mi guardava dalla penombra delle finestre, da un immenso abisso che mi era impossibile superare. La Palestina che conoscevo non esisteva più, e mi è tornato all'improvviso in mente l'ultimo incontro con mio padre, qualche giorno prima della sua morte a Beirut. Dovevo ripartire per riprendere il lavoro a New York, ed ero venuto a salutarlo. Colpito da un cancro, giaceva nel letto, ora scivolando nel coma, ora emergendone; dopo che l'ebbi abbracciato, si voltò verso il muro e sembrò sprofondare in un sonno improvviso. Era il gennaio 1971.

Nel giugno del 1992, esattamente quattro giorni dopo aver ritrovato la mia casa a Gerusalemme, portavo la mia famiglia a visitare la vecchia "scuola del vescovo", come la chiamavano in arabo. Ho mostrato a mio figlio Wadie il nome del nonno, uguale al suo, sul quadro della prima squadra di cricket dal 1906 al 1911. Nella sala riunioni dove si recitavano le preghiere del mattino, un impiegato settuagenario ci ha chiesto timidamente se desideravamo guardare le vecchie fotografie della scuola. Ce ne ha portate quattro dalla cantina — una foto di classe del 1942, il personale insegnante del 1927, ecc. — e ci ha detto che stavano per gettarle. Una in particolare ha attratto la mia attenzione. Un lavoro di grande bellezza plastica. Era firmata K. Raad, col nome del più celebre fotografo palestinese — Raad, un

ragazzo nervoso e dotato che, mi ricordo, ci metteva e rimetteva in posa per le fotografie di gruppo in occasione di cresime e matrimoni. Su una delle fotografie, mostrateci dal vecchio, ho visto un ragazzino seduto a terra con un pallone da calcio. C'era una data: 1906. L'adolescente era mio padre all'età di tredici o quattordici anni. Questa crudele coincidenza era troppo per me: riprendeva vita la storia della mia famiglia attraverso la stupefacente serenità dell'immagine di mio padre adolescente, come non l'avevo mai conosciuto, mi ritornavano in mente le immagini della silenziosa casa di Talbiya, il cui penoso destino era ormai segnato in mani "cristiane". Questo mondo sembrava condannato a non essere più che relitti, brandelli occasionali di malinconia e memoria. Credo di aver capito solo in quel momento perché avevo abbandonato la politica attiva, dimettendomi con un anno di anticipo dal Consiglio Nazionale Palestinese; e perché avevo avuto la sensazione di dover tornare subito in Palestina. A settembre dell'anno precedente, avevo brutalmente scoperto di soffrire di una insidiosa malattia cronica del sangue. Allora, per la prima volta nella mia vita, mi ero reso conto di essere mortale, cosa che fino a quel momento avevo deliberatamente ignorato. Non era forse questa diagnosi che mi aveva spinto a venire a confrontare la mia (prevedibile) morte con la *mia* famiglia, qui, alla fonte, in Palestina? Allora i ricordi delle storie precedenti che cominciavano e finivano a Gerusalemme mi sono sembrati i compagni appropriati della mia vita che rifluiva e i tangibili richiami al fatto che, proprio come gli altri erano cominciati e finiti, anch'io passerò, e così i miei figli, che potevano vedere per la prima volta la linea ininterrotta delle generazioni della nostra stirpe, e i luoghi cui appartenevamo e da cui siamo stati banditi.

Al momento non ho capito perché il seguito del nostro soggiorno sia stato dominato da reminiscenze relative alla famiglia di mia madre, originaria di Safad e di Nazareth. Retrospettivamente mi dico che dovevo trovarvi un certo equilibrio di fronte all'austerità dell'ambiente familiare di mio padre. Mia madre proveniva da una famiglia poco toccata dalla tendenza "classe media", piuttosto eccentrica e ispirata rispetto alla Gerusalemme anglicana da cui proveniva mio padre, formalista e mortuaria. (Fino alla morte, Nabiha, la sorella di mio padre, aveva chiamato la sua migliore amica "Madame Marmura", che la ricambiava con un "Madame Said", sebbene fossero ottime amiche da oltre cinquant'anni).

Sulla strada per Safad e poi per Nazareth, abbiamo attraversato Beisan. Conservavo ancora il ricordo di un sonnolento villaggio arabo: è diventato una città senza bellezza, esclusivamente ebrea — Beit Shean —, con file di anonimi appartamenti allineati lungo i lati dalla strada. La differenza evidente tra le dolci colline tondeggianti e piuttosto aride, con i sottili nastri di verde, le rocce grigie, la terra bruna,

Da Ashes, Ashes — 1990

e i blocchi uniformi di caseggiati, eretti dappertutto dagli israeliani, dava l'impressione che vi fosse un'ostilità più che un'incompatibilità, come se questa terra di cui si erano appropriati dovesse essere soggiogata e ridotta alla schiavitù.

Poi, sulla strada per Tiberiade, mi sono reso conto che lungo tutta la costa, da Gerusalemme fino a Haifa e San Giovanni d'Acri, praticamente ogni spazio aperto, dal campo di pallone all'orto al parco giochi, era circondato di filo spinato. Questa sorta di ossessione della recinzione era strettamente complementare alle numerose prigioni, come quella di Telamund, che ho visto lungo tutta la strada per Haifa, con prigionieri in maggioranza palestinesi e fasce di filo spinato che sembravano senza fine —una, due, tre, quattro file.

Un altro contrasto mi ha colpito particolarmente in certe località come Tiberiade: l'immediato sfoggio altezzoso di hotel di lusso, di torri in comproprietà e altri edifici del genere, che lanciavano il messaggio: "Vacanze costose". Ci siamo fermati per un caffè al Moriah Plaza, in stile Miami Beach, dove mi ha colpito la disinvoltura del giovane palestinese con cui avevamo appuntamento, in questa enclave esclusivamente ebrea. Era la prima volta che ci trovavamo in un luogo simile, ed abbiamo avuto quasi indistintamente la tendenza a sottolineare il nostro lato americano, proteggendoci con l'uso dell'inglese, e così via. Ma non Muhammad, che comunque non parlava inglese, e che si rivolgeva a noi con insistenza in arabo, a voce sufficientemente alta da essere udita, e che, con la medesima faccia tosta, si rivolgeva in ebraico alla graziosa cameriera israeliana.

Dopo Tiberiade ci siamo fermati a Tabgha, un minuscolo paese all'estremo nord del lago, che non avevo più rivisto dal 1945. Questo paesino possedeva una spiaggia singolarmente tranquilla, bella senza pretese, associata nei miei ricordi al mais abbrustolito che vi vendevano gli ambulanti. Oggi vi sorge una pretenziosa chiesa tedesca che rovina la vista. Poiché siamo ripartiti rapidamente, ho notato per la prima volta che Tabgha era vicinissima a Cafarnao, dove era accaduto il miracolo della moltiplicazione dei pani. Avevamo l'abitudine di scendere verso Tabgha venendo da Safad, dove viveva mio zio materno, Munir, e dove con estremo piacere trascorrevamo soggiorni estivi. Mio zio, stimato medico, si era rifugiato con la moglie in Giordania, dove sono morti circa quindici anni fa. Arroccata sulle falde di una facciata montagnosa, Safad oggi è totalmente ripulita di abitanti arabi. Commistione di colonie religiose e artistiche, si è estesa in diversi agglomerati verso tutte le direzioni, impedendomi del tutto di indovinare dove sorgeva la casa di mio zio Munir, visitata per l'ultima volta nel 1945. Abbiamo incontrato un vecchio che sembrava arabo, mentre camminava faticosamente lungo la strada, ma innanzitutto non sapeva dove si trovasse il centro della città — il mio solo vago punto di riferimento — e inoltre si è rivelato marocchino e, malgrado un ebraico assolutamente corrente, ha preferito parlarci in arabo. Poi, all'improvviso, dopo un tornante, ho riconosciuto la lunga e sinuosa scala che salivamo e scendevamo da bambini e che portava dalla casa di famiglia a quella di Jamilé — ne ho sempre saputo solo il nome —, che ci faceva giocare con cartoline di colori sgargianti e una minuscola lanterna magica. È stata una straordinaria emozione salire i gradini ormai attorniati di negozi che vendono oggetti devoti ebraici e vedere comparire all'improvviso, in alto, la casa di mio zio con il balcone stranamente elevato, gli archi in stile ottomano e le ripide scale addossate al muro.

Come è cambiata Safad! Dall'altra lato della strada, un gruppo di membri della setta hassidica dei Loubavitch si comportava esattamente come a New York, vendendo la sua letteratura, cercando di convertire nuovi membri, mantenendosi a distanza dagli altri. La circolazione è proibita nelle strade della città recentemente pavimentate e gremite da una folla di turisti, di soldati, di commercianti che si aggirano tra caffè, negozi d'elettronica e altri. Come a Talbiya, mi ha sopraffatto un sentimento di malinconia e l'identica sensazione di una storia conclusa, incasellata, che continuava ormai altrove. Una targa contrassegnava la dimora come Sede della municipalità; ma bastava guardare attraverso una finestra meno sporca delle altre per constatare immediatamente che non solo era inutilizzata, ma che, con le sedie e i tavoli sparpagliati disordinatamente, sembrava ferma nel tempo, come la Satis House di Miss Davisham.

Stranamente è stata Nazareth a riportarmi di colpo in vita. Tra tutti i luoghi palestinesi visitati è stato il più ricco di segni e il più vago di ricordi.

Mio nonno materno Shukri Musa-Bishouty, morto alla fine degli anni Venti, è seppellito a

Nazareth, dove ha fondato e costruito la chiesa anglicana ed allevato una nidiata di figli straordinariamente dotati: mia madre Hilda e quattro maschi, diventati medico, avvocato, fisico e banchiere, tutti affascinanti, di piacevole compagnia, musicisti, insomma — malgrado o forse grazie all'implacabile fondamentalismo battista del padre — tutti molto diversi dal grigiore dell'anglicanesimo vittoriano, come quello della famiglia di Thobald Pontifex in *The Way of all Flesh*, caratteristico ai miei occhi della famiglia di mio padre. Nella famiglia Musa-Bishouty è ugualmente presente una componente libanese che ci ricollega alla malizia bizantina e alla pulsione edonistica di quella terra donchisciottesca, un confuso amalgama di intelligenza ed incoscienza sanguinaria. Oggi Nazareth è in realtà costituita da due città: la rumorosa medina araba dove avevano prosperato i Musa; e l'altra, Nazareth alta, la città nuova ebrea costruita con ostentazione sulla cresta delle colline che sovrastano la città bassa araba.

Per Mariam e me, Nazareth è stato il solo posto dove ci siamo presto sentiti a casa nostra, come una Beirut o una Amman in scala ridotta, la sola località palestinese antecedente al 1948 che non fosse stata totalmente violata o smembrata dalla storia successiva. Siamo stati accolti e accompagnati da amici di famiglia (tra cui il celebre romanziere Emile Habibi), e questo ci ha permesso di cominciare con una sorta di esplorazione del posto, prima di lanciarci nella vera visita della città.

Quando siamo arrivati nella piazza principale, ho associato quasi istintivamente il pozzo della Vergine alla casa immediatamente accanto dove mia madre era nata e cresciuta. Non era cambiato nulla. Mio zio Emilio, che oggi vive ad Atene e che ha lasciato Nazareth circa cinquant'anni fa, mi aveva fornito sufficienti indicazioni per localizzarla, prendendo come punti di riferimento il pozzo e il seminario moscovita, un imponente edificio squadrato che funge ora da quartier generale della polizia. Contrariamente a Gerusalemme, Nazareth era rimasta la stessa città del 1948. Strano, a quel punto, e benché la casa dei Musa fosse stata distrutta e la chiesa battista completamente ricostruita, ho avuto una sensazione di vita a Nazareth, e assai meno rimpianti che a Gerusalemme. La nuova chiesa battista possiede ormai un'inopportuna facciata concepita come successione di celle d'alveare. Come un'amichevole voce americana mi ha precisato per telefono, la tomba di mio nonno è stata spostata dalla chiesa e i suoi resti sepolti in un vicino cimitero. «Abbiamo fatto tutto per bene» mi ha assicurato, precisando che tutte le formalità necessarie sono state espletate con gli ispettori israeliani della Sanità. E ha aggiunto, quasi scusandosi: «Tutto quello che abbiamo trovato nella bara era qualche osso e una bibbia». Mi sono trattenuto dal chiedergli se si aspettava di trovarvi qualcos'altro.

Una settimana dopo, ad Amman, un giornalista americano mi intervistava sul mio soggiorno e, non senza una certa reticenza, mi sono limitato ad una descrizione sommaria. «Non per sminuire l'esperienza che ha appena vissuto, professore, ma se io visitassi oggi la città del New Jersey dove sono cresciuto, constaterei cambiamenti simili a quelli che lei descrive». Forse, ma ne dubito, visto che il New Jersey non è stato cancellato quarantacinque anni fa, né è stato sostituito da un nuovo paese semi-europeo. Inoltre, non sembrava che il mio interlocutore americano fosse ritornato nella sua città per constatarne i cambiamenti. Io lo avevo fatto e ne ero rimasto profondamente turbato.

Traduzione di Alessia Tiberio.

Questo articolo di cui pubblichiamo la prima parte è apparso su *The Observer*, nel novembre 1992 e, successivamente, su *Revue d'Etudes Palestiniennes*. La seconda parte verrà pubblicata nel prossimo numero.

Il vento xenofobo

Nuove forme di intolleranza, recessione e crisi politica. Parla il professor Mosche Zimmermann

di *Milvia Spadi* *

Il professor Mosche Zimmermann insegna Storia Occidentale presso l'Università ebraica di Gerusalemme. Lo abbiamo incontrato a Gerusalemme all'inizio dell'anno.

Nel corso dell'ultimo anno, l'Europa - in particolare la Germania, ma anche la Francia e l'Italia - è stata attraversata da molti e gravi episodi di intolleranza verso gli stranieri e anche da antisemitismo. Cosa pensa di questa società europea che più si avvicina realmente alla società multiculturale e più esprime intolleranza, o come è accaduto, fa riaffiorare addirittura i fantasmi dell'antisemitismo nazista?

La storia europea è intrisa di avversione nei confronti degli stranieri. Si sono sviluppate in Europa società nazionali omogenee che verso gli stranieri, o coloro considerati tali, hanno sempre mostrato un oculato riserbo. Quindi si tratta di una cultura che continua a coltivare questo suo carattere, in particolar modo in un momento di crisi come quello in cui ci troviamo dopo il crollo del muro di Berlino e la fine del blocco orientale; e quindi il manifestarsi di avversioni verso gli stranieri – a mio avviso – non deve stupire più di tanto. Per quanto riguarda l'antisemitismo, invece, non credo che sia un problema di primo piano, in questo contesto, almeno non più che in passato; intanto perché in Europa vivono oggi come oggi pochi ebrei, molti sono emigrati e molti sono stati uccisi. Ci sono inoltre molti altri "stranieri", contro i quali rivolgere la propria ostilità, e che hanno in questo momento un ruolo ben più predominante degli ebrei. L'antisemitismo certo non è scomparso, ma è diventato un fenomeno di secondo piano rispetto ad un problema più ampio che è, direi, quello della xenofobia vera e propria.

Nell'analisi che viene fatta in Europa di questi fenomeni si vuole vedere una questione più sociale che ideologica; lei cosa ne pensa?

Naturalmente, c'è sempre un problema sociale alla base di questi fenomeni nel quale pescano certe ideologie. Ma le ideologie devono trovare anche uno spunto per attivarsi, e questo è possibile soltanto quando hanno luogo appunto, tensioni o crisi sociali, proprio come avviene oggi in Germania od in altri paesi europei. Diciamo che dopo un periodo di affluenza oggi assistiamo ad un periodo di recessione; dopo un periodo di estrema chiarezza sulla demarcazione delle frontiere: "noi e gli altri", "l'Est e l'Ovest", ora tutto è crollato, si è mescolato, non si è più in grado di definire un luogo proprio. L'insicurezza insomma è grande. E l'insicurezza è il fondamento sul quale nascono quella sorta di eccessi che vediamo verificarsi e che sono prevalentemente di segno politico di destra.

Il premio Nobel Wiesel ha voluto indicare molte delle responsabilità per i rigurgiti neonazisti in Germania specificatamente nella politica di Helmut Kohl. Cosa pensa delle accuse di Wiesel? Secondo lei le responsabilità sono prevalentemente politiche per questo tipo di episodi?

Wiesel a mio avviso tende un po' troppo a semplificare. È un professionista delle amare vestigia dell'Olocausto e si deve dire che forse sfrutta un po' troppo ogni occasione, anche minima, per poter esprimere accuse in questa direzione. La mia analisi vorrebbe essere più differenziata. Sicuramente il governo tedesco di Kohl, forse involontariamente, è responsabile ed ha in un certo senso contribuito allo sviluppo ampio che ha avuto l'estremismo di destra in Germania. Questo perché il governo stesso ha presentato come problema di primo piano l'afflusso di profughi verso la Germania, e la modifica del noto paragrafo della costituzione è stata presentata dal governo come un progetto necessario. E per questo la reazione, l'estrema reazione della destra, non poteva essere, in certo qual modo, che quella di cercare le responsabilità del governo di Kohl, per quanto poi abbiamo visto accadere. Però vorrei anche dire che si deve fare attenzione nel pronunciare certe accuse, non si è trattato di una sollecitazione xenofoba del governo. Certo, la gran parte dei tedeschi sente fortemente il problema dei profughi e degli stranieri, e se il governo sposa i timori della massa, la "vox populi" in una democrazia, è un fatto che risulta sempre pericoloso. Questa direi è una responsabilità da ascrivere al governo tedesco. Ma è anche chiaro che nel momento in cui il governo si rende conto della pericolosità di questi eventi estremisti, pericolosi per l'establishment stesso, è logico che voglia anche intraprendere qualcosa per sedare certi eccessi, e direi che nelle ultime settimane questo è avvenuto.

* *Giornalista, collaboratrice di vari enti radiofonici tedeschi*

Anche in Italia, come forse saprà, ci sono stati nell'autunno scorso episodi di antisemitismo. Un gruppo di giovani ebrei di Roma ha deciso però di non stare a guardare ed ha voluto rispondere alla violenza dei gruppi naziskin organizzando una azione e distruggendo una delle loro sedi. Si è poi polemizzato su questo tipo di reazione, alquanto inedita, e la stessa presidente delle comunità ebraiche in Italia, Tullia Zevi, ha ammonito di non rispondere alla violenza con la violenza. Cosa pensa di questo tipo di reazione?

Mi pare un segnale più che valido nei confronti dei governanti. Non si deve naturalmente considerarla come una reazione da applicare legittimamente ogni volta che accade qualcosa del genere, è compito dello Stato e delle forze dello Stato reprimere la violenza, arginare gli eccessi e l'estremismo, mantenere insomma il giusto ordine delle cose. Però, intanto io penso che sia sempre molto utile far capire agli estremisti di destra che non sono gli unici a poter avere il dominio della strada, gli strumenti della violenza possono essere usati anche da altri, e poi, come dicevo, è un chiaro segnale per i governanti. Anch'essi devono tener conto del fatto che se non è lo Stato ad occuparsi del necessario ordine nella vita civile, il rischio è che altri se ne facciano carico, ma questo significa l'anarchia. E se c'è qualcosa che ogni governo necessita, lo sappiamo, è il mantenimento del monopolio del potere; e questo lo sanno sia il governo italiano che quello tedesco. In questo senso considero la reazione dei giovani ebrei romani, una reazione se non altro fruttuosa.

Cosa pensa della generale ondata di conservatorismo che investe l'Europa, confermata anche dalle ultime tornate elettorali francesi e tedesche?

Gli anni Ottanta sono gli anni del conservatorismo, una tendenza che è stata rafforzata dal crollo del blocco orientale. Anche coloro che avevano prima una mentalità diciamo "socialdemocratica" e si sentivano più o meno dei riformatori, se non addirittura dei rivoluzionari, oggi devono rinunciare ad ogni pensiero di questo tipo. Ed anche per questo motivo la tendenza generale ha assunto un carattere conservatore, e continua a rafforzarsi in questa direzione.

Nell'ambito di questo conservatorismo vediamo che è presente anche una certa inquietudine che sviluppa una nuova forma di "conservatorismo rivoluzionario" nelle vesti dell'estremismo di destra. Ma non è che si tratti di un fenomeno del tutto nuovo, qualcosa di analogo c'era negli anni Venti ed investiva tutta l'Europa.

E tutto questo desta preoccupazioni in Israele, o suscita qualche reazione?

Io direi che in Israele si sentono grandi preoccupazioni. Il conservatorismo è un fenomeno che riguarda anche Israele. Siamo diventati anche noi dei conservatori come in Europa. I timori in Israele nascono semmai a causa dell'antisemitismo o nelle presupposizioni di antisemitismo. Xenofobia, conservatorismo anche, sollecitano l'interesse degli intellettuali in Israele, e forse anche dei politici. Ma vere e proprie preoccupazioni vengono sentite soltanto quando viene toccato l'argomento "ebrei". Noi soffriamo di idiosincrasia, in questo senso, appena si sente parlare di antisemitismo, o se c'è anche solo un apparente rifiorire di sentimenti antisemiti la reazione è immediata e tutta dalla parte di Israele. Per quanto riguarda invece il conservatorismo, è un argomento per noi quasi privo di significato, non lo sentiamo come un problema allarmante. Il precedente governo israeliano era prettamente conservatore e anche il nuovo lo è, ma questo non suscita dibattito. Solo forse gli intellettuali israeliani che si riconoscono, o si sono riconosciuti nella sinistra, vedono questo sviluppo di tendenza come un fatto allarmante. Ma si tratta di una piccola minoranza, come d'altronde è in Europa o in America.

Nightmare — acquarello 1987

Quali effetti ha prodotto su Israele il crollo dei due poli ideologici?

Dal punto di vista ideologico, non ha avuto alcun effetto, perché il socialismo in Israele era già finito da tempo. Già nel 1977 con il cambiamento al governo era diventato ormai chiaro: il socialismo in Israele era finito. Quella che invece è mutata è la condizione politica, perché si può facilmente comprendere che nel momento in cui scompare il blocco orientale, il confronto fra Israele ed i paesi arabi assume una nuova forma, non ha più a che vedere con un confronto fra Est ed Ovest, ma diventa la contrapposizione diretta fra due nazionalismi, fra due religioni, e questo necessita un totale ripensamento della situazione, che però non ha ancora avuto luogo. Oggi ci sono i trattati di pace che devono tener conto di una nuova situazione, non perché ci siamo rinnovati ideologicamente, ma semplicemente perché il crollo dell'Est ha modificato i fronti anche in Medio Oriente.

Il Primo Ministro Rabin – pur tenendo conto delle note e gravi difficoltà interne – rappresenta ai nostri occhi comunque una svolta di rinnovamento nella tradizionale politica di Israele. Nutre speranze in questo nuovo corso?

Non si tratta di avere speranze, si deve essere realisti. Ora che non c'è più la pressione del confronto Est-Ovest, c'è una possibilità prima di tutto per nuove trattative, e in secondo luogo per un possibile compromesso. Io penso che il compromesso non sarà facilmente raggiungibile. La pressione economica non è sufficiente, lo vediamo anche in Jugoslavia. È molto difficile convincere dei fanatici fondamentalisti, siano essi arabi o ebrei. Ma si può almeno supporre che in condizioni rinnovate su tutta la regione si trovino anche le chance di una reale soluzione.

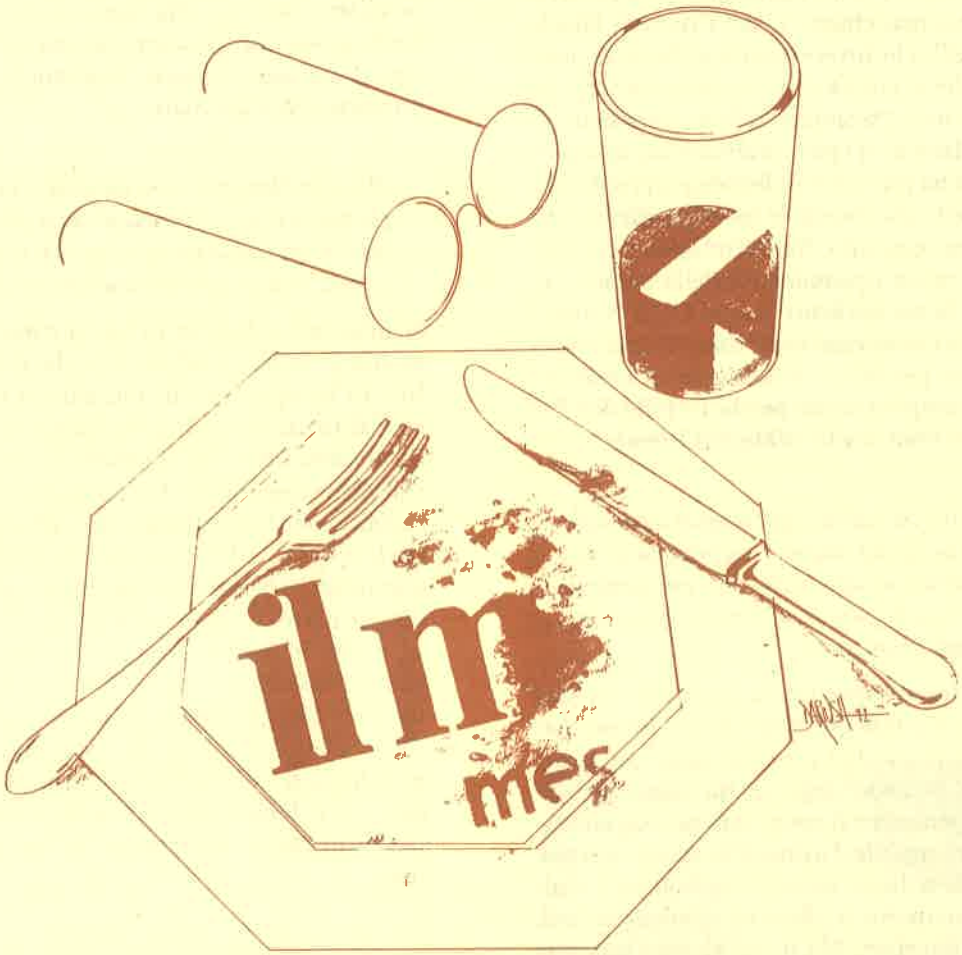
L'analisi dei politologi in Europa, penso a Dahrendorf, per esempio, indica la via del liberalismo. È una via possibile, secondo lei?

Il liberalismo è l'unica cosa rimasta dopo il crollo ideologico che ha investito tutto il mondo, ma non credo che sappiamo ancora bene quale sia la strada da seguire. Il liberalismo di oggi non potrebbe vivere quale imitazione del liberalismo del secolo scorso o di quello degli anni Venti. È troppo presente il Welfare State e spaccarlo non è soltanto impossibile, è anche privo di senso. Per questo è necessaria semmai una formula che combini welfare e liberalismo. Una cosa l'abbiamo senz'altro imparata: essere antiliberali, autocrati, totalitaristi non porta alcun vantaggio a tutta la società, o per lo meno ne porta troppo pochi, e per questo si dovrebbe cercare di considerare gli aspetti vantaggiosi che suggerisce il liberalismo, certamente non prendendo come riferimento un liberalismo estremo, alla Spencer, che può risultare anche molto duro, ma semmai una forma di liberalismo illuminato, diciamo "moderno" che possa conformarsi al Welfare State.

Ma il problema per nuove formulazioni del pensiero politico in Europa, è prima di tutto quello della carenza o forse addirittura assenza di menti. Forse in Israele, che è un paese giovane, questo è diverso.

Sicuramente è diverso, in Israele è molto vivo lo stimolo a pensare, a produrre idee che abbiano originalità. In Europa i recenti mutamenti hanno lasciato senz'altro un vuoto. Improvvisamente non si sa più quali siano i termini del confronto e di cosa si stia realmente discutendo. Per noi i fronti invece ci sono ancora e sono ben delineati: noi e gli arabi, religiosi e laici, religiosi e fondamentalisti. Queste sono basi ancora forti e importanti che stimolano un approccio sempre nuovo verso le teorie della vita o della politica, e forse in questo senso gli intellettuali in Israele hanno sicuramente un ruolo e forse possono anche incidere maggiormente sulla realtà del paese, più che in Europa. Ma io credo che quanto prima anche in Europa si costituiranno nuovamente fronti del pensiero e della ricerca. In fondo ci sono sufficienti problemi che necessitano di un confronto intellettuale.

Il manifesto del mese.



Ogni mese un passo avanti e uno a sinistra.

Undici passi [cioè undici fascicoli] hanno raccolto nel '92 idee, riflessioni, inchieste, e analisi sull'Italia e sul mondo. In ogni numero, una questione di attualità raccontata e commentata fuori dall'affanno quotidiano. E nel '93 ne vedrete delle belle: più pagine, il colore e molte novità. Accanto alla monografia, in ogni numero, materiali di storia, geografia e educazione ambientale e civica riveduti e corretti da poeti, scrittori, intellettuali, giramondo. L'ultimo mercoledì di ogni mese con **il manifesto** a 3.000 lire.

Complessità o complicazione

La diversità dei sistemi funzionali come approccio alla complessità ecologica

di *Longino Contoli* *

Premetto che il mio approccio sarà, al più, analitico; mi giustificherà, forse, il fatto che, in generale, lo sviluppo delle scienze della complessità (cioè del grosso dei fenomeni naturali) sembra privilegiare, in questa fase, il momento descrittivo, nello spazio e nel tempo, su quello interpretativo; e non è poi detto che quest'ultimo non sia di necessità "riduzionista" sensu latu, in quanto legato ad un'antica forma di concettualizzazione; ed il concetto al quale siamo avvezzi sconta la generalità con la rinuncia al realismo...

A prima vista, dal confronto con i classici della complessità, l'accezione che molti di noi ecologi hanno di detto termine sembra uscire con le ossa rotte, in quanto non sempre si focalizza su alcune caratteristiche (quasi, "parole-chiave") del "comportamento" (mi perdonino gli etologi!) del sistema, quali per esempio ed in rigoroso ordine alfabetico: Autorganizzazione (ordine, coordinamento, struttura...), Instabilità, Irreversibilità (tempo e "storia"), Non-semplificabilità, Singolarità, Stocasticità, Transizioni.

Vi sono, è vero, positive eccezioni (non solo all'estero: si veda la tesi di laurea di Cesari, seguita da Giavelli e da O. Rossi nel 1992 a Parma) ma, in generale, il nostro approccio sembra invece dare per scontata l'appartenenza dei sistemi studiati al dominio dei fenomeni complessi, per cercare di misurarne il grado di complessità, secondo indici a volte opinabili. Così vi è il grosso rischio che, più che il grado di complessità, si finisca per studiare il grado di complicazione del sistema...

Da parte mia, ho tentato di enfatizzare i risultati a mia disposizione i quali, grazie anche all'apporto dell'altrui competenza, sembrassero più ricollegabili alle suddette "parole-chiave". Se un approccio costante e coerente alla complessità vi è stato nella storia dell'ecologia, esso ha avuto come tramite lo studio della diversità; e l'uso di indici quali quello di Shannon e di Wiener (uso che, a rigore, può sembrare quasi eretico) risulta, nel contesto ecologico, più che altro allusivo, quasi metaforico, per suggerire un'analogia fra fenomeni attinenti alla molteplicità e quindi alla stocasticità, più che a leggi evidentemente deterministiche. Il nostro rapporto conoscitivo con la diversità dei viventi è passato, nei secoli, dalla fase della percezione intuitiva a quella della razionalizzazione, sistematizzazione, quantificazione ed interpretazione.

Nell'approccio prescientifico (che si ricollega, oggi, a quello ascientifico, non poi tanto raro; anzi...) alla percezione della diversità biotica, la "specie", ieri e oggi, appare assai circoscritta, oltre che nel tempo, anche nel breve spazio di esperienza soggettiva individuale. Solo dopo Linné (un "lumper" ante litteram...?) la scienza della vita si distacca decisamente dalla tradizione popolare, grazie ad una sistematica di valore universale; la storia naturale affronta la diversità ampliando gli àmbiti spaziale (a tutta la biosfera) e temporale (alla storia della Terra), ma trascurando un poco le realtà ecologiche contingenti; l'impostazione dei musei razionalisti e positivisti (sistematica, poi evoluzionistica) ne è un indizio.

Ma, al sorgere dell'evoluzionismo moderno, prende un nuovo significato e slancio la figura del naturalista viaggiatore; basti pensare allo stesso Darwin. E dai più illuminati naturalisti viaggiatori deriva un nuovo interesse per la cenosi; ed ecco la meravigliata, a volte estatica contemplazione della diversità degli ambienti esotici.

Ben presto, in tale ambito, si sviluppa un filone applicativo, volto alla difesa delle "bellezze naturali", con una grossa componente umanistica. In questo secolo, due imponenti fenomeni condizionano l'approccio scientifico alla diversità ecologica:

- l'alterazione ambientale si generalizza, anche nei danni che, non più limitati all'ambito di interesse della cultura ufficiale, invadono l'economia ed il benessere di tutta la società occidentale;
- si sviluppa l'ecologia moderna; il suo taglio sempre più quantitativo la fa spostare, dalla descrizione, verso la sua reale finalità interpretativa.

In quegli anni, l'opinione degli ecologi si... diversificava sulla diversità in maniera impressionante, anche in relazione alle differenti scuole e tradizioni scientifiche e, più in generale, alle culture locali, sia a livello generale che verso le applicazioni pratiche. Prende corpo, intorno alla

* *Primo ricercatore Cnr, Centro genetica evoluzionistica*

metà del secolo, forse la prima, vera teoria ecologica: quella che, in estrema sintesi, afferma la corrispondenza, anche causale, tra diversità e stabilità. Su questo, che è tuttora uno dei più dibattuti problemi dell'ecologia, si è detto e scritto moltissimo e da fonti anche assai qualificate e facilmente accessibili; a me preme solo rilevare, in questo contesto, come (grazie anche all'appassionato dibattito su tale problema) si sia raggiunto il per me fondamentale risultato di riconoscere, in modo esplicito o implicito, il rapporto privilegiato fra diversità e struttura funzionale della cenosi, quando la prima debba ricoprire un ruolo non puramente e formalmente descrittivo, ma pure interpretativo e predittivo.

In anni abbastanza recenti, la fiorente branca ecologica che studia le relazioni funzionali fra i viventi ha costituito un ulteriore punto di riferimento per inquadrare in modo nuovo e più interpretativo il problema della diversità ecologica. Si è così cominciato ad affrontare il problema della diversità funzionale: per esempio Colwell (1979) e in Italia, Rossi e Giavelli (1983) concordano nell'auspicare un'applicazione preferenziale degli indici di diversità a realtà funzionali, ed alcuni ricercatori, tra i quali anche il sottoscritto (Contoli, 1975-1991) da anni testimonia in teoria e in pratica di tale opportunità.

Si giunge, infine, all'ultima decade, quando alcuni ecologi come Pimm (1984) intendono studiare, anche e soprattutto (ma non solo) attraverso la diversità, la complessità delle relazioni funzionali che collegano i viventi, affiancando a tal fine alla diversità ed alle sue componenti (in particolare, "ricchezza" ed "equiripartizione") altri parametri di particolare rilevanza, tra i quali la forza di interazione media all'equilibrio o la connettività e connettanza, esclusivamente legati al funzionamento dei sistemi ecologici.

Altri, come Margalef e Gutierrez (1983) tenta di inserire la connettanza entro un indice di diversità, operazione questa con tutta evidenza, anche se non dichiaratamente, rivolta ad esprimere in forma sintetica alcune delle principali manifestazioni quantitative di complessità biocenotica. Negli stessi anni della mitizzazione della diversità, soprattutto in chiave applicativa e come fattore di stabilità, si verificò un'esplosione metodologica circa gli indici relativi.

Non deve pertanto stupire che il successivo "riflusso" abbia condotto, non solo ad analisi comparative critiche ma obiettive e costruttive (quali quelle di Washington, 1984 e in Italia, di Rossi e Giavelli, 1980), ma pure ad esasperazioni polemiche: così, Hurlbert (1971) non esitò a definire la diversità un "non-concetto". Comunque, è per lo meno vero che la diversità non è *un solo* concetto, bensì un grappolo di concetti, forse uno ogni indice usato per calcolarla; e tali problemi si esasperano ove si persegua un approccio funzionale. Ci si può chiedere se, com'è avvenuto per la diversità grazie ad Hill (1973), Patil e coll. (1979), Swindel e coll. (1987), ecc., anche nel campo della valutazione della complessità non sia per il momento consigliabile un approccio per così dire polivariato.

Appare subito evidente come lo studio dei sistemi funzionali s'intrecci strettamente col problema dell'individuazione e delimitazione delle unità ecosistemiche, con continui rischi di circolarità di ragionamento. Ammesso che tale concetto abbia ancora un senso (cosa che molti contestano...), si è ben consapevoli che gli ecosistemi non sono mai completamente isolati fra di loro, sul piano funzionale; e tuttavia vi è la necessità operativa di identificare delle unità ecologiche sulle quali lavorare. Pertanto, prevalse a lungo e prevale tuttora l'approccio intuitivo e, per così dire, topografico nella delimitazione degli ecosistemi, anche nei lavori più approfonditi, nei quali, al più, si adottano le metodiche e le categorie, dovute a Braun-Blanquet (1928) ed alla sua scuola, dell'analisi fitosociologica, forse il più evoluto e complesso sforzo di categorizzazione cenotica a monte dell'approccio funzionale.

A ciò si ricollega anche il problema del confronto, anche quantitativo, tra rapporti di tipo differente, quali:

- quelli trofici;
- quelli di competizione, trofica e non (per esempio, per lo spazio, per la luce, etc.);
- quelli, più o meno simmetricamente positivi, di cooperazione: per esempio di simbiosi, commensalismo, foresia, inquilinismo, etc.; ma pure di "facilitazione", offerta, per esempio dalle entità pioniere a quelle climatiche durante la successione ecologica; o quella, reciproca, tra specie che si ibridano in natura e che, come popolazioni ibride, possono superare circostanze difficili o addirittura ampliare i rispettivi areali, come hanno messo in evidenza Bullini e la sua scuola (Arduino ed altri, 1985);
- vi è poi una "cooperazione" antipredatoria fra entità predate da uno stesso predatore, se l'in-

I hate to read — acquarello 1985

cremento numerico di ciascuna di esse può, nei tempi brevi, diminuire la probabilità delle altre entità di subire la predazione.

Com'è ovvio, la decisione circa quali delle suddette interazioni considerare nelle matrici di partenza non è per nulla scontata; secondo Margalef (1989), le matrici debbono limitarsi ad esprimere le interazioni dirette, quali la predazione; all'opposto, Patten (1982) sostiene debbasi tener conto di tutti i tipi, diretti o indiretti, di rapporto; questo secondo approccio, pur rispettabile, è di assai difficile applicazione pratica; e, d'altra parte, si può sospettare che, in una simile matrice, sia ben difficile individuare caselle aventi valore zero, mentre in più d'una di esse sarebbe a volte assai opinabile anche solo individuare il segno dell'interazione.

In relazione a ciò, altri problemi sorgono a proposito delle componenti elementari da considerare nel calcolo dei vari indici; di volta in volta, si considera:

- la specie tassonomica;
- l'ecospecie, propugnata per esempio da Cohen (1986), come parti di organismi, organismi e complessi di organismi aventi un ruolo trofico comune: sono ovvie le difficoltà pratiche dell'applicazione di tale concetto, il quale forse per ciò non ha avuto grande fortuna;
- l'unità relazionale, basata sui rapporti diretti ed indiretti fra entità tassonomiche od ecologiche (*cfr.* Patten, l.c., Salthe, 1983, etc.); essa risulta piuttosto esposta a condizionamenti sog-

gettivi e/o formali;

- il nesso funzionale diretto, che consideri soltanto i flussi materiali ed energetici coinvolti in un dato "canale" di interscambio fra viventi.

Nella prassi, il grosso dei lavori è stato svolto sulle relazioni di tipo trofico, o "sistemi trofici". Per parte mia, ho proposto i "SubSistemi funzionali di Flusso" (SSFF) tra le unità-base. Il SSFF è costituito da un solo nodo centrale e dai flussi efferenti o afferenti rispetto ad altri nodi periferici; quest'ultimo concetto va inteso in senso tassonomico o di una componente ecologica di un'unità tassonomica. Il SSFF non tiene conto dei nodi complessivi, ma solo delle parti rispettive coinvolte nei flussi che interessano il nodo centrale, individualmente inteso, anch'esso, in senso tassonomico ed ecologico.

Secondo un approccio corrente,
connettanza = C = connettività reale/connettività max = n. nessi /n. specie (n. specie -1)/2 = 2N/S (S-1);

poiché, in un SSFF è sempre
N = S-1,
sarà
C = 2(S-1) / S(S-1) = 2/S
da cui
SC = 2;
d'altra parte, se, con May (1972)
forza media d'interazione alla stabilità = i minore di 1/SC, in un SSFF avremo sempre
i minore di 1/ radice quadrata di 2.

Si dimostra che il SSFF è, a parità di numero di componenti, un sistema trofico a connettanza minima e massima forza d'interazione media consentita alla stabilità; ovvero, esso è, tra i sistemi trofici aventi la stessa forza d'interazione media alla stabilità, tra quelli con ricchezza di componenti (o "specie" sensu lato) più elevata.

I vantaggi dell'approccio alla complessità attraverso i SSFF comprendono:

- identificazione univoca dell'ambito di riferimento (per esempio il territorio di caccia di un rapace) il quale concerne solo mediatamente aspetti topografici; altre unità-base presentano maggiori ambiguità da questo punto di vista;

- semplificazione della relazione diversità/connettanza così che la prima, nelle sue variazioni, sia meglio correlabile con le condizioni esterne sensu lato; lo stesso dicasi per la relazione Diversità/Forza di interazione;

- comodità metodologica evidente, circa l'abbondanza di informazioni reperibili in via diretta e non basate su estrapolazioni soggettive.

I più interessanti risultati dello studio della complessità ecologica attraverso l'analisi della diversità funzionale riguardano importanti aspetti della teoria della nicchia, di quella dell'isolamento ecogeografico, etc.; essi comprendono:

- quelli di Greene e Jaksic (1983) sul ruolo del livello tassonomico di identificazione dei nodi, argomento di grande importanza, vista l'eterogeneità metodologia di molti pur pregevoli studi; così, abbiamo potuto dimostrare una chiara dipendenza dell'affinità fra diete omo ed eterospecifiche di *Tyto alba* ed *Athene noctua* dal fatto che il confronto avvenisse a livello delle classi ovvero delle specie predate;

- le osservazioni di Cohen, l.c., Briand (1983), May (1988), etc. sull'apparente regolarità dei rapporti quantitativi tra i numeri di "specie" (con il suddetto caveat...) ai differenti livelli trofici;

- le sempre geniali e stimolanti idee di Margalef e coll. (1969) estese anche a sistemi non ecologici, in un'ottica energetico-informazionale;

- l'importante regola empirica, legata a McNaughton (1978), Rejmanek e Stary (1979), allo stesso Margalef, a Pimm (1982), etc., che afferma la relazione inversa tra connettanza e diversità; per esempio nella formulazione S C = K.

Tale importante risultato è spiegabile in varie maniere; Pimm predilige quella strettamente biologica: le varie specie potrebbero interagire solo con poche altre specie, indipendentemente dal numero di quelle con le quali "entrano in contatto" a livello biocenotico; altri avanza spiegazioni d'ordine, per così dire, energetico, in relazione alla limitata disponibilità di energia pro-specie, soprattutto man mano che si sale verso i livelli trofici elevati; altri ancora, come Margalef (l.c.), invocano la precaria stabilità dei sistemi eccessivamente interconnessi, anche alla luce degli importanti risultati modellistici, dovuti in primis a May; e ciò anche se tali risultati sono stati ammorbiditi da altri, tra cui De Angelis (1980) o, addirittura, contestati anche duramente, come per esempio da Cohen (in verbis), al congresso Intecol di Yokohama;

- altro importante contributo è quello circa l'individuazione il più possibile univoca e rigorosa dell'ambito ecosistemico, o perlomeno di ciò che di operativamente utile resta di esso, do-

po il terremoto subito dal relativo concetto; l'analisi funzionale fa comprendere come certi confini fisionomico-paesistici siano più apparenti che reali, e viceversa; Margalef (l.c.) sembra ritenere addirittura che si possa prevedere, dall'analisi "diversità/connettanza", in quali condizioni numeriche l'unità ecosistemica debba rompersi per carenza di nessi (2^hC minore di 2, oppure per il rischio di instabilità legato ad un eccesso di nessi (2^hC maggiore di 4).

Più praticamente, utilizzando un semplice schema "n. specie/connettanza", nel corso di un rilevamento lineare ad a "transetto" (mi perdonino i puristi della lingua, ma il termine è ormai nell'uso in questa barbara accezione!) e calcolando in continuo le variazioni dei suddetti parametri, si può ottenere un diagramma le cui cadute corrispondono al passaggio da un sistema all'altro. Alcune evidenze sembrano poi riconducibili ad alcuni tra gli ormai classici temi dei cultori della complessità sensu lato: il ruolo del tempo, della "storia", di situazioni critiche di transizione. Così, vi sono rapaci, quali *Strix aluco*, la cui dieta individuale è assai meno diversificata che non la nicchia trofica realizzata (non dico, potenziale!) a livello di specie; anche diete di individui strettamente simpatrici divergono molto fra loro, come nel caso studiato esaurientemente da Ranazzi e coll. in una villa romana. Ciò si evidenzia soprattutto dal confronto con *Tyto alba*, specie ritenuta molto meno soggetta a variazioni individuali di dieta; ne fa testo l'analisi delle componenti della diversità trofica (entro la specie v.s. tra gli individui), secondo un approccio classico di Roughgarden, modificato da Rossi.

Si ritiene che in *Strix aluco* sia decisivo il fenomeno etologico della "search image" studiato da Timbergen (1956), per il quale ogni singolo individuo, per così dire, si affeziona alla preda che ha avuto modo di incontrare per prima o come predominante tra le prime catturate. Altri ritiene, invece, che gli individui si "affezionino" piuttosto a parti del loro ambiente frequentate inizialmente e che ospiterebbero in prevalenza una particolare preda potenziale; ma il problema non si sposta di molto: basterebbe, cioè, un evento casuale iniziale per orientare in modo determinato ed irrevocabile il sistema. Si noti che la dieta più diversificata, quella media, è anche quella che ha meno probabilità di realizzarsi e permanere; tuttavia, nel tempo, la predazione operata dal complesso degli individui di *Strix aluco* corrisponde ad un livello assai elevato di diversità.

Circa, invece, l'altro rapace citato, *Tyto alba*, è stato costruito dal gruppo del compianto De Mottoni (Messia et al., 1983) un modello matematico sull'evoluzione della dieta nel tempo, a partire dai dati rilevati sul campo e su alcune ipotesi assai verosimili, e cioè:

- il rapace caccia senza scegliere tra i roditori ed il gruppo dei mammiferi a livello trofico superiore (essenzialmente, insettivori e chirotteri);
- nel territorio di studio, il rapace non presenta fluttuazioni numeriche (salvo quelle legate alla nidificazione), ma può solo essere presente od assente;
- il rapace non conduce mai alla scomparsa le popolazioni predate;
- il rapace ha bisogno perlomeno di una frazione minima di roditori (più grossi) nella dieta, per restare sul territorio, ipotesi quest'ultima legata all'osservazione che il vantaggio ottenuto da un singolo episodio di caccia deve almeno controbilanciare lo sforzo sostenuto per compierlo. Orbene, se il tasso intrinseco di crescita numerica dei roditori è minore di un certo fattore rispetto a quello delle altre popolazioni predate, si verificano oscillazioni smorzate verso un punto stazionario (vortice stabile); questa situazione, per quanto atipica, può verificarsi in estate, quando si ritiene sia massimo il tasso riproduttivo degli insettivori.

Se, invece, detto tasso nei roditori è maggiore di un certo valore rispetto a quello delle altre potenziali prede, cosa normalmente vera, si verifica un regime bistabile, con due punti stazionari asintoticamente stabili, oltre ad uno instabile. Si noti che la distribuzione delle probabilità della diversità trofica sembra bimodale, con due picchi separati da una soglia critica; ciò ricorda quanto scritto da Odum già nel 1975.

Circa, infine, di un aspetto più immediatamente applicativo, disponiamo, oggi, dei risultati di molte ricerche sui SSFF in aree sottoposte a vario livello di antropizzazione, grazie allo studio della dieta del già citato *Tyto alba*, un rapace piuttosto eurifago e scarsamente selettivo a livello interspecifico; emerge, caeteris paribus, una netta tendenza all'aumento della diversità trofica in rapporto alle aree meno acutamente antropizzate (*cfr.* Contoli, 1988). Così, sembra che la diversità trofica cresca con il persistere

della stabilità ambientale, notoriamente alterata il più delle volte dall'antropizzazione acuta. Si noti che questi risultati sembrano enfatizzare il ruolo del tempo come fattore diversificante; ciò è confermato anche da risultati relativi a differenti SSFF; cito per esempio alcuni dati assai interessanti ottenuti da Cicolani e coll. (1985) sugli acari coprobionti. Ciò si ricollega, confermandole, ad alcune opinioni di Margalef di Odum (1975) circa i legami fra flusso energetico, tempo e diversità.

A livello applicativo, sarà comunque bene non ritenere sic et simpliciter la diversità funzionale un indicatore univoco di scarsa antropizzazione; l'analisi della complessità ecologica, lungi dal fornire strumenti semplicistici siffatti, potrà aiutare nella comprensione, caso per caso, dei meccanismi, spesso singolari ed al limite irripetibili, che collegano l'antropizzazione, non differentemente da altri fattori ecologici, alla struttura ed al funzionamento degli ecosistemi. Alla fine, permane in me il dubbio se, in ecologia, la complessità non sia tuttora intesa come sinonimo di complicazione. Piuttosto, nell'ecologia (scienza di relazioni, più che di elementi) sembra riconoscibile, per così dire, una vocazione ad occuparsi di complessità. Tuttavia, per essere proficuo, l'approccio ecologico alla complessità deve, a mio avviso, svincolarsi da un certo "corporativismo disciplinare" che sovente induce alcuni ecologi, in un puntiglioso impegno antiriduzionista, a ricercare solo nell'ambito della stessa ecologia (quasi, una nuova onniscienza...) la risposta a tutte le problematiche evidenze fenomeniche.

In conclusione, lo studio della complessità ecologica, grazie anche alla diversità funzionale, costituisce al contempo una frontiera ed una sfida per un'ecologia che voglia configurarsi sempre più come una scienza nel senso più completo del termine e sempre meno come una sia pur brillante tautologia.

Miniglossario

Biotopo: àmbito abiotico di un ecosistema.
Cenosi: complesso di viventi legati ad un biotopo o un ecosistema; sinonimo di comunità.
Climacica: (fase), situazione biotica attinente al climax.
Climax: stadio teorico nel quale la comunità, alla fine della successione, raggiunge uno "stato stazionario" nel quale la sua composizione rimane statisticamente costante nel tempo.
Connettanza: rapporto tra la connettività reale e quella massima teorica, per quella data situazione ecologica.
Connettività: stima delle connessioni funzionali in una unità ecologica (per esempio una cenosi).
Equiripartizione: grado di omogeneità nella suddivisione delle unità, per esempio individuali, tra le categorie, per esempio tassonomiche, in un insieme di dati.
Foresia: sfruttamento delle capacità di spostamento di un vivente da parte di un altro.
Interazione media all'equilibrio: legame teorico fra componenti di un'unità ecologica funzionale.
Lumper: tassonomo che tende ad aggregare, piuttosto che suddividere, le entità tassonomiche (in contrapposizione a "splitter").
Ricchezza (di taxa, etc.): numero di entità tassonomiche o di altra natura, riferito per lo più alla quantità dei dati disponibili.
Tassonomo: che si interessa all'individuazione e distinzione di entità biologiche.

Bibliografia

Arduino P., Bullini L., Cianchi R. e Rossi W. in: Proc. Simp. "Effects of pollution on the genetic structure of plant populations",Cnr, Roma,1985.
Braun-Blanquet J. *Pflanzensoziologie*, Berlin, 1928.
Briand F. *Ecology*, 64: 253-263, 1983.
Cicolani B., Zunino M., Rastelli R. Site/Atti, 5: 285-290,1985.
Cohen J.E. *Food webs and community structure*,1986.
Colwell R.K. In: "Ecological diversity in theory and practice", a cura di Grassle, Patil, Smith e Taille. 75-92, 1979.
Contoli L. Site/Atti, 1: 51-55, 1981.
Contoli L. Site/Atti, 5: 367-373, 1985.
Contoli L. Braun-Blanquetia, 2: 249-255, 1988.
Contoli L. Site/Atti, 12: 579-583, 1991.
De Angelis D.L. *Ecology*, 61: 764-771, 1980.
Greene H.W. e Jaksic F.M. *Oikos*, 40: 151-154, 1983.
Hill M.O. *Ecology*, 54: 427-432, 1973.
Hurlbert S.H. *Ecology*, 52: 577-586, 1971.
Manganaro A., Ranazzi L., Ranazzi R., Sorace A. Riv. Ital. Orn., 60: 37-52, 1990.
Margalef R. In "Diversity and stability in ecological system", Brookh. Nat. Lab. Ass. Un. Inc., New York, 1969.
Margalef R. *Coenoses*, 4(3). 121-126, 1989.
Margalef R. e Gutierrez E. Am. Nat., 121(5): 601-607, 1983.
May R.M. *Nature*, 238: 413-414, 1972.
May R.M. *Science*, 241: 1441-1449, 1988.
McNaughton S.J. *Nature*, 274: 251-253, 1978.
Messia M.G., De Mottoni P., Santi E. Publ. n. 2, Ist. Mat. Appl., Facoltà di Ingegneria, Università de L'Aquila, 1983.
Odum E.P. In "Unifying concepts in ecology", a cura di Van Dobben e Lowe McConnel, Junk, 1975.
Patil G.P. e Taillie C. In "Ecological diversity in theory and practice": 3-27, 1979.
Patten B.C. Am. Nat., 119(2): 179-219, 1982.
Pimm S.L. *Food webs*, Chapman e Hall, 1982.
Pimm S.L. *Nature*, 307: 321-326, 1984.
Rejmanek M. e Stary P. *Nature*, 280: 311-313, 1979.
Rossi L. Site/Atti, 5: 343-352, 1985.
Rossi O. e Giavelli G. Cnr Ac/1: 130-148, 1980.
Rossi O. e Giavelli G. Acta Naturalia de L'Ateneo parmense, 19, 1983.
Salthe S.N. Am. Nat., 121: 139-144, 1983.
Swindel B., Lloyd R., Patil G.P., Taillie C, Conde L. *Coenoses*, 2: 1-8, 1978.
Timbergen N. *Social behaviour in animals*. London, 1956.
Washington H.G. Water Res., 18: 653-694, 1984.

«Alì dagli Occhi Azzurri»

Una profezia di Pier Paolo Pasolini

di *Peter Kammerer*

La figura di Alì dagli Occhi Azzurri è una figura emblematica per il Pasolini degli anni 1962-1965, impegnato in una riflessione esistenziale sul rapporto tra Nord e Sud e fra cristianesimo e marxismo. Per Pasolini le due questioni si incrociano e il punto focale della sua analisi poetica, la poesia *Profezia*, è scritta in modo da formare una croce. Ma tutte le sue opere di allora, dalla *Ricotta* (1962) alla *Poesia in forma di rosa* (pubblicata nel 1964), dal film *La rabbia* (1963) al *Vangelo secondo Matteo* (1964) fino a *Uccellacci e uccellini* (1965/66) risentono di questo travaglio. Poi *Uccellacci e uccellini* chiude un'epoca e ne apre un'altra.[1]

Incontriamo Alì dagli Occhi Azzurri per la prima volta nella poesia *Profezia*, scritta probabilmente già nel 1962 e pubblicata nel volume *Poesia in forma di rosa*. Una dedica recita «A Jean Paul Sartre, che mi ha raccontato la storia di Alì dagli Occhi Azzurri». *Poesia in forma di rosa* esce nel 1964, ma nello stesso anno Pasolini scrive ancora una seconda versione della *Profezia* (peggiorata secondo me) e la mette nella importante raccolta di racconti, sceneggiature e progetti di film che va dal 1950 al 1965. Al volume, pubblicato nel 1965, l'autore addirittura dà il titolo di *Alì dagli Occhi Azzurri* collocando così tutto il materiale in una prospettiva sorprendente e nuova. Il titolo viene spiegato alla fine in una *Avvertenza* che descrive l'incontro con Ninetto in un cinema romano. Ninetto è un "messaggero" e parla dei Persiani. «I Persiani, dice, si ammassano alle frontiere. / Ma milioni e milioni di essi sono già pacificamente immigrati, / sono qui, al capolinea del 12, del 13, del 409... Il loro capo si chiama:/ Alì dagli Occhi Azzurri»[2].

Versi della *Profezia* ne troviamo infine nella predica di San Francesco nel film *Uccellacci e uccellini* (girato nell'inverno 1965/66). La citazione fatta nel film nella sceneggiatura non c'è, ma fu inserita più tardi, probabilmente durante il doppiaggio. Nella sceneggiatura la predica di San Francesco agli uccelli è quella della tradizione «Molto siete tenuti di lodare e benedire Iddio... perché vedendo questo, gli eretici si possono convertire e ritornare alla vera fede...»[3]. Una visione di San Francesco piuttosto scontata, arciconosciuta, quasi noiosa, direi. Pasolini probabilmente ha capito questo e gli è venuta l'idea di mettere in bocca a San Francesco alcuni versi della *Profezia*. Così il santo si rivolge agli uccelli con ben altra forza: «Voi che non volete sapere e vivete come assassini tra le nuvole e vivete come banditi nel vento e vivete come pazzi nel cielo, voi che avete la vostra legge fuori dalla legge e passate i giorni in un mondo che sta ai piedi del mondo e non conoscete il lavoro e ballate ai massacri dei grandi». Ecco il Terzo Mondo nella sua crudele innocenza, nella sua feroce irrazionalità e nella sua esistenziale alterità. Come porsi di fronte a questa alterità? San Francesco coglie il problema e continua la sua predica così: «Noi possiamo conoscervi solo attraverso Dio perché i nostri occhi si sono troppo abituati alla nostra vita e non sanno più riconoscere quella che voi vivete nel deserto e nella selva, ricchi solo di prole. Noi dobbiamo sapervi riconcepire e siete voi a testimoniare Cristo ai fedeli inariditi, con la vostra allegrezza, con la vostra pura forza che è fede».

L'indicazione è precisa: ci troviamo di fronte ad una aporia, ci scontriamo con una pietra dello scandalo. L'esistenza del Terzo Mondo per il mondo industrializzato è scandalo, perché pone il problema non del concepire, ma del "ri-concepire" l'altro, cambiando i «nostri occhi troppo abituati alla nostra vita», cosa che si può fare «solo attraverso Dio». Per vedere giusto ci vuole qualcosa che trascenda la nostra situazione. Dio è una specie di punto di Archimede, dal quale diventa possibile muovere il mondo. La leva della rivoluzione posa su questo punto.

Né la sinistra ufficiale (ufficiale e non), né la chiesa ufficiale (nonostante gli sforzi compiuti durante il Concilio Vaticano II) erano allora pronti a riconoscere la necessità di "ri-concepire" la presenza del Terzo Mondo come fatto organico, non separabile dalla nostra vita. D'altra parte era difficile cogliere allora il senso del concetto pasoliniano di "sottoproletariato". Come concetto sociologico faceva acqua da tutte le parti, ricorda Goffredo Fofi più volte [4]; come concetto politico pure, sostiene Salinari, che critica nel 1966 su *L'Unità* le posizioni di Pasolini come "terzomondiste" scrivendo: «Sì al coraggio con cui Pasolini... ci ricorda l'esistenza di tanta parte dell'umanità assillata da problemi diversi; diremo no al suo voler considerare proprio le zone sottosviluppate come centri motori della rivoluzione» e Pasolini gli risponde: «Ma io non ho mai fatto affermazioni di questo genere» e insi-

ste sul «rapporto dialettico "scandaloso" dei popoli arretrati o sottosviluppati con la razionalità dei centri del neocapitalismo» e sul fatto che «un'unica linea così sembra unire i nostri sottoproletariati urbani e agricoli... con le tribù africane»[5]. Pasolini rivendica un significato sociologico e politico al suo concetto di sottoproletariato, ma sa bene che esso non è riconducibile né alla sociologia, né alla politica. Il sottoproletariato di Pasolini è un concetto altrettanto teologico. La rappresentazione del sottoproletariato nel sacrificio e nella crocefissione è rievocazione di un mito, ma anche descrizione di una attualità bruciante: un passato che non è passato, ma che ogni giorno si rinnova. In parole povere: il Terzo Mondo non ricorda solo il nostro passato, ma lo è nel presente della società industriale.

La profezia

In questa poesia Pasolini predisse trent'anni fa una specie di invasione di "extracomunitari" la quale si è poi verificata realmente. Scrive Pasolini:

Alì dagli Occhi Azzurri
uno dei tanti figli di figli,
scenderà da Algeri, su navi
a vela e a remi. Saranno
con lui migliaia di uomini
coi corpicini e gli occhi
di poveri cani dei padri
...
...
...
Sbarcheranno a Crotone o a Palmi,
a milioni, vestiti di stracci
asiatici, e di camice americane.

Sono sbarcati in Puglia ed erano albanesi, ma la descrizione è esatta. E Pasolini l'ha fatta agli inizi degli anni Sessanta, quando l'emigrazione italiana del dopoguerra verso l'estero raggiungeva il suo massimo livello e nessuno si sarebbe immaginato un'Italia paese di immigrazione e *Boat people* del Mediterraneo, le cui coste il Ministro Martelli voleva difendere con l'esercito. Nessuno. Pasolini fu l'unico ad avere questo "fiuto sociologico". Era l'unico a decifrare il messaggio di Ninetto, il «messaggero». Ma anche se questi fatti si sono avverati, essi comunque non costituiscono che l'aspetto esteriore della profezia. Il suo nucleo vero indica ben altro. Seguiamo la poesia, scritta, come abbiamo detto, in forma di croce [6].

La dedica chiama in causa Sartre, al quale Pasolini deve la storia di Alì dagli Occhi Azzurri. Pasolini lo ricorda allo stesso Sartre in un altro colloquio avvenuto nel dicembre 1964. Ne era testimone Maria Antonietta Macciocchi, che pubblica un resoconto su *L'Unità* del 22.12.64.

Pasolini si trova a Parigi per far vedere *Il Vangelo*, resta fortemente deluso per non dire offeso dalla reazione degli intellettuali marxisti francesi. Sartre lo consola e Pasolini dice: «Ho dedicato a Lei, Sartre, una poesia, *Alì dagli Occhi Azzurri*, sulla base di un racconto che lei mi fece a Roma...» e Sartre: «Sono del suo avviso che l'atteggiamento (della sinistra) francese di fronte al *Vangelo*... è un atteggiamento ambiguo. Essa non ha integrato Cristo culturale. La sinistra lo ha messo da parte. Né si sa che fare dei fatti che concernono la Cristologia. *Hanno paura che il martirio del sottoproletariato possa essere interpretato in un modo o nell'altro nel martirio di Cristo*». In *La ricotta* Pasolini ha dato proprio questa interpretazione e la reazione della destra alla demistificazione dell'iconografia tradizionale è stata violenta [7]. Ma ora, nella *Profezia*, il poeta va ancora avanti e insiste sull'altro significato della croce, quello della redenzione/resurrezione.

La poesia apre subito in tono biblico, racconta di un «figlio» che scende nella Calabria arida, dove:

... la luna color delle feci
coltivava terreni
che mai l'estate amò.
Ed era nei tempi del figlio
che questo amore poteva
cominciare, e non cominciò.

Ci troviamo nella Calabria della riforma agraria e l'amore poteva cominciare, perché

... Era il tempo
quando una nuova cristianità
riduceva a penombra il mondo
del capitale...

Già di Engels e di Kautsky è la concezione del primo cristianesimo come precursore del movimento operaio [8]. Con una delle sue tipiche forzature Pasolini la capovolge parlando di

«nuova cristianità». Ma il tempo non si compie e il figlio «tremava d'ira». Conosciamo dal Cristo del Vangelo pasoliniano questa ira. Un Cristo che non sorride quasi mai.

... Se egli non sorride
è perché la speranza per lui
non fu luce ma razionalità.

Ex oriente lux. La «nuova cristianità» invece finisce nelle secche del razionalismo occidentale. «L'operaio di Milano» lotta con «tanta grandezza» per il suo salario, ha «procurato inutilmente» la riforma agraria al contadino del Sud [9] e lo ha «modernizzato inutilmente». Due volte e a brevissima distanza appare questa parola terribile: "Inutilmente". Il sapere del figlio si scontra con il sapere "inutile" dello sviluppo e

... dei concimi chimici
della lotta sindacale, degli scherzi
degli Enti Benefattori, della
Demagogia dello Stato
e del Partito Comunista...

E così il contadino del Sud compie il suo destino abbandonando la propria terra, emigrando verso «il meraviglioso sole del Nord», sostituendo ai suoi «feticci oscuri» quelli nuovi di zecca, i frigoriferi, la televisione e la «Divinità alleata» delle Commissioni Interne. E «tre millenni svanirono, non tre secoli, non tre anni». Finisce così una storia millenaria, più grande di un'epoca?

... Ah, ma il figlio sa: la grazia del sapere / è un vento che cambia corso, nel cielo. Soffia ora forte dall'Africa/

Irrompe nel nostro mondo un altro sapere, quello dell'irrazionalità [10], sbarca il Terzo Mondo non addomesticato e ci costringe ad un confronto con una concezione antitetica della vita [11], arrivano

essi non vollero mai sapere, essi che ebbero occhi solo per implorare / essi che vissero come assassini sotto terra, essi che vissero come banditi / in fondo al mare, essi che vissero come pazzi in mezzo al cielo/

ai quali si rivolgeva — come abbiamo visto sopra — la predica di San Francesco, un santo mistico, impregnato di «oriente» [12].

Con questa irruzione la poesia espande le ali, spicca in un volo onirico e dischiude una grandiosa sintesi profetica: «Essi» insegnano «ai compagni operai la gioia della vita», «ai borghesi la gioia della libertà», «ai cristiani la gioia della morte». Il finale unisce il «dolce Papa dal misterioso paterno testone campagnolo» [13] e Trotzky, il bolscevico «industrialista», ma anche simbolo dell'eresia.

– distruggeranno Roma
e sulle sue rovine
deporranno il germe
della Storia Antica.
Poi col Papa e ogni sacramento
andranno come zingari
su verso l'Ovest e il Nord
con le bandiere rosse
di Trotzky al vento...

Questa profezia ricorda il titolo famoso che Carlo Levi ha dato a un suo libro di viaggio in Urss, *Il futuro ha un cuore antico*, ma accomuna Pasolini in modo sorprendente anche ad un altro grande pensatore marxista eretico, a Walter Benjamin [14]. Da origini e da sponde completamente diverse, il pensiero di Benjamin era giunto a due tesi, intorno alle quali ruota il suo pensiero: Non c'è rivoluzione senza un «nucleo ardente teologico» e, rovesciando il "prospettivismo" marxista-leninista: «Il compito principale della rivoluzione comunista consiste nella liberazione del passato». Di questo bisogno e delle sue strade ci parla la profezia poetica, onirica e mistica di Pasolini.

Profezia

A Jean Paul Sartre, che mi ha raccontato la storia di Alì dagli Occhi Azzurri.

Era nel mondo un figlio
e un giorno andò in Calabria:
era estate, ed erano
vuote le casupole,
nuove, a pandizucchero,
da fiabe di fate color
delle feci. Vuote.
Come porcili senza porci, nel centro di orti senza insalata, di campi
senza terra, di greti senza acqua. Coltivate dalla luna, le campagne.
Le spighe cresciute per bocche di scheletri. Il vento dallo Jonio
scuoteva paglia nera
come nei sogni profetici:
e la luna color delle feci
coltivava terreni
che mai l'estate amò.
Ed era nei tempi del figlio
che questo amore poteva
cominciare, e non cominciò.
Il figlio aveva degli occhi
di paglia bruciata, occhi
senza paura, e vide tutto
ciò che era male: nulla
sapeva dell'agricoltura,
delle riforme, della lotta
sindacale, degli Enti Benefattori,
lui. Ma aveva quegli occhi.

La tragica luna del pieno
sole, era là, a coltivare
quei cinquemila, quei ventimila
ettari sparsi di case di fate
del tempo della televisione,
porcili a pandizucchero, per
dignità imitata dal mondo padrone.
Ma si può vivere là! Ah, per quanto ancora, l'operaio di Milano lotterà
con tanta grandezza per il suo salario? Gli occhi bruciati del figlio, nella
luna, tra gli ettari tragici, vedono ciò che non sa il lontano fratello
settentrionale. Era il tempo
quando una nuova cristianità
riduceva a penombra il mondo
del capitale: una storia finiva
in un crepuscolo in cui accadevano
i fatti, nel finire e nel nascere,
noti ed ignoti. Ma il figlio
tremava d'ira nel giorno
della sua storia: nel tempo
quando il contadino calabrese
sapeva tutto, dei concimi chimici,
della lotta sindacale, degli scherzi,
degli Enti Benefattori, della
Demagogia dello Stato
e del Partito Comunista...

... e così aveva abbandonato
le sue casupole nuove
come porcili senza porci,
su radure color delle feci,
sotto montagnole rotonde
in vista dello Jonio profetico.
Tre millenni svanirono
non tre secoli, non tre anni e si sentiva di nuovo nell'aria malarica
l'attesa dei coloni greci. Ah, per quanto tempo ancora, operaio di Milano,
lotterai solo per il salario? Non lo vedi come questi qui ti venerano?
Quasi come un padrone.
Ti porterebbero su
dalla loro antica regione,
frutti e animali, i loro
feticci oscuri, a deporli
con l'orgoglio del rito
nelle tue stanzette novecento,
tra frigorifero e televisione,
attratti dalla tua divinità,
Tu, delle Commissioni Interne,
tu della Cgil, Divinità alleata,
nel meraviglioso sole del Nord.

Nella loro Terra di razze
diverse, la luna coltiva
una campagna che tu
gli hai procurata inutilmente.
Nella loro Terra di Bestie
Famigliari, la luna
è maestra d'anime che tu
hai modernizzato inutilmente. Ah, ma il figlio sa: la grazia del sapere
è un vento che cambia corso, nel cielo. Soffia ora forse dall'Africa
e tu ascolta ciò che per grazia il figlio sa. (Se egli non sorride
è perché la speranza per lui
non fu luce ma razionalità.
E la luce del sentimento
dell'Africa, che d'improvviso
spazza le Calabrie, sia un segno
senza significato, valevole
per i tempi futuri!) Ecco:
tu smetterai di lottare
per il salario e armerai
la mano dei Calabresi.

Alì dagli Occhi Azzurri
uno dei tanti figli di figli,
scenderà da Algeri, su navi
a vela e a remi. Saranno
con lui migliaia di uomini
coi corpicini e gli occhi
di poveri cani dei padri
sulle barche varate nei Regni della Fame. Porteranno con sé i bambini,
e il pane e il formaggio, nelle carte gialle del Lunedì di Pasqua.
Porteranno le nonne e gli asini, sulle triremi rubate ai porti coloniali.
Sbarcheranno a Crotone o a Palmi,
a milioni, vestiti di stracci
asiatici, e di camice americane.
Subito i Calabresi diranno,
come malandrini a malandrini:

«Ecco i vecchi fratelli,
coi figli e il pane e formaggio!»
Da Crotone o Palmi saliranno
a Napoli, e da lì a Barcellona,
a Salonicco e a Marsiglia,
nelle Città della Malavita.
Anime e angeli, topi e pidocchi,
col germe della Storia Antica,
voleranno davanti alle willaye.

Essi sempre umili
essi sempre deboli
essi sempre timidi
essi sempre infimi
essi sempre colpevoli
essi sempre sudditi
essi sempre piccoli,
essi che non vollero mai sapere, essi che ebbero occhi solo per implorare,
essi che vissero come assassini sotto terra, essi che vissero come banditi
in fondo al mare, essi che vissero come pazzi in mezzo al cielo,
essi che si costruirono
leggi fuori dalla legge,
essi che si adattarono
a un mondo sotto il mondo
essi che credettero
in un Dio servo di Dio,
essi che cantarono
ai massacri dei re,
essi che ballarono
alle guerre borghesi,
essi che pregarono
alle lotte operaie...

... deponendo l'onestà
delle religioni contadine,
dimenticando l'onore
della malavita,
tradendo il candore
dei popoli barbari,
dietro ai loro Alì
dagli Occhi Azzurri — usciranno da sotto la terra per rapinare —
saliranno dal fondo del mare per uccidere, — scenderanno dall'alto del cielo
per espropriare — e per insegnare ai compagni operai la gioia della vita —
per insegnare ai borghesi
la gioia della libertà —
per insegnare ai cristiani
la gioia della morte
— distruggeranno Roma
e sulle sue rovine
deporranno il germe
della Storia Antica.
Poi col Papa e ogni sacramento
andranno come zingari
su verso l'Ovest e il Nord
con le bandiere rosse
di Trotzky al vento...

Note

1. Vedi Peter Kammerer, "L'uccellaccio vola alto" in: *Il Passaggio,* anno V, n. 4-5, Roma 1992.
2. Anche nel primo episodio della sceneggiatura di *Uccellacci e uccellini* Ninetto svolge un ruolo di "messaggero" o di "mediatore" fra la Koinè dei dialetti e la lingua ufficiale del razionalismo europeo, il francese.
3. Pier Paolo Pasolini, *Uccellacci e uccellini*, a cura di Giacomo Gambetti, Milano 1966, 115.
4. Recensendo il *Vangelo secondo Matteo* Goffredo Fofi scrive: «Ma è sempre più chiaro però che egli ha scelto il mondo del passato, un mondo che non è più il nostro, e che ha rifiutato di portarvi lo sguardo di chi abbia almeno una certa visione complessiva, di chi almeno un'occhiata abbia saputo rivolgerla anche a quello che è il mondo delle società cosiddette sviluppate, industriali G. Fofi, "La mostra cinematografica di Venezia", in: *Quaderni Piacentini*, n. 17-18, 1964; ristampato in *Capire con il cinema*, Milano 1977, pag. 34; la reazione di Pasolini fu molto risentita, vedi le due lettere scritte a Piergiorgio Bellocchio nell'ottobre 1964 in: P.P. Pasolini, *Lettere 1955-1975*, Torino, 1988. Sette anni più tardi in occasione del *Decameron* Fofi insiste: «Come Napoli sta scomparendo e delle contraddizioni di questa metamorfosi, del suo intricarsi nelle fabbriche del Nord o dell'intricarsi della sua economia con lo sregolato sviluppo e la perenne crisi del Sud, dei modi in cui questo enorme processo avviene perlomeno dal '60 in avanti o delle sue prospettive, a Pasolini non sembra fregargliene molto. Canta dunque un popolo di ieri, una forma di "gioia di vivere" naturale.... In :*Quaderni Piacentini*, n.44-45, 1971, ristampato in:*Capire con il cinema*, Milano 1977, pag.241.
5. *Libri-Paese Sera* del 23.3.1966. Non solo oggi, ma già nell'Italia del dopoguerra suonava come un insulto l'affermazione delle strette parentele culturali di vaste parti dell'Italia preindustriale con l'Africa del Nord o il Medio-Oriente ecc. Vedi le vicende del libro di Franco Cagnetta, *Banditi a Orgosolo*, denunciato e processato nel 1954/1955. Tutti vogliono essere parenti solo dei ricchi fratelli "mittel-europei".
6. La poesia fa parte di un capitolo *Il libro delle croci* che antepone alla *Profezia* un'altra poesia, *La nuova storia*, della quale purtroppo non teniamo conto in questa sede.
7. Vedi *Pasolini: cronaca giudiziaria, persecuzione, morte*. Milano, Garzanti, 1977 e di recente, in occasione della candidatura del magistrato Di Gennaro alla Direzione nazionale antimafia l'articolo di Enzo Golino: "Di Gennaro contro Pasolini", *La Repubblica* del 13 agosto 1992.
8. Friedrich Engels, *Zur Geschicte des Urchristentums*, 1984; Karl Kautsky, *Der Ursprung des Christentums*, 1909 (seconda edizione ampliata).
9. Come gran parte della storiografia dell'epoca anche Pasolini vede la riforma agraria come frutto delle lotte sociali del Nord sottovalutando il grande contributo dato dal movimento contadino meridionale; vedi ad es. Paolo Cinanni, *Lotte per la terra e comunisti in Calabria 1943/1953*, Milano 1977.
10. «L'elemento irrazionalistico e religioso è un antico elemento che mi accompagna come uomo e come scrittore da quando sono nato, Pier Paolo Pasolini in: *Una discussione del '64*, AA.VV., Pier Paolo Pasolini nel dibattito culturale contemporaneo, Amministrazione Provinciale di Pavia, Comune di Alessandria, 1977, pag. 93, ristampato in Pier Paolo Pasolini, *Le regole di un'illusione*, a cura del Fondo Pier Paolo Pasolini, Garzanti 1991, pag.103.
11. Pier Paolo Pasolini, *L'Aigle* in: *Vie nuove* del 29 aprile 1965, ristampato in: *Le belle bandiere*, Roma 1978, pag. 322.
12. Pier Paolo Pasolini, Liliana Cavani, Adriana Zarri in: *Lo scandalo di Francesco* dibattito in *Orizzonti*, 5.6.1966; Pasolini critica il film *Francesco* della Cavani dicendo: «Ha occidentalizzato al più possibile Francesco. Ha tolto al suo Medioevo quel tanto di orientale che esso, oggettivamente, aveva nelle sue reali condizioni sociali ed economiche. Ha staccato gli elementi orientali... che erano nel mondo di Francesco...»; e ancora: «Direi che, a un non credente, piace di più un San Francesco che parla agli uccelli e fa i miracoli. La religione occidentale, impermeata di laicismo che essa crede rivoluzionario rispetto al proprio spirito clericale e si sbaglia, tende a mostrarsi scettica e ironica rispetto ai miracoli. Ma i miracoli sono la religione».
13. In *La rabbia*, film del 1963; e anche «Il nuovo papa nel suo dolce misterioso sorriso di tartaruga pare aver capito di dover essere il pastore dei miserabili, perché è loro il mondo antico, e sono essi che lo trascineranno avanti nei secoli con la storia della nostra grandezza (preso dalla colonna sonora inedita del film)».
14. Benjamin era quasi sconosciuto in Italia fino al 1962, anno in cui esce *L'Angelus Novus*. Pasolini non lo nomina mai (per quanto io sappia).

L'uomo delle speranze

Le ragioni sociali e ideali della elezione di Clinton. Una ricostruzione

di *Alessandro Portelli* *

Cominciamo con una storia. Sul finire degli anni Cinquanta, Little Rock, capitale dell'Arkansas ed oggi base di partenza del neopresidente Clinton, era uno dei simboli della peggiore violenza razzista del Sud degli Stati Uniti. Era lì che le bambine nere dovevano ricorrere alla protezione delle truppe federali inviate da Eisenhower per poter andare a scuola, fra gli sputi, gli insulti e le sassate dei buoni cittadini bianchi agghiacciati all'idea dell'integrazione razziale: un'immagine che, ritrasmessa dalle televisioni di tutto il mondo, segnò l'inizio di una nuova tensione morale e una nuova politicizzazione per intere generazioni. Protagonista della resistenza razzista era il governatore dell'Arkansas, Orval Faubus.

Alle sue spalle il consenso dei cittadini bianchi era totale. Una sola voce di opposizione si levava contro di lui, inondando di lettere di protesta i giornali locali: quella di suo padre. Questi infatti era un militante socialista e populista, formatosi in quella Commonwealth School di Mena, Arkansas, che era nata all'interno del più grande movimento sindacale interraziale nel Sud, il sindacato braccianti della Southern Tenant Farmers Union (Stfu). Stato povero e rurale, l'Arkansas aveva conservato più a lungo di altre parti del Sud quella alleanza classista fra poveri, alimentata da forme native di socialismo egualitario, che dal movimento populista di fine Ottocento all'attivismo comunista degli anni Trenta aveva costituito l'unica vera alternativa al potere dei latifondisti e delle istituzioni segregazioniste.

La vicenda di Mena e della Stfu era finita, come tante alleanze orizzontali fra bianchi e neri nel Sud, quando ai bianchi poveri era parso più conveniente allearsi con i latifondisti, su base razziale, anziché con i neri su base di classe. Ma in entrambi i casi si trattava di strategie per ottenere quei diritti di cittadinanza che si sentivano negati: non riuscendo ad ottenerli con la lotta insieme agli altri oppressi cercavano di farseli concedere (o di illudersi di averli già) in cambio di una subordinazione alle strutture di potere segregazionista. Perciò, i bianchi poveri del Sud anche in questo nuovo schieramento portavano con sé la retorica populista e la rabbia di chi si sente escluso: proprio perché era figlio dell'Arkansas povero e socialista rappresentato da suo padre, il governatore Faubus aveva conservato la capacità di mobilitare il senso di disaffiliazione delle masse bianche e di orientarne il risentimento verso i neri e, attraverso di loro, verso il potere federale di Washington.

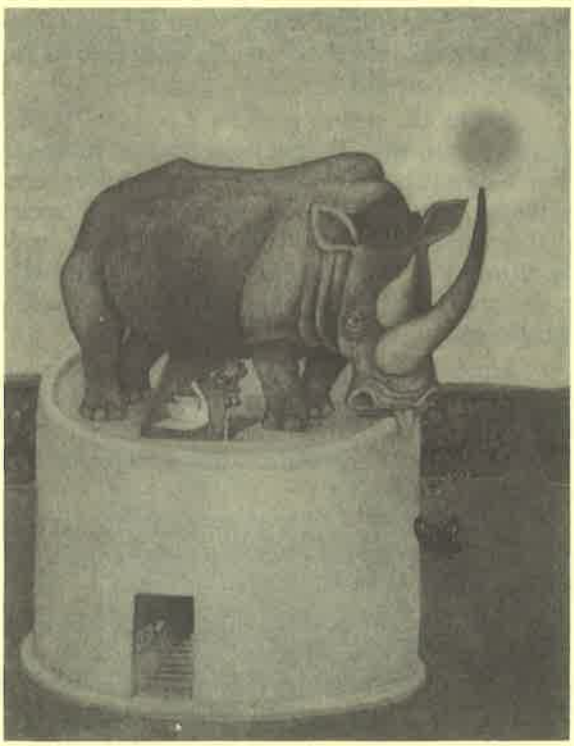
Racconto questa storia sia perché illustra uno dei tanti paradossi della tradizione politica americana, sia perché mi sembra rilevante per una interpretazione di Bill Clinton, figlio anche lui di questo Arkansas contraddittorio, risentito e disperato. Nei suoi momenti migliori, Clinton sembra in grado di innestare sulla sua formazione culturale liberal la memoria della tradizione populista del suo stato di origine, ritornando ad un'idea allargata di cittadinanza rivolta a tutti e non ai soli bianchi come per il suo predecessore governatore Faubus, né ai soli ricchi come per i suoi predecessori presidenti Reagan e Bush. Non a caso, i suoi primi gesti simbolici — la composizione multietnica del ministero, la battaglia per i gay nelle forze armate — sembrano ribadire l'idea di un'America che appartiene davvero a tutti quelli che ci vivono.

Anche di questo parla il libro di Roberto Balducci, *Clinton. Come vuole cambiare l'America, come ha conquistato il potere*, Roma, Datanews, 1993; 159 pagine, lire 22.000. Scritto visibilmente a ridosso dei fatti, questo libro ha comunque uno spessore diverso dal mero *instant book* giornalistico: possiede una buona bibliografia, cerca di offrire il più possibile di informazioni di sfondo, mantiene un notevole equilibrio di giudizio, sfuggendo sia agli entusiasmi superficiali (l'atteggiamento che chiama "clintonite"), sia ad ogni negativismo preconcetto. È assai ben fatto il capitolo sulla crisi del repubblicanesimo nella versione Bush, e accurato quello sugli afro-americani, protagonisti impliciti di ogni discorso di cittadinanza negli Stati Uniti di oggi e di sempre. Particolarmente interessante è la ricostruzione della campagna elettorale, da cui emerge la figura di Bill Clinton politico abile, spregiudicato a breve termine, ma tutto sommato abbastanza fermo su alcune posizioni di principio. Balducci riassume questo atteggiamento con una citazione da Kennedy, il predecessore cui Clinton fa più esplicitamente riferimento: «Ab-

* *Docente ordinario di Anglistica dell'Università degli Studi La Sapienza di Roma*

biamo bisogno di compromessi sulle questioni, non sui principi. Possiamo risolvere il conflitto degli interessi senza perdere i nostri ideali».

Questi "ideali" suscitano una forte adesione generazionale fra coloro che, coetanei di Clinton, non hanno perso la memoria dell'opposizione alla guerra in Vietnam, delle battaglie per i diritti civili, delle provocazioni della controcultura. Avere un presidente "della nostra generazione" è uno degli argomenti più diffusi dell'ottimismo che sembra prevalere nell'atteggiamento dei progressisti americani verso Clinton. Il problema è di capire, tuttavia, in che misura questi ideali non siano già compromessi in partenza. Per esempio, un aspetto che mi sarebbe piaciuto vedere sviluppato anche più di quanto Balducci già non faccia è quello della politica internazionale. La ripresa economica, la redistribuzione dei diritti, fanno parte anche per Clinton di una strategia destinata a mantenere gli Stati Uniti nel ruolo di prima potenza mondiale e di consolidarne la minacciata egemonia. In questo senso, Clinton può ricordare più ancora di Kennedy il suo successore, un altro populista meridionale: il texano Lyndon Johnson, eccellente riformatore in patria, ma pericoloso internazionalmente. L'atteggiamento verso Haiti e verso la politica autocratica di El'cin in Russia non sembrano, in questo senso, molto incoraggianti: come i bianchi poveri in Arkansas rivendicavano la cittadinanza escludendo i neri, così nell'America della crisi l'estensione dei diritti a tutti i cittadini americani può rendere necessaria l'esclusione di gran parte del resto del mondo. La democrazia è un fatto che riguarda gli americani, non tutti gli altri.



Da *Story number 1 — 1968/1970*

In secondo luogo (e su questo il libro di Balducci è particolarmente articolato) si tratta di vedere in che misura gli "ideali" clintoniani siano effettivamente compatibili con la ripresa economica nel contesto esistente. Può riuscire davvero Clinton, per esempio, nel suo progetto non banale di articolare servizi e diritti in forme tali da sviluppare responsabilità anziché dipendenza, orgoglio anziché umiliazione? In che misura l'insistenza sulla riqualificazione della forza lavoro come strumento per combattere disoccupazione e recessione può funzionare in un contesto dove l'aumento della produttività avviene in larga misura proprio tramite l'esclusione di fasce crescenti di lavoratori?

Su queste cose Clinton si misurerà in futuro. Per ora, mi sembra che possano essere condivise le conclusioni di Balducci sulla campagna elettorale: maggiore partecipazione, insistenza sul cambiamento, ruolo significativo del candidato "indipendente" (e "populista") Perot, dimensione tutto sommato minoritaria del sostegno popolare a Clinton (40 per cento dei votanti, già falcidiati dall'astensionismo). E, soprattutto, centralità della valenza simbolica dell'elezione di Clinton come segno di "cambiamento". Quale che sarà la sua politica effettiva Clinton ha legittimato in tutto il mondo il bisogno di cambiamento e ne ha dimostrato la possibilità.

Intervistata da un giornale americano la deputata del Pds Carole Beebe Tarantelli commentava: «Se fosse stato rieletto Bush, avremmo detto: come possiamo cambiare noi, se non ci riescono nemmeno gli Stati Uniti? Anche noi abbiamo bisogno di cambiamento, e se non fosse stato eletto Clinton anche da noi si sarebbe rafforzata l'idea che per uscire dalla crisi bisogna tagliare i programmi sociali». Magari Clinton ci deluderà. Ma aver restituito cittadinanza all'idea di cambiamento, all'allargamento dei diritti di cittadinanza, ad una speranza di uguaglianza e di pluralismo reale, è già un contributo non indifferente, che va apprezzato nella giusta misura.

Il nuovo deve contrastare il vecchio?

Interventi di restauro a Sovana

di *Clovis Cunha e Anna M. Mastrogiacomo*

Ci domandiamo perché conservare quello che c'è di antico. La risposta è che quando si conserva il passato possiamo mantenerlo vivo non solo nelle nostre memorie ma anche nel presente.

E si può valorizzare la testimonianza concreta dello sviluppo scientifico-culturale ed ambientale attraverso i secoli.

Se passiamo al caso specifico dell'architettura e dell'urbanistica possiamo affrontare in concreto ciò che si è affermato prima. C'è un *nodo* abbastanza coeso e difficile da sciogliere, ed è la questione della conservazione e del restauro dell'esistente e come abbinare questo con quello che ci sarà, il vecchio con il nuovo.

Così ci troviamo in una situazione conflittuale abbastanza evidente: coniugare i criteri dell'architettura e dell'urbanistica moderna con con le strutture costruite sulle esigenze del passato.

Con questo articolo non si vuole fare una critica personale o dire: «così è corretto e così è sbagliato», ma si vuole mettere in evidenza che questo conflitto esiste e devono essere tuttora messe in discussione le sue conseguenze.

Abbiamo scelto alcune opere a Sovana, paese della Toscana in provincia di Grosseto, che possono aiutarci ad esemplificare questi punti di conflitto.

Una breve descrizione storica del luogo può rendere un'immagine di quello che il paese è oggi.

Sovana sorge, con il nome di Suana, formata dai piccoli nuclei etruschi che si sono uniti verso il secolo VII a.c., sullo sperone tufaceo isolato dai torrenti Folonia e Calesine, nella valle del fiume Fiora. Dopo diverse vicende che, attraverso i secoli, portarono alla fine della Etruria e anche dell'Impero Romano, il Cristianesimo si sarebbe diffuso lì all'inizio del secolo IV d.c. e la città diviene sede vescovile nel V secolo.

Arrivata all'anno 1000, Sovana, sede della famiglia feudale degli Aldobrandeschi, diverrà capoluogo indiscusso e lo rimarrà fino al declino della potente casata. Sovana diede i natali a Ildebrando, che diverrà papa Gregorio VII, tra il 1014 e il 1028.

Con le lotte medievali, cominciò il declino della città e perfino la malaria minacciò gli abitanti. Intanto, anche i vescovi erano stati costretti ad abbandonare la città; nel 1660 il vescovo Gerolamo Borghese, di origine senese, trasferì la sede episcopale da Sovana a Pitigliano, dove tuttora è. Ormai pochi abitanti tenevano in vita il paese, basta pensare che nel 1843, quando l'Ainsley ne esplorò per primo le tombe rupestri etrusche, facendola conoscere al mondo della cultura, contava appena 110 abitanti.

Da allora fino ad oggi, le ricerche e gli scavi effettuati e la popolarità acquisita, hanno contribuito a togliere il paese dall'oblio e dall'abbandono.

Oggi ciò che rimane del suo glorioso passato sono i pochi edifici ancora intatti, delimitati alle estremità dalla Cattedrale e dalla Rocca Aldobrandesca ritagliati nel verde tipicamente toscano.

Trovandosi in mezzo al piccolo paese, si è colpiti per l'orgoglioso silenzio dei suoi monumenti che — formati di tufo, materiale caratteristico di quella regione, e inseriti nelle vie di dimensione tipicamente medievale, pavimentate con mattoncini di terracotta secondo il disegno dell'epoca — rendono unica l'atmosfera che si respira.

Il marrone tufaceo, il rosso del cotto, il verde della flora sono i colori dominanti del paesaggio, da cui emerge di tanto in tanto il bianco degli elementi lapidei e le ombre dei loggiati e dei porticati.

In questo contesto, appaiono piuttosto evidenti alcuni interventi recentissimi di ristrutturazione e restauro effettuati nei pressi della casa natale di Gregorio VII.

Anche un occhio profano è colpito da uno stridente contrasto: là dove oggi resta un rudere in tufo di un antico fabbricato, emerge con prepotenza un nuovo edificio bianco, con la fronte arretrata ed il tetto in cemento armato, con la linea di gronda allineata al muro preesistente racchiudendolo così visivamente e aggiungendo maggiore enfasi al contrasto.

Sembra quasi che il progettista, nel timore di non adeguarsi sufficientemente alle norme della Carta del Restauro e della Carta di Atene, abbia voluto sottolineare in più modi la differenza tra il nuovo e il vecchio.

Non sarebbe stata sufficiente l'utilizzazione di un solo elemento per rendere evidente tale differenziazione?

Il ricorso continuo al contrasto crea in chi osserva la sensazione che proprio quel muro con tanta storia sia un elemento di disturbo della visione e lo porta a chiedersi perché non sia stato abbattuto.

Il nuovo intervento deve valorizzare il vecchio o contrastarlo?

Analizziamo ora, con l'unica ed esclusiva intenzione di iniziare un dibattito, due interventi effettuati nel centro storico di Sovana, dove le scelte architettoniche sono chiaramente leggibili anche se le opere non sono state ancora terminate.

I risultati ottenuti saranno commentati senza entrare nel merito delle scelte architettoniche che — pur essendo costrette dalle norme di tutela dei Beni culturali, dalle norme antisismiche e dalle esigenze dei proprietari — rimangono ancorate ai gusti dei progettisti.

Quindi la nostra analisi si baserà solamente sulla percezione visiva e sulle sensazioni che potrebbe ricevere un qualsiasi passante.

Utilizzeremo come supporto essenziale foto e disegni, che riteniamo il mezzo più diretto per una immediata comprensione dei problemi.

Particolare della facciata della casa natale di Gregorio VII, in tufo a conci irregolari, esempio della tipologia architettonica del luogo

Un particolare delle antichità del paese. La pavimentazione stradale è nuova, ma realizzata in conformità delle antiche usanze: cotto a spina di pesce

Il muro dell'antico edificio adiacente la casa natale di Gregorio VII ancora puntellato ed il prospetto arretrato della nuova costruzione con il tetto aggettante

Visione dall'interno dello spazio che separa la nuova facciata da quella preesistente. Sulla sfondo si intravvede un balconcino

Quanto mostrano le foto e i disegni evidenzia un netto stacco della parte nuova da quella vecchia. L'armonia dell'insieme architettonico con la casa di Gregorio VII lascia alcuni dubbi nella percezione visiva del passante. Il contrasto si evidenzia con il distacco fisico del nuovo dal vecchio. Il bianco risalta sul colore del tufo. Sono inesistenti raccordi che creino uno scambio dialettico tra le architetture.

Il balconcino, ad esempio, per assolvere a tale funzione dovrebbe avere un ruolo più rilevante.

Alcuni stralci della normativa sul restauro[1], ci permetteranno di avere un'idea dei fondamenti su cui si basa il restauro oggi, e di formulare delle ipotesi alternative su alcune delle soluzioni adottate a Sovana.

Le indicazioni fondamentali della moderna teoria del restauro sono state formulate dall'architetto Camillo Boito alla fine dell'Ottocento e dall'architetto Gustavo Giovannoni successivamente. Grazie al contributo di quest'ultimo, fu redatta nel 1931 ad Atene la Carta del Restauro, primo atto internazionale per la tutela dei monumenti. Giovannoni, inoltre, fu il promotore, sempre nel 1931, della Carta del Restauro italiana, i cui principi saranno ribaditi nella Carta di Venezia del 1964 e nelle norme successive. Vengono così definiti i beni da tutelare.

«La nozione di monumento storico comprende tanto la creazione architettonica isolata quanto l'ambiente urbano o paesistico che costituisca la testimonianza di una civiltà particolare, di un'evoluzione significativa o di un avvenimento storico. Questa nozione si applica non solo alle grandi opere ma anche alle opere modeste che, con il tempo, abbiano acquistato un significato culturale (...)» (Carta di Venezia, 1964).

Si amplia il concetto di tutela:

«(...) che insieme col rispetto per il monumento e per le sue varie fasi proceda quello delle sue condizioni ambientali, le quali non debbono essere alterate da inopportuni isolamenti[2], da costruzioni di nuove fabbriche prossime invadenti per massa, per colore, per stile» (Carta del Restauro italiana, 1931).

Si individuano le linee metodologiche fondamentali:

«Che nei monumenti lontani ormai dai nostri usi e dalla nostra civiltà, come sono i monumenti antichi debba ordinariamente escludersi ogni completamento, e solo sia da considerarsi l'anastilosi, cioè la ricomposizione di esistenti parti smembrate con l'aggiunta eventuale di quegli elementi neutri che rappresentino il minimo necessario per integrare la linea e assicurare le condizioni di conservazione; (...)» (Carta del Restauro italiana, 1931).

«Che nei monumenti che possono dirsi viventi siano ammesse solo quelle utilizzazioni non troppo lontane dalle destinazioni primitive, tali da non recare negli adattamenti necessari alterazioni essenziali all'edificio; (...)».

«(...) che nelle aggiunte che si dimostrassero necessarie, o per ottenere il consolidamento, o per raggiungere lo scopo di una reintegrazione totale o parziale, o per la pratica utilizzazione del monumento, il criterio essenziale da seguirsi debba essere, oltre a quello di limitare tali elementi nuovi al minimo possibile, anche quello di dare ad essi un carattere di nuda semplicità e di rispondenza allo schema costruttivo, e che solo possa ammettersi in stili similari la continuazione di linee esistenti nei casi in cui si tratti di espressioni geometriche prive di individualità decorativa».

«Che in ogni caso debbano siffatte aggiunte essere accuratamente ed evidentemente designate e con l'impiego di materiale diverso dal primitivo, *o* con l'adozione di cornici di sviluppo, semplici e prive di intagli, *o* con l'applicazione di sigle o di epigrafi, per modo che mai un restauro possa trarre in inganno gli studiosi e rappresentare una falsificazione di un documento storico».

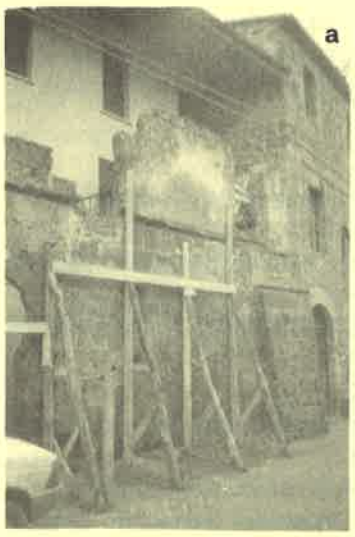
«Che allo scopo di rinforzare la compagine stanca di un monumento e di reintegrare la massa, tutti i mezzi costruttivi modernissimi possano recare ausili preziosi e sia opportuno valersene quando l'adozione di mezzi costruttivi analoghi agli antichi non raggiunga lo scopo; e che del pari, i sussidi sperimentali delle varie scienze debbano essere chiamate a contributo per tutti gli altri temi minuti e complessi di conservazione delle strutture fatiscenti, nei quali ormai i procedimenti empirici debbono cedere il campo a quelli rigidamente scientifici; (...)» (Carta del Restauro Italiana, 1931).

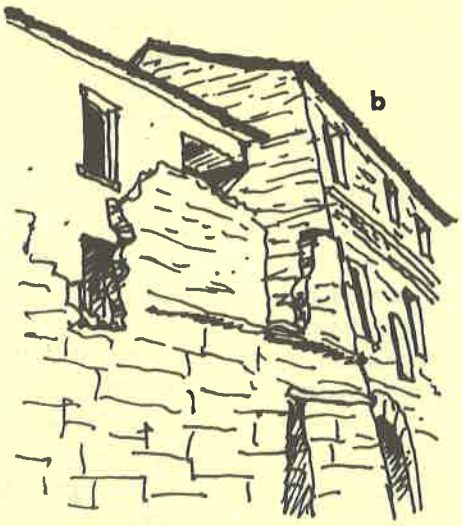
«(...) Gli esperti hanno inteso varie comunicazioni relative all'impiego di materiali moderni per il consolidamento degli antichi edifici; ed approvano l'impiego giudizioso di tutte le risorse della tecnica moderna, e più specialmente del cemento armato.

Essi esprimono il parere che ordinariamente questi mezzi di rinforzo debbano essere dissimulati per non alterare l'aspetto ed il carattere dell'edificio da restaurare; (...)» (Carta di Atene, 1931).

Note

1. C. Ceschi, *Storia e teoria del restauro*. M. Bulzoni Editore.
2. Suggerimento che va controcorrente, considerando l'epoca storica in cui è stato redatto, il 1931.





In considerazione a quanto scritto sopra, proviamo a formulare alcune ipotesi esemplificative relative alle opere esaminate.

a) Questa immagine evidenzia la percezione del passante: il vecchio muro sembra un ostacolo alla visione del nuovo fabbricato piuttosto che qualcosa da preservare e valorizzare.

b) *Nella prima ipotesi, si elimina l'aggetto della copertura e si prosegue la pavimentazione stradale esistente, per bilanciare percettivamente le due strutture e raccordarle.*

c) *Nella seconda ipotesi, si allinea il nuovo muro con quello vecchio mantenendo intatto il valore dei vuoti e dei pieni preesistenti. Il colore rimane quello del tufo. La differenziazione avviene nella scelta del materiale.*

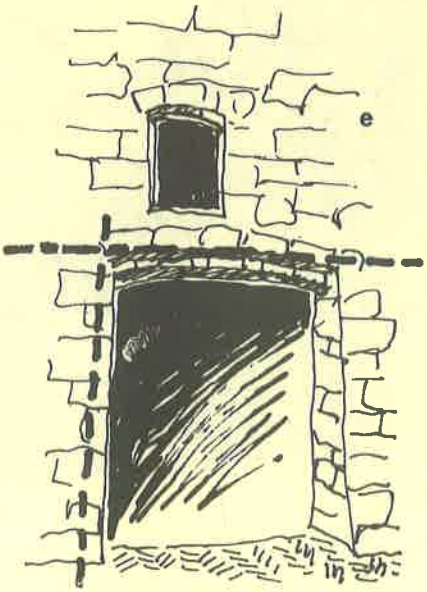
d) Questa immagine evidenzia la percezione del passante. Il commento potrebbe essere: «Hanno sbagliato le misure? (...)».

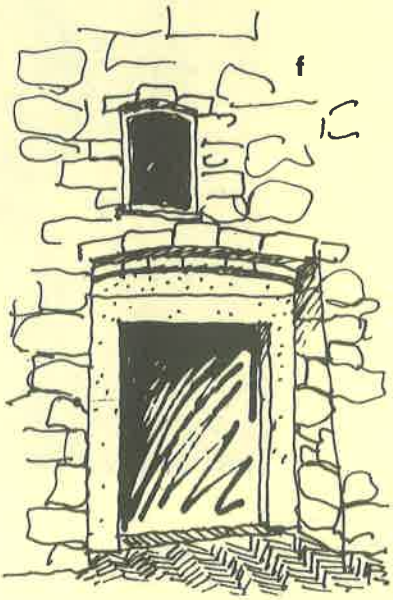
e) *Nella prima ipotesi, il solaio nuovo viene ricavato nello spazio compreso tra la finestra e l'architrave d'ingresso preesistenti.*

f) *Nel secondo esempio, si ipotizza una correzione visiva del nuovo intervento creando una riquadratura che mantenga la simmetria dell'ingresso.*

Per eventuali contatti, telefonare al numero 06/8184140

Accogliendo l'invito degli autori, ci proponiamo di continuare il dibattito aperto con questo articolo





I totem di Arnaldo Pomodoro

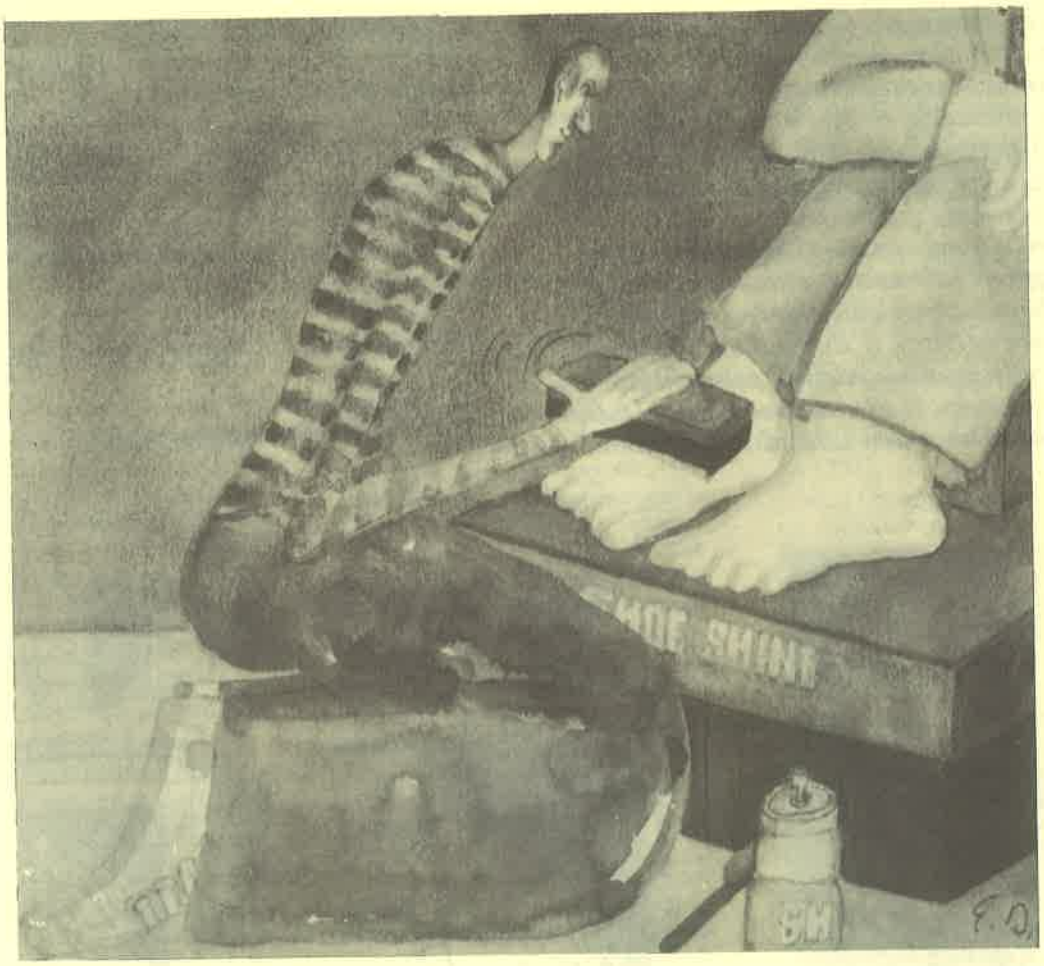
di *Gabriele Ghiandoni* *

Nel linguaggio artistico moderno – il Novecento – la materia diventa "feticcio"; non è più il "bel materiale" – lo scintillio del bronzo fuso, il marmo levigato, la grana sottile e spessa del legno. Si inventano sostanze insolite: la ruvida e scontrosa pietra, la rugginosità del ferro, rottami e detriti metallici, commistioni tra piombo e stagno; o il cemento corroso con lamine di acciaio e zinco, colate di piombo, saldature di stagno.

E ancora: la scultura/totem sul territorio. È sempre il vecchio monumento sacrale, nella piazza di ogni città rispettabile; o altro invece, a significare il senso attuale della "incertezza" dell'arte in generale; e di quella monumentale in particolare?

Nella scultura-architettura di Arnaldo Pomodoro il primo riferimento per l'artista marchigiano (Pomodoro è nato a Morciano di Romagna ma è vissuto fin dalla primissima infanzia a Orciano di Pesaro, per trasferirsi poi a Milano) è Paul Klee con il quadro-tessitura di garze, carte, acquarelli.

Pomodoro cerca, all'inizio del suo evento artistico, il supporto, per costruire i suoi lavori orafi – gioielli o qualcosa di più – nell'osso di seppia. È la "trama organica" del lavoro di scol-



Da *Quinze gestes de Jesus* — *1981*

* *Scrittore e poeta, dirige la rivista* Cartolaria *e collabora con il periodico* Microcosmo

pitura:

«... prendo l'osso di seppia e lo incido in se stesso direttamente, usando bisturi, coltelli e aghi e ogni attrezzo utile».

È ancora Klee il riferimento per la presenza della "scrittura" nella scultura: P. Klee, *Einst dem Grau der Nacht enttaucht...* (1918)

Sono disegni acquarellati su linee rigorose, tracciate prima ancora con la rigida riga.

Altro riferimento è Lucio Fontana, il *Manifesto Blanco*, i buchi e i tagli nel quadro, "segni" capaci di individuare compiutamente la traccia della composizione. Oltre alla fenditura, in Pomodoro vi sono ancora «tessuti scritturali, criptici o ingegneristici». Poi: corrosioni, spaccature, perforazioni, come un linguaggio ignoto, forse scrittura di una lingua perduta.

La "indecifrabilità" dei segni però non è insignificanza ma «comunicazione di un contenuto che non viene spiegato e rimane arcano».

La scultura nella città: piazza Meda a Milano, la ruota, solcata da spacchi dentati, diventa il grande Totem. Accettato o no dai *citoyens*; sarà la gente indifferente o attratta o respinta dal Totem, il cui "luogo" è solo lì – nella *granplace* – e non altrove? Solo lì, se l'azione artistica è compiuta, si è riusciti a «entrare nello spazio» per cambiarlo. La scultura:

«Ha un senso diverso perché muta lo spazio anche se non c'è più la statua come un tempo»

Poi Brancusi, con le sculture «tarlate e corrose», e i grandi architetti del Rinascimento – un periodo storico visto come rinascita globale dell'uomo e del suo orgoglio.

Due tappe fondamentali/emblematiche sono per Pomodoro – accettato e corteggiato negli Stati Uniti d'America e rifiutato nella sua terra delle Marche:

I) *il cimitero di Urbino*, immaginato come l'etrusca Strada dei Morti a Sovana: il cimitero-ipogeo nella collina dei Montefeltro, a fianco del mausoleo dei duchi di Francesco di Giorgio; reso impossibile nella sua realizzazione perché «ottusamente avversato da alcuni maggiorenti locali»: così Giulio Carlo Argan che aggiunge: «Non c'è architettura fuori terra, ma scultura del paesaggio: nel colle dolcemente incurvato si apre una crepa, vagamente a forma di croce, e dentro ci sono i loculi della morte (...). Non si tratta di *land art*, ma di scultura del paesaggio senza la minima pretesa di titanismo; e, sul piano poetico, di un'elegia leopordiana sul motivo della morte e della memoria, della natura e del tempo»:

II) *Pietrarubbia*, il borgo marchigiano dell'antico castello – dei Carpegna, dei Malatesta, dei Montefeltro – nei ruderi imponenti. Il nome gli deriva, forse, dalla pianta "robbia" nelle corolle rosate:

«... Pietra Rubbia mi interessa come nome perché significa pietra rossa e la leggenda dice che questo piccolo borgo fu costruito nel 980».

E l'idea, allora – forse l'utopia di un "falso" Rinascimento – che «questo piccolo borgo doveva rinascere in qualche modo» con la partecipazione degli artisti.

Da ciò l'intenzione di fare alcune sculture come se costituissero un ciclo compiuto che riporti, quale nuova «tavola della memoria», al Medioevo: la porta che si alza, il levatoio.

È sempre il tema della morte/totem che Pomodoro insegue continuamente: il ciclo di Pietra Rubbia non è terminato perché è rimasto ancora da definire l'ultima "questione": la parte dedicata alla morte e quella all'amore. Con una concezione "laica" della morte: come nel "cimitero sepolto", non più camposanto ma luogo della uguaglianza di tutti dopo la fine della vita corporea.

Arnaldo Pomodoro, Francesco Leonetti: L'arte lunga, *Feltrinelli, 1992*

IL PASSAGGIO

L'illustrazione

Nel 1962 Etienne Delessert, a soli 21 anni, assume la direzione grafica dei *Cahiers de la Renaissance Vandoise* dell'editore Bertil Galland. Al numero 43 della collana, un saggio su Kafka viene affidato per le illustrazioni al giovane grafico di Losanna. Da questo incontro, Delessert viene catapultato in un mondo nuovo, che sarà sempre più compiutamente la sua esperienza artistica.

Si rende subito conto di essere affascinato dall'assurdo, dal fantastico, da tutto ciò che gli permette di esprimere la realtà, amplificata dal paradosso e dalla fantasia. Quelle sue prime illustrazioni sono in bianco e nero, ma i colori sono già sul tavolo e lo guardano con impazienza. E Delessert colora, colora, bambino nella scoperta quotidiana del gioco, gioco cromatico, gioco di situazioni, prova a guardare il mondo con la testa in giù; sente intensamente la grandiosa gioia della scoperta infantile del nuovo, e ai bambini, suoi compagni in questo viaggio, dedicherà gran parte della sua opera.

Nel '67 crea una storia interamente sua, la prima, dal titolo *Il Party senza fine*; un'allegoria sul Diluvio universale, una kermesse festosa di animali, in cui il più piccolo, una pulce, salta così in alto da andare a finire nell'occhio del sole, tanto da farlo piangere copiosamente. Nel '68 continua il suo viaggio nell'assurdo illustrando due racconti per bambini di Jonesco, e nel 1972 riuscirà ad esprimere graficamente con grande umorismo la vivace penna di Kipling, in occasione della ristampa delle sue *Storie proprio così*.

Le tecniche usate da Delessert sono tante, e come egli stesso le ha definite, è come se rappresentassero le varie tonalità della sua voce. Studia a fondo i bambini, e fa lunghe esperienze dirette nelle scuole di Losanna, sotto la guida del professor Piaget; un viaggio dunque fatto di istinto — Delessert è autodidatta —, di curiosità, ma anche di applicazione appassionata. I suoi riferimenti artistici sono vari; da Bosch a Bruegel, ad artisti contemporanei come Giacometti o Louis Soutter e nel campo letterario Kafka, Jonesco o Beckett.

Deliziosi sono gli acquarelli che illustrano una divagazione sui cinque sensi di J. Chessex. Nel 1984 Delessert illustra la favola de *La bella e la bestia*, dove, si sa, i colori diafani che rappresentano la Bella, sono destinati a confondersi con i forti contrasti della Bestia.

Personaggi chiave caratterizzano il suo percorso: il topo, il bambino, il diavolo, la bestia, il maestro, la fenice, e per ultimo i *Profeti e Ciarlatani*, una saga che va dall'85 al '91 e che lo porta, con chine e chiaro scuri, nei meandri della sapienza corrotta, dove i ghigni esasperati dei profeti e dei ciarlatani spesso si confondono in uno sgraziato balletto. Delessert ora vive negli Stati Uniti, dove collabora tra l'altro con importanti riviste.

La cultura, oggi, per continuare ad essere un concreto caposaldo dell'emancipazione dell'uomo, ha un estremo bisogno di fantasia, diversità e articolazione; pena il riassorbimento in un oscuro mondo, dove il quotidiano e il diavolo, la scienza e l'esoterismo, si mischiano in un insieme inestricabile e deviante, e dove i profeti e i ciarlatani potranno farla da padroni. In questa battaglia Etienne Delessert ci sembra sia un ottimo compagno di viaggio e spirito fratello.

Nelle librerie di:

Milano: *Librerie Feltrinelli, Calusca, Clued, Cortina, Incontro, Marco Sedis, Popolare, Utopia.* **Torino:** *Feltrinelli, Comunardi, Campus, L.I.S..* **Roma:** *librerie Feltrinelli, Rinascita, Lungaretta, Uscita, Edizioni Lavoro, Anomalia, Mondo Operaio, Tuttilibri.* **Borgomanero (Novara):** *Il Dialogo.* **Como:** *Associazione Culturale Centofiori.* **Genova:** *Feltrinelli, Il Sileno.* **Imperia:** *La Talpa.* **Brescia:** *Seghezzi.* **Trento:** *La Rivisteria.* **Udine:** *Borgo Aquileia.* **Trieste:** *L'Universitaria.* **Venezia:** *Anna & Marchiori, Luminar.* **Verona:** *Rinascita.* **Padova:** *Feltrinelli, Calusca.* **Vicenza:** *Librarsi.* **Parma:** *Feltrinelli.* **Reggio Emilia:** *Vecchia Reggio, Del Teatro.* **Modena:** *Feltrinelli. Bologna: Feltrinelli, Delle Moline, Graf-Ton, Il Picchio, Tempi Moderni.* **Ravenna:** *Rinascita.* **Faenza:** *Moby Dick.* **Ferrara:** *Spazio Libri.* **Firenze:** *Feltrinelli, Marzocco.* **Siena:** *Feltrinelli.* **Piombino:** *La Bancarella.* **Lucca:** *Centro Documentazione.* **Urbino:** *La Goliardica, Nuova Cuev.* **Pisa:** *Lungarno.* **Arezzo:** *Pellegrini.* **Cecina (Livorno):** *Rinascita.* **Empoli (Firenze):** *Rinascita.* **Perugia:** *L'Altra, La Libreria.* **Pesaro:** *Pesaro Libri.* **Civitanova Marche (Macerata):** *Rinascita.* **Napoli:** *Feltrinelli, Guida.* **Salerno:** *Feltrinelli.* **Bari:** *Feltrinelli, Palomar.* **Maglie (Lecce):** *Media 2000.* **Taranto:** *Leone.* **Catania:** *Cuecm.* **Palermo:** *Feltrinelli.* **Cagliari:** *Cuec.* **Sassari:**

Finito di stampare maggio 1993
Tipografia Artigiana Multistampa
Grafica PROSPETTIVA ERRE - Roma

Lire 8.000